

AMBASCIATA DI POLONIA IN ITALIA



LA SOLIDARIETÀ DI IERI E DI OGGI 40 ANNI DI SOLIDARNOŚĆ

ATTI DEL CONVEGNO IN OCCASIONE
DEL 40° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SOLIDARNOŚĆ
E DEL 40° ANNIVERSARIO
DELL'INTRODUZIONE DELLA LEGGE MARZIALE IN POLONIA

ROMA, 7 OTTOBRE 2020

ROMA 2021

AMBASCIATA DI POLONIA IN ITALIA



ROMA 2021

Progetto e pubblicazione a cura di
ANNA KURDZIEL



Progetto grafico e realizzazione
ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

Trascrizione, traduzione, editing
ANNA KURDZIEL
JOLANTA WÓJTOWICZ
con la collaborazione di
CAROLINA MONICA BUŚKO
ALICE LUCIA FACENTE
ALICJA BŁASZCZYK
PAWEŁ FLIS

LA SOLIDARIETÀ DI IERI E DI OGGI 40 ANNI DI SOLIDARNOŚĆ

ATTI DEL CONVEGNO IN OCCASIONE
DEL 40° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SOLIDARNOŚĆ
E DEL 40° ANNIVERSARIO
DELL'INTRODUZIONE DELLA LEGGE MARZIALE IN POLONIA

ROMA, 7 OTTOBRE 2020

Stampa
Tipografia Veneziana
Via Giovanni Pierluigi da Palestrina, 61
00193 Roma

INDICE



TESTO ITALIANO

<i>Premessa</i> ANNA MARIA ANDERS 7
<i>Le radici di Solidarność</i> ANTONELLO FOLCO BIAGINI 12
<i>40 anni di Solidarność tra storia e memoria</i> MASSIMILIANO SIGNIFREDI 17
<i>Ricordi</i> COLLOQUIO CON JAŚ GAWROŃSKI 22
<i>Solidarność e Bettino Craxi</i> STEFANIA CRAXI 25
<i>Torino e Solidarność</i> ULRICO LEISS DE LEIMBURG 36
<i>Il Centro di Studi Europei</i> WANDA GAWROŃSKA 42
<i>Missione Lombardia 2020. Ricordi</i> PAWEŁ KUKIZ-SZCZUCIŃSKI 47
<i>"Marcia, marcia Dąbrowski, dalla terra italiana alla Polonia..."</i> JANUSZ KRZYWOSZYŃSKI 50
<i>Amore per la Polonia. Volontario di Forlì</i> PIER LUIGI CONSORTI 53
<i>Solidarietà di ieri e di oggi</i> GIULIO TERZI DI SANT'AGATA 57
GLI AUTORI 64

SPIS TREŚCI



TEKST POLSKI

<i>Słowo wstępne</i> ANNA MARIA ANDERS 83
<i>Korzenie Solidarności</i> ANTONELLO FOLCO BIAGINI 86
<i>40 lat Solidarności między historią a pamięcią</i> MASSIMILIANO SIGNIFREDI 91
<i>Wspomnienia</i> ROZMOWA Z JASIEM GAWROŃSKIM 96
<i>Solidarność i Bettino Craxi</i> STEFANIA CRAXI 99
<i>Turyń i Solidarność</i> ULRICO LEISS DE LEIMBURG 110
<i>Centrum Studiów Europejskich</i> WANDA GAWROŃSKA 116
<i>Misja Lombardia 2020. Wspomnienia</i> PAWEŁ KUKIZ-SZCZUCIŃSKI 121
<i>"Marsz, marsz Dąbrowski, z ziemi włoskiej do Polski..."</i> JANUSZ KRZYWOSZYŃSKI 124
<i>Miłość do Polski. Wolontariusz z Forlì</i> PIER LUIGI CONSORTI 127
<i>Solidarność wczoraj i dziś</i> GIULIO TERZI DI SANT'AGATA 131
AUTORZY 138

DIETRO una sola parola può celarsi un'idea, una filosofia, un'anima, l'anelito alla libertà e a un mondo più giusto. Solidarność è una parola universalmente conosciuta, perché è entrata nella storia, ma va molto oltre il suo significato letterale: solidarietà. Per questo l'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma, con il partner Centro Studi Geopolitica, ha dato vita a un convegno di studi per un'approfondita riflessione su ciò che ha espresso e continua a esprimere il movimento nato in Polonia negli Anni '80 per riconquistare alla democrazia un Paese piagato dal regime comunista. Un movimento di cui noi, polacchi, in tutto il mondo siamo fieri e orgogliosi, come eredi di quei Polacchi che si sono sempre generosamente battuti per la propria e l'altrui libertà.

Sono trascorsi 40 anni dalla nascita dei liberi sindacati polacchi, germinati dai lavoratori e non imposti dall'alto dal regime, con una forza capace di coinvolgere e trascinare la gente sotto le bandiere biancorosse di Solidarność. Una rivoluzione delle coscienze che è diventata rivoluzione contro l'oppressione ideologica e politica, «rinnovando la faccia della terra. Di questa Terra!», come echeggiò dalla viva voce di Giovanni Paolo II nel 1979, durante il primo viaggio in Patria dopo l'elezione al soglio di Pietro. Il mondo stava cambiando, e con un cambiamento epocale. Il vecchio sistema provò a resistere al vento della storia e due anni più tardi, il 13 dicembre 1981, sulla Polonia calò la cappa opprimente della legge marziale e l'8 ottobre 1982 il regime tentò di sradicare Solidarność con un'ondata di arresti e persecuzioni che non risparmiarono neppure i dodici deputati che avevano votato contro la messa fuori legge del sindacato. Le strade

della Polonia si bagnarono del sangue di chi si opponeva a quella stretta liberticida, le porte del carcere si richiusero dietro alle voci del dissenso. In quei drammatici momenti il popolo italiano non fece mancare il suo appoggio, e declinò la parola Solidarność nel suo significato letterale, con una rete di solidarietà che aveva molte forme per esprimersi e tanti canali per aggirare il controllo statale. I polacchi, questo, non l'hanno dimenticato. E hanno rivissuto idealmente quella fratellanza ideale che arrivava da lontano, dalla Legione polacca del generale Jan Henryk Dąbrowski che marciava dalla terra d'Italia dove si era data un inno nazionale verso la martoriata Polonia per riconquistare la patria, alle esperienze della Giovane Italia e della Giovane Polonia di Giuseppe Mazzini, dal poeta Adam Mickiewicz che si schierò al fianco del Risorgimento italiano, al garibaldino Francesco Nullo che prese le armi per difendere la Polonia e diede la vita per la sua indipendenza. Ma anche dei soldati polacchi che nel 1918 si ricostituirono come esercito in Italia per marciare verso la Polonia e quelli del II Korpus del generale Władysław Anders che conquistarono Montecassino e che combatterono e morirono «za naszą i waszą wolność»: per la nostra e la vostra libertà.

Furono queste le prove di una solidarietà vera, di una vicinanza tra due anime diverse ma simili, fu la testimonianza che un popolo può essere soffocato dalla tirannide ma è capace di trovare in sé la forza per reagire e per affermare i più alti valori dell'uomo e dell'umanità. È quello che è accaduto con Solidarność, ed è per questo che per noi rimane un simbolo di cui andare orgogliosi, perché ha scritto una delle pagine più belle e più nobili della storia polacca e della storia europea. Dalla Polonia si diffusero infatti le idee e scaturirono le energie per la trasformazione pacifica dei popoli oppressi. E il bianco e il rosso della nostra bandiera sono divenuti i colori della libertà.

Celebrare i 40 anni dalla nascita di Solidarność non ha rappresentato solo un ricordo del passato ma soprattutto un ponte verso il presente e verso il futuro all'insegna di quei valori che non hanno né tempo né luogo perché sono universali. Durante la pandemia da COVID-19 i medici polacchi sono accorsi generosamente e con abnegazione dove più ce n'era bisogno, Bergamo, città di Francesco Nullo. L'Italia è stata ancora una volta nel cuore del nostro popolo. La solidarietà vera, quella che si dona e che ci rende tutti migliori. Su questi argomenti hanno riflettuto gli illustri ospiti, esperti italiani e polacchi in presenza e on-line¹, che hanno partecipato al convegno, rievocando con la storia del movimento i nostri profondi

1. Registrazione disponibile: https://www.youtube.com/watch?v=IO_t76jHuo0

legami storici, di amicizia e di vicinanza. Crediamo che la storia del movimento Solidarność debba essere trasmessa alle giovani generazioni affinché abbiano un'ulteriore chiave di lettura del loro presente e uno strumento di consapevolezza dell'importanza del dialogo anche nel confronto. A loro appartiene il futuro e sono loro i destinatari di questa eredità morale che va coltivata ogni giorno perché la pianta della libertà non appassisca e dia sempre buoni frutti.

ANNA MARIA ANDERS
Ambasciatore di Polonia in Italia

Manifesto dall'archivio del Centro di Studi Europei
Plakat z okazji 2. rocznicy stanu wojennego, archiwum Centrum Studiów Europejskich



13-XII
2° ANNIVERSARIO
DEL GOLPE MILITARE
IN POLONIA



LE RADICI DI SOLIDARNOŚĆ

QUELLO CHE ABBIAMO L'OPPORTUNITÀ di commentare oggi è un anniversario importante per la storia della Polonia. Solidarność rappresenta un'apertura, una grande porta su quel mondo abbastanza cupo che poteva essere rappresentato dai regimi socialisti.

Va detto, però, che in Polonia, il regime comunista aveva avuto qualche difficoltà ad affermarsi, nonostante la presenza dell'Armata Rossa dopo la Seconda guerra mondiale. L'Armata Rossa – contrariamente a quanto Churchill aveva cercato di evitare – era discesa, quasi fatalmente, nel cuore dell'Europa, che con gli accordi di Yalta e Postdam divenne un'area sotto l'egemonia sovietica. Ciononostante, in Polonia grazie alla resistenza polacca, i comunisti hanno avuto, come dire, un ruolo minoritario rispetto ad altri paesi dell'Europa Orientale.

Sapete tutti – ma il cognome dell'Ambasciatore, Anna Maria Anders, ce lo ricorda in modo evidente – che molti polacchi combatterono con la Francia e poi “come alleati” degli occidentali contro la Germania nazista, ma senza essere vicini al regime comunista.

La resistenza polacca, in patria e sui vari fronti in Europa, fu un segnale forte, tanto è vero che in Polonia insieme al partito dominante, il Partito Operaio Unificato Polacco, a differenza delle altre democrazie popolari come si definivano i regimi dell'est, vennero mantenuti in vita dei piccoli partiti, che, pur non avendo uno spazio rilevante di manovra politica come in un sistema parlamentare democratico, rappresentarono tuttavia un esempio, l'espressione di un sistema che non accoglieva pienamente l'oppressione sovietica.

Questa volontà di non soggiacere a un sistema che veniva ritenuto estraneo è ben presente nella storia recente polacca e oserei dire che, dopo le manifestazioni del '53 in Polonia e nella Germania Est, dopo il '56 ungherese, la fondazione di Solidarność e le proteste del sindacato di Danzica rappresentarono il primo vero colpo contro il sistema dell'egemonia sovietica nell'Europa Orientale.

Chiaramente, l'affermazione di Solidarność non fu un percorso semplice. Oggi il sindacato polacco ha un così grande consenso interno e internazionale, ma, non dobbiamo dimenticarlo, negli anni Ottanta il regime reagì con forza a questo tentativo di modificare il sistema socialista.

È necessario chiedersi: perché questo avviene in Polonia? Perché la Polonia ha un forte senso nazionale. Non voglio ampliare troppo, ma sappiate che dal 900, decimo secolo, la Polonia è cristiana, è cattolica e questo riconoscersi nel cattolicesimo è divenuto l'elemento distintivo rispetto alle culture vicine. Ad esempio, i polacchi sono slavi però non a caso usano l'alfabeto latino. Questo è l'altro elemento sul quale si riflette poco in genere, ma sono tutti punti che determinano una distinzione rispetto alle altre realtà dell'area.

È poi opportuno considerare anche il lungo arco della Storia moderna. Io vorrei suscitare l'interesse degli studenti che ci seguono che potrebbero approfondire con i loro docenti di riferimento.

Pensate a una nazione come a un individuo. La Polonia, nella forma del grande Regno della Polonia, estende anche la sua cultura, inglobando una parte dell'attuale Ucraina, che è ancora oggi di cultura polacca, e ovviamente la Lituania, scontrandosi ripetutamente nel corso del XVII secolo con i due grandi vicini, la Svezia e la Russia. Dalle guerre con la Svezia e con la Russia comincia quella fase decadente della nazione polacca, che nel Settecento subisce tre spartizioni, veri e propri grandi traumi che la Polonia subisce. Nel 1815 con il Congresso di Vienna, il Ducato di Varsavia viene assegnato alla Russia e per tutto il secolo XIX il Ducato della Vistola, come sarà poi rinominata la “Polonia russa”, rimarrà sotto l'Impero degli zar.

Ciononostante, il sogno dell'indipendenza polacca continuerà a svilupparsi grazie alla lotta di molti giovani polacchi nei movimenti di unificazione nazionale europei; per esempio molti polacchi saranno una componente importante del Risorgimento italiano. È un dato rilevante, segno della formazione di una cultura politica. E quando parliamo di cultura, non ci riferiamo esclusivamente alla cultura classica - quindi la letteratura, la filosofia, il latino, la storia dell'arte - ma anche un fenomeno politico, perché coloro che sono costretti, per sfuggire alle repressioni, a usare degli strumenti di lotta politica alternativi, vanno lì dove si combatte per l'unità nazionale e partecipano a questa lotta per la libertà, consolidando la propria visione dello Stato e della nazione divenendo parte di quei processi di costruzione nazionale che pure appartengono ad altri.

Questo dà anche il senso di quanto l'elemento della 'libertà' sia presente nella tradizione polacca.

Alcuni tra i presenti sanno bene che, nel corso dei secoli, si diffonderà la definizione della Polonia come "nazione martire tra le nazioni", "Cristo tra le nazioni". Perché? Perché in effetti la storia polacca, dal '700 in avanti, è soprattutto una storia di persecuzione piuttosto che di affermazione rispetto alle grandi potenze vicine. Non è solo la Russia zarista ma anche l'Austria, ancora non l'Austria-Ungheria, che ha degli interessi su quelle che erano le terre polacche, tant'è vero che si approprierà della Galizia, a seguito della Prima spartizione della Polonia del 1772.

La storia della Polonia è una storia complessa e nella sua complessità mostra anche quanto i polacchi abbiano assorbito i principi e le vicende degli altri paesi nella loro identità nazionale.

Qualcuno ricorderà anche che una delle ultime cariche di cavalleria, oltre a quella del reggimento italiano "Savoia cavalleria" del 1942, fu la carica di Krojanty del diciottesimo reggimento "Ulani della Pomerania" contro le forze tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale. Non è anche questo un particolare che dimostra il valore e il sentimento di appartenenza nazionale dei soldati polacchi? Perché chi va alla carica in questo modo sa di andare a morire, non è solo un gesto simbolico ma è un elemento che dà la dimensione di come i polacchi siano legati all'idea di nazione, dopo esser riusciti, dopo la Prima Guerra Mondiale, a ricostruire lo Stato polacco nella sua interezza. Ma negli anni, tra le due Guerre Mondiali, politicamente si crea una grande spaccatura anche all'interno della classe dirigente polacca, perché il socialismo di Piłsudski ha simboleggiato due fenomeni quasi opposti della politica polacca. Da un lato ha rappresentato l'area liberal-democratica e anticomunista del sistema politico, dall'altro ha assunto il titolo di Maresciallo della Polonia, recuperando un'antica carica del Regno di Polonia. Agli studenti suggerisco ancora di approfondire questo elemento, perché nella storia polacca il Maresciallo dell'Impero è stato spesso più importante del Re e questo è un altro degli elementi che danno il senso della continuità con il passato.

Ovviamente, l'altro grande trauma è il Patto Molotov-Ribbentrop con cui i polacchi si trovarono a essere di nuovo non solo spartiti ma invasi, sia dalla Germania nazista che dall'Unione Sovietica. L'URSS e la Germania rispettarono questo accordo per un lungo periodo durante la guerra e, come ben sa chi studia la storia delle relazioni internazionali, i confini odierni degli Stati dell'Europa centro-orientale sono il risultato di quella prima ridefinizione dei confini europei avvenuta proprio con il Trattato Molotov-Ribbentrop.

Un veloce riferimento a un contesto tanto ampio non può esaurire tutti i temi ma può spiegare perché il regime comunista abbia avuto delle oggettive difficoltà nell'affermarsi in Polonia e come mai i processi di sovietizzazione

siano stati attenuati rispetto ad altri paesi dell'Europa Orientale. Il che, ovviamente non significa che non ci siano state purghe o forme di repressione, non solo dei dissidenti ma anche contro gli stessi comunisti non allineati a Mosca, soprattutto nel tardo periodo dello stalinismo, ma le politiche repressive attuate in Polonia si sono spesso scontrate con fenomeni di resistenza evidenti o latenti durante tutto il periodo comunista.

La Guerra Fredda, poi, ha lasciato un ulteriore elemento, a mio avviso rilevante e fondamentale da ricordare, ovvero gli Accordi di Helsinki del 1975. L'accettazione sovietica dei famosi "quattro panieri di Helsinki" fu, implicitamente, una rinuncia a parte della propria sovranità e influenza sull'Europa Orientale, in un contesto in cui l'economia sovietica era ormai in piena stagnazione e prossima all'implosione. Alla metà degli anni Settanta, infatti, l'URSS non era più in grado di sostenere l'immenso sforzo staliniano dell'industrializzazione forzata, uno sforzo che si era nutrito anche degli aiuti statunitensi inviati con la legge "affitti e prestiti" durante la Seconda Guerra Mondiale che avevano permesso la ripresa post-bellica.

Nella seconda metà degli anni Settanta, Mosca scambiò la propria sopravvivenza economica con l'influenza nell'Europa Orientale. Fu sulla base delle intese tra i "tre grandi" che, con gli accordi di Yalta e di Teheran, si andò strutturando quella che Winston Churchill chiamò la Cortina di Ferro, durante il celebre discorso di Fulton, nel Missouri, del 1946. Churchill a giudizio di molti è stato uno dei più grandi uomini politici del primo Novecento, in grado di vedere il futuro, spingendo ad esempio per un intervento anglo-americano nell'Adriatico per evitare che i sovietici entrassero nei Balcani chiedendo continuamente di bloccare la discesa dell'Armata Rossa in Europa, in virtù delle diverse visioni sul futuro del continente che gli anglo-americani e i sovietici esprimevano.

Nel contesto della primavera-estate del 1945, si andò quindi delineando una separazione dell'Europa sulla base delle forze che avevano guidato il processo di liberazione, con il consolidamento delle democrazie popolari a est e di regimi liberal-democratici nei territori liberati dagli anglo-americani. Ciò avvenne malgrado l'intesa raggiunta tra le potenze alleate a Yalta, dove i "tre grandi" concordarono sull'instaurazione di governi che fossero espressione di tutte le forze che avevano partecipato alla lotta contro la Germania nazista, escludendo quindi solo i partiti di matrice fascista o nazista. Non così in Europa Orientale. I movimenti comunisti, con autentici colpi di stato, presero il potere. L'unica parziale eccezione fu la Cecoslovacchia, dove il partito comunista locale aveva goduto di un consenso rilevante durante le prime elezioni post-belliche, mentre ciò avvenne in modo sistematico in Ungheria, dove i comunisti pur avendo ricoperto un ruolo importante nella resistenza ungherese erano comunque minoritari, e, come già detto, in Polonia. In quel

contesto, credo sia importante ricordare lo scarso supporto che gli anglo-americani diedero alle forze non comuniste e in generale ai governi in esilio dei paesi dell'est.

È una delle pagine più scure della storia del Novecento, poiché gli alleati occidentali non diedero quel sostegno che avrebbero potuto - e credo dovuto - ai fragili regimi dell'Europa Orientale.

In tale contesto si innesta Solidarność, come reazione al regime comunista. La resistenza polacca trovò una sponda fondamentale nella Chiesa cattolica, che con l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, sarà motore attivo del cambiamento, dando per la prima volta l'impressione che l'Occidente potesse davvero vincere la Terza Guerra Mondiale che era stata la Guerra Fredda. Perché la Guerra Fredda fu una vera e propria guerra, conclusasi solo per l'implosione del sistema sovietico, che primariamente collassa su sé stesso, in virtù di una paradossale trasformazione del sistema economico che - incentrato sulla lavorazione delle materie prime - diviene un sistema trainato dall'esportazione delle stesse.

Negli anni di Breznev e nella breve esperienza di Gorbachev, emergono i paradossi del potere sovietico. L'URSS è costretta a importare risorse primarie, come grano e petrolio, perché la produzione nazionale risulta eccessivamente costosa in virtù delle inefficienze economico-amministrative. Tale dinamica porta quindi l'Unione Sovietica a produrre risorse per le esportazioni verso mercati più ricchi, come l'Europa Occidentale, ma tale processo la rende economicamente debole. Inoltre, a seguito della Primavera di Praga del 1968, per mantenere la pace nel cosiddetto Impero sovietico, deve investire in modo crescente nei paesi dell'Europa Orientale, intraprendendo ancora una volta, azioni antieconomiche, che porteranno Mikhail Gorbachev a riformare l'Unione Sovietica e il sistema di relazioni con i paesi satelliti, minando così le fondamenta del sistema sovietico che infatti crollò.

Solidarność rappresenta questo grande momento e ha un ruolo essenziale nella storia recente della Polonia e dell'Europa Orientale. L'esperimento di Solidarność non si esaurisce con la caduta del sistema comunista, ma prosegue oltre, con la rinascita democratica del paese, una rinascita che si iscrive nel solco di una grande idea nazionale che i polacchi hanno fatto propria.

Fra qualche anno potremo ragionare anche sulla sua eredità nella cultura politica della Polonia.

40 ANNI DI SOLIDARNOŚĆ TRA STORIA E MEMORIA

FARE MEMORIA DI SOLIDARNOŚĆ a quarant'anni dalla sua nascita non è una celebrazione di maniera, ma impone una riflessione anche sul nostro tempo, permeato da un pensiero globale e allo stesso tempo individualista, scarico di ideali e passioni universali. Il nostro è anche un tempo privo di storia e molto concentrato sull'attualità, che fatica a misurarsi con il passato e manca di una visione sul futuro. *Prigionieri del presente* è il titolo di un libro recente, che descrive una caratteristica malattia dell'uomo europeo, il presentismo. Più il tempo si sgretola, più la nostra identità si ripiega, si rattrappisce nell'io, piccolo ed esclusivo, e si barrica nel narcisismo. Il filosofo nichilista Manlio Sgalambro ha scritto: «Il passato non mi riguarda, è stato il presente di altri. Come il futuro, che sarà il presente di altri. Il presente è invece mio, solo mio»¹. Un'affermazione agli antipodi del sentire dei protagonisti di Solidarność, di quegli uomini che ne impersonarono le battaglie, che non a caso erano anche grandi storici: il pensiero corre agli scomparsi Bronisław Geremek e Karol Modzelewski.

Assai opportuno è stato dunque il convegno *La solidarietà di ieri e di oggi. 40 anni di Solidarność*, promosso dall'Ambasciata di Polonia in Italia. La data scelta per questa iniziativa culturale, il 7 ottobre, mi ha fatto venire in mente che esattamente 40 anni prima, il 7 ottobre 1980, il colonnello Tadeusz Malicki, vicedirettore del Comitato per la Difesa nazionale (KOK) presentò un promemoria sull'introduzione dello stato di guerra e, da allora, questa parola

1. G. DE RITA - A. GALDO, *Prigionieri del presente. Come uscire dalla trappola della modernità*, Torino 2018, p. 9.

iniziò a circolare e se ne trova traccia negli archivi come piano “W”² – dall’iniziale della parola *wojna*, in polacco “guerra” –, come a dire che il finale di quello che gli storici hanno chiamato “il carnevale di Solidarność” era già scritto.

In questa relazione vorrei richiamare due momenti, sicuramente marginali in quel gigantesco rivolgimento che è la vicenda di Solidarność, ma i quali mostrano alla perfezione l’ideale della solidarietà incarnato da quegli uomini, lontanissimi da noi, benché siano trascorsi appena quarant’anni. Il primo è l’aiuto offerto dai comitati sindacali appena costituiti a Danzica e in altre città polacche ai terremotati dell’Irpinia in Italia. Nel novembre 1980 gli operai del Baltico, nell’euforia per il riconoscimento legale di Solidarność, inviarono generi alimentari e vestiti alle vittime di quella catastrofe naturale³. Durante il viaggio a Roma nel gennaio 1981, per incontrare Giovanni Paolo II, la delegazione di Solidarność si recò in visita nelle zone terremotate, facendo tappa ad Avellino, le cui macerie ricordarono ai polacchi quelle di Varsavia dopo l’insurrezione⁴.

In secondo luogo, vorrei ricordare l’Appello ai lavoratori dell’Europa orientale, una breve mozione che fu approvata per acclamazione nel primo e unico congresso di Solidarność, tenutosi a Danzica nel settembre 1981. Gli archivi sovietici conservano la collera di Brežnev per «questo documento pericoloso e provocatorio» che mirava a «creare confusione nei paesi socialisti e fomentare ogni sorta di gruppi di dissidenti»⁵. L’Appello era rivolto a tutti i paesi dell’Est, nominati uno per uno, e «a tutte le nazioni dell’URSS». Consapevoli di una «comunità di destini» fra i popoli di quella parte d’Europa, i polacchi invitavano i lavoratori dell’Est a diffidare delle «bugie» diffuse nei loro paesi a proposito di Solidarność e promettevano sostegno a chiunque intendesse «intraprendere il difficile percorso di lotta per i sindacati liberi»⁶.

Per quanto l’Appello non avesse alcuna possibilità di raggiungere i suoi destinatari, non ne va sottovalutato l’impatto emotivo. Tornano alla mente le espressioni del *Libro dei pellegrini polacchi*, in cui Mickiewicz scriveva che per un polacco la patria si trovava «in qualunque parte d’Europa la libertà [era] conculcata e si lotta[va] per essa»⁷. Come notato da Andrzej Walicki, Mickiewicz si era fatto portavoce di un’idea nazionale libera dalle passioni egoistiche

2. *Solidarność 1980-81. A Carnival under sentence*, Warsaw 2006, p. 108.

3. T. KONOPKA, *Il comitato di Solidarność presso CGIL-CISL-UIL a Roma*, in E. JOGALLA - G. MEARDI (a cura di), *Solidarność 20 anni dopo. Analisi, testimonianze e eredità*, Soveria Mannelli 2002, pp. 99-101 (99).

4. Si veda la testimonianza di Bożena Rybicka, in http://www.solidarnosc.org.pl/wszechnica/page_id=219/index.html, consultata il 28 dicembre 2020. Ringrazio Tadeusz Konopka per la segnalazione.

5. Verbale della seduta del politbjuro del PCUS del 10 settembre 1981, citato da M. KRAMER (ed.), *Soviet Deliberations during the Polish Crisis, 1980-1981*, Washington 1999, p. 137.

6. *From Solidarity to Freedom. International Conference*, Warsaw-Gdańsk, August 29-31, 2005, Warsaw-Gdańsk 2005, p. 4.

7. A. MICKIEWICZ, *Scritti politici*, a cura di M. Bersano Begey, Torino 1965, p. 101.

e xenofobe, concependo «un internazionalismo programmatico», che chiedeva sacrifici «in nome della causa comune di tutte le nazioni»⁸.

L’Appello rivelava il volto messianico di Solidarność, la sua aspirazione ad andare oltre la realtà polacca e proporsi come modello per altre nazioni sottomesse. Appariva velleitario ai governi occidentali, inquieti per le conseguenze dell’avventura polacca, e incapaci di comprendere la mistura incredibile da cui aveva preso vita Solidarność. Impossibile interpretare secondo le categorie di “destra” e “sinistra”, ad esempio, quella massa di operai in fila davanti a confessionali improvvisati nelle fabbriche occupate.

Cos’era Solidarność? Per Modzelewski, inventore del nome del sindacato e suo primo portavoce, Solidarność «era una specie di fronte di liberazione». Arrivò a contare 10 milioni di iscritti⁹ e in breve divenne il contenitore di tutte le forme di opposizione al regime che si erano manifestate lungo gli anni. All’interno dell’originaria componente sindacale si erano presto manifestate identità assai diverse, dal cattolicesimo sociale a quello più tradizionale e nazionalista fino alla sinistra laica, caratterizzata da diffidenza, se non ostilità, nei confronti della Chiesa. Da non dimenticare poi che a Solidarność avevano aderito anche un milione di iscritti al POUP, praticamente un terzo dei membri del partito comunista.

Solidarność era guidato da Wałęsa, che con carisma trascinò i connazionali e ne incarnò l’indomita volontà di indipendenza. Quando il sindacato fu sciolto e i suoi dirigenti furono internati, sopravvisse il mito di Wałęsa: l’elettricista di Danzica, cui venne assegnato il premio Nobel per la pace nel 1983, affascinava anche l’opinione pubblica occidentale, contendendo il primato di polacco più famoso al mondo a Giovanni Paolo II. Proprio quest’ultimo definiva scherzosamente Wałęsa «un saputello», per la sicurezza con cui esprimeva le sue idee. Espressione bonaria che non metteva in discussione la stima del papa per il leader di Solidarność, da lui considerato non «un individualista» ma un uomo dotato di «carisma sociale»¹⁰.

Indubbiamente la bandiera di Solidarność era il volto di Wałęsa, sorridente dietro gli inconfondibili baffi “sarmatici”. Ma c’era anche una Solidarność al femminile, Anna Walentynowicz anzitutto, e poi le tante donne ritratte nelle foto d’epoca impegnate in riunioni, occupazioni di fabbriche e manifestazioni:

8. A. WALICKI, *Adam Mickiewicz and Polish Romantic Messianism*, in «Dialogue and Universalism», 3-4/2000, pp. 165-197 (p. 174).

9. K. MODZELEWSKI, *La frantumazione politica di Solidarność*, in JOGALLA - MEARDI (a cura di), *Solidarność 20 anni dopo*, cit., pp. 145-151 (147).

10. Per queste espressioni di Giovanni Paolo II si vedano un dattiloscritto in polacco, senza data e titolo, che contiene la trascrizione di un colloquio tra il papa e il suo segretario Stanisław Dziwisz, in Archivio di Stato di Parma, Fondo Agostino Casaroli, b. 92, f. 17, sf. 5, ff. 16-17 e il “Riassunto dell’unito testo in polacco – trascritto dal nastro magnetofonico – contenente una Relazione del Santo Padre sugli incontri avuti durante il Terzo Viaggio Apostolico in Polonia con il Generale Wojciech Jaruzelski, Presidente del Consiglio di Stato della R.P.P., a Varsavia, nei giorni 8 e 14 giugno 1987”, di Janusz Bolonek, 24 giugno 1987, ibidem, f. 7.

donne, che non avevano paura di fronteggiare la milizia, come per singolare analogia si è visto nei mesi scorsi a Minsk¹¹. Oltre che da milioni di polacchi e di polacche, il movimento era sostenuto da intellettuali di prim'ordine, come Mazowiecki, Kuroń, Cywiński, che condividevano col leader Wałęsa il peso di decisioni difficili, da preti come Tischner e Popiełuszko, che accompagnavano, incoraggiavano e al momento opportuno moderavano. E poi c'era tutto un mondo che faceva il tifo per Solidarność, con la rete di polacchi all'estero che non solo sostenevano economicamente la lotta dei connazionali, ma soprattutto impedivano che si spegnessero i riflettori sulla Polonia, avvolta nel buio dello stato di guerra. Il gioco era delicatissimo, perché negli anni Ottanta la Polonia era l'epicentro della guerra fredda. Quando con l'avvento di Gorbačëv maturarono le condizioni, a Varsavia si avviò una fase di dialogo tra comunisti e Solidarność, osservata con favore da Giovanni Paolo II e dalla Chiesa polacca, che svolse una preziosa opera di mediazione. È la vicenda della Tavola rotonda e delle elezioni del giugno 1989, in cui la vittoria schiacciante di Solidarność aprì la strada al primo governo non comunista in Europa dell'Est¹².

La transizione polacca del 1989 ha mostrato una via pacifica di cambiamento rarissima e dalla Polonia è venuta una spinta decisiva alla fine del comunismo in Europa orientale. Da fine storico, Geremek ha affermato che l'Ottantanove polacco aveva dato «il colpo di grazia alla rivoluzione francese del 1789, alla lunga, bicentenaria storia della rivoluzione francese», ponendo fine all'idea che per cambiare la storia servisse la violenza¹³.

Solidarność non si limitava a rivendicazioni sociali e politiche, ma sognava di liberare i popoli dell'Est. E questo spaventava Mosca. Un documento top secret del KGB datato 23 agosto 1980, rinvenuto recentemente negli archivi dei Servizi di Sicurezza (ex Sovietici) a Kiev, suggeriva di intervenire con prontezza: forte era il timore di un contagio di Solidarność in Unione Sovietica "a causa dei discorsi apertamente antisocialisti del capo del Vaticano Giovanni Paolo II". Tra i tanti segnali che invitavano a non sottovalutare l'agosto di Danzica vi era il racconto di una comitiva di turisti di Żytomyr, in Ucraina occidentale, che al ritorno da Cracovia avevano riferito l'incontro con un giovane polacco che, vedendoli, aveva gridato: "Viva la nuova rivoluzione!"¹⁴.

Come biasimare l'irriverenza di chi sogna, anzi pretende, il cambiamento? È la stessa dei manifestanti di Minsk che, forti solo della loro voce, chiedono

libertà e democrazia. E pretendono che il mondo li ascolti. Riflettere sui 40 anni di Solidarność può aiutare noi - europei malati di presentismo, isole individualiste in un mondo globale - a non disperdere questa grande eredità di pace, la rivoluzione pacifica del 1989, ea guardare con meno paura il futuro.

11. Cfr. il mio *Ricordando Danzica, con gli occhi a Minsk*, in https://www.huffingtonpost.it/entry/ricordando-danzica-con-gli-occhi-a-minsk_it_5f4b7bf4c5b64f17e13ef745, consultato il 7 ottobre 2020.

12. Sulla transizione polacca rimando al mio libro *Giovanni Paolo II e la fine del comunismo. La transizione in Polonia (1978-1989)*, Milano 2013.

13. Bronisław Geremek *en diálogo con Juan Carlos Vidal*, Madrid 1997, p. 206.

14. Cfr. A. GRAJEWSKI, *Widziane ze Wschodu [Visti dall'Est]*, in <https://twarzesolidarnosci.gosc.pl/temat/2020/07/29/Widziane-ze-Wschodu>, consultato il 7 ottobre 2020.

RICORDI COLLOQUIO CON JAŚ GAWROŃSKI

AGOSTO 1980: nella residenza estiva di Castel Gandolfo, il Papa polacco con i più stretti collaboratori e amici della Polonia, fra cui un grande filosofo e intellettuale, don prof. Józef Tischner, guardano la televisione italiana che trasmette le notizie da Danzica. In Polonia sono appena scoppiati gli scioperi. La tivvù mostra il cancello dei cantieri navali e le folle davanti, i fiori poggiati sul cancello e la telecamera che fa lo zoom sul ritratto di Giovanni Paolo II. Ci fu silenzio: tutti i presenti si rendevano conto che era lui il colpevole di tutto ciò. Questi sono i ricordi del prof. Tischner di quel periodo. Dietro queste immagini televisive c'era Jaś Gawroński: giornalista, politico, europarlamentare, instancabilmente grande sostenitore della Polonia sul foro internazionale, soprattutto delle aspirazioni europee polacche.

Che ricordi ha di quei giorni di agosto 1980 a Danzica?

Ho un ricordo sonoro e uno visivo! Quello sonoro è la voce gracchiante di Wałęsa trasmessa da altoparlanti di fortuna che inondava tutta la piazza di fronte ai cancelli dei cantieri Lenin; il visivo è quello che tutti ricordano: le due grandi gigantografie di Giovanni Paolo II e della Madonna di Częstochowa appese ai cancelli, e sullo sfondo le file degli operai del cantiere che aspettavano per confessarsi. Ma poi c'era l'atmosfera di intensa tensione, dominata dal dilemma: i russi invaderanno la Polonia oppure no? A Solidarność conveniva moderare le sue aspettative o poteva spingersi ad esigere ancora nuove concessioni? Certo la grande maggioranza degli operai di Danzica era disposta a sfidare l'Unione Sovietica. Mi ricordo che il 26 agosto tutti

i lavoratori erano riuniti per ascoltare alla radio la preannunciata omelia del Cardinale Wyszyński da Częstochowa, ma rimasero profondamente delusi perché il porporato, nella sua grande saggezza, invitava alla moderazione. "Non ci credo", mi disse un operaio, "hanno fatto un montaggio delle sue parole per stravolgerne il significato!". Io ogni tanto da Danzica tornavo a Mosca che era la mia sede di corrispondenza e lì venivo sottoposto a due ordini di pressioni: da una parte le fonti ufficiali che garantivano che le truppe sovietiche avrebbero invaso la Polonia da un momento all'altro, e lo facevano per far trasmettere in occidente una minaccia che avrebbe dovuto far calmare Solidarność; dall'altra gli oppositori del regime che osservavano con invidia quello che succedeva in Polonia e speravano che continuasse e che ne venisse contagiata anche l'URSS.

E Wałęsa come si districava in quella difficile situazione?

Da grande protagonista ed equilibrista! Con il paese in subbuglio faceva il pompiere, spostandosi da uno sciopero all'altro per calmare le acque. L'ho conosciuto bene, perché ero uno dei pochi corrispondenti stranieri con cui poteva parlare senza traduttore (e tradurre Wałęsa era molto difficile), e poi ero corrispondente per l'Italia, e quindi per il Vaticano e il Papa, che era il suo principale obiettivo. Lo accompagnai in un viaggio a Roma nel gennaio del 1981 dove era stato invitato dai sindacati italiani, ma a lui dei sindacati non importava nulla, pensava solo a quando avrebbe incontrato per la prima volta il Papa polacco. Mi è stato sempre grato perché avevo fatto approvare dal Parlamento Europeo una risoluzione che lo candidava la Premio Nobel per la Pace che poi ha effettivamente ottenuto. Oggi cosa è rimasto di Wałęsa? I giovani non lo ricordano, si cerca di sminuire il suo ruolo, lo si accusa di aver firmato un accordo con la polizia segreta, non so se sia vero ma non influisce sulla grande ammirazione che avrò sempre per il Wałęsa rivoluzionario (un pò meno per il Presidente della Repubblica) Anche io sono stato contattato dai servizi segreti polacchi con allettanti proposte di collaborazione, ho rifiutato ed è finita lì, ma io avevo in tasca il passaporto italiano. Non mi sentirei di condannare un polacco che sotto la minaccia di ritorsioni e persecuzioni abbia firmato un accordo con la polizia segreta, purchè la sua attività non abbia portato nocimento ad altre persone.

E quale è stato secondo lei il ruolo di Giovanni Paolo II nella caduta del comunismo?

Decisivo! Direi che i protagonisti di questo avvenimento storico sono stati quattro: il Presidente Reagan, che con il suo progetto di guerre stellari ha esposto le debolezze dell'Unione Sovietica, il Papa, Wałęsa, e Gorbaciov che però non voleva distruggere il sistema comunista ma migliorarlo, renderlo

più accettabile, e poi resosi conto che non era possibile ha cavalcato l'ondata vincente. Il primo viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II è stato determinante, il suo discorso a 2 milioni di polacchi riuniti a Varsavia in Piazza della Vittoria un capolavoro di diplomazia: avesse detto una parola in più il popolo sarebbe insorto, una parola in meno l'avrebbero accusato di cedere a Jaruzelski. La frase chiave fu "non abbiate paura". Giovanni Paolo II riuscì a rompere la barriera della paura convincendo i polacchi che ci si poteva opporre, si poteva combattere il comunismo e alla fine anche vincere. Io poi fui contrario al secondo viaggio del Papa nel 1983 e scrissi un articolo, che ebbe grande risalto, sul più importante giornale del mondo, Il New York Times, intitolato "John Paul don't visit". Ero stato a Varsavia e avevo percepito nell'ambiente del Generale Jaruzelski segnali di voler sfruttare il viaggio per rompere l'isolamento internazionale in seguito alla legge marziale. Ma forse fu un errore, perché anche in questa occasione JP II dimostrò la sua grande intuizione e diplomazia.

Lei ha anche conosciuto e intervistato più volte il Generale Jaruzelski.

Sì, il Generale dagli occhiali scuri considerato da quasi tutti come servo di Mosca, che con il colpo di stato avrebbe voluto distruggere, annientare Solidarność. Io ho un teoria diversa, penso che istituendo la legge marziale abbia agito in buona fede, convinto di fare non l'interesse dell'Unione Sovietica, ma di risparmiare al suo paese una possibile invasione russa. Se poi avesse ragione o meno è da discutere, ma certamente i sovietici avevano le truppe pronte a intervenire ai confini con la Polonia, e un'invasione avrebbe causato certo molti più morti di quanti morirono in seguito al colpo di stato. Del resto in questa mia teoria sono confortato da un testimone d'eccezione, Giovanni Paolo II: il Papa ha ricevuto due volte il Generale Jaruzelski senza averne bisogno, quando non era più presidente della Polonia, ma un semplice cittadino venuto a Roma a promuovere un suo libro di memorie! Quale migliore dimostrazione di rispetto nei suoi confronti da parte del Papa?

SOLIDARNOŚĆ E BETTINO CRAXI

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO della fondazione di Solidarność, è giusto ricordare anche il preziosissimo ruolo svolto da Bettino Craxi e dai socialisti italiani sul delicato fronte delle relazioni Est-Ovest, il fondamentale apporto garantito al processo di transizione democratica e riconciliazione nazionale dei paesi sottoposti al giogo comunista, con particolare riferimento naturalmente alla Polonia, e soprattutto il costante sostegno assicurato ai dissidenti.

È anche importante per chi abbia a cuore la verità dei fatti e l'obiettivo ricostruzione di un recente passato, ripercorrere le specifiche iniziative assunte oltrecortina dal PSI tra il 1976 e il 1989.

Non c'è dunque migliore occasione di questa ricorrenza così importante per la Polonia e l'Europa intera per provare a ricostruire la narrazione della Ostpolitik di Craxi, ricostruendone con rigore anzitutto le radici e le profonde motivazioni etico-politiche, identificabili fondamentalmente in questi tre valori-cardine: la libertà di ogni singolo uomo e dei popoli, tanto importante per Bettino da equivalere alla sua vita, così come recita l'epitaffio sulla tomba di Hammamet; la solidarietà internazionalista; l'umanità.

Animato da queste profonde convinzioni, già alla metà degli anni Cinquanta Craxi, allora vicepresidente dell'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana (UNURI), si trovò a entrare in contatto con la pesante realtà politica dei paesi oltrecortina, con i loro problemi e soprattutto con le istanze delle organizzazioni studentesche. È questo d'altra parte il periodo del primo incontro con il cecoslovacco Jiří Pelikán, destinato poi a riparare in Italia come

esule, dopo la violenta repressione sovietica della primavera di Praga, non senza il decisivo contributo di Craxi, e a diventare europarlamentare del PSI, e della piena e definitiva presa d'atto della natura violenta, irrimediabile e disumana del regime sovietico, in conseguenza dei tragici fatti d'Ungheria che, specie per i dirigenti del PSI nati nel corso degli anni Trenta, rappresentò un'importante cesura di carattere esistenziale, prima ancora che politico.

Fu dunque sulla scorta di queste esperienze che Craxi iniziò a costruire la sua rete di rapporti con il mondo del dissenso oltrecortina, una vera e propria infrastruttura politica che si rafforzò ulteriormente dopo la sua elezione alla Camera, nel 1968, e la sua duplice nomina a responsabile esteri del PSI e a suo rappresentante in seno all'Internazionale Socialista. Maturarono infatti, in questo quadro, la presa in carico di Pelikán, la decisione di sostenere economicamente la rivista *Listy*, organo dell'opposizione al regime di Husák - che veniva stampata a Milano nell'ufficio di Craxi di Piazza Duomo - ufficialmente presentata alla stampa dallo stesso Craxi il 24 luglio 1972, e l'impegno indefesso per la difesa, in tutto il mondo, delle libertà fondamentali e dei diritti umani, la cui tutela avrebbe dovuto rappresentare un tratto distintivo di quella nuova stagione di distensione internazionale, suggellata dall'atto conclusivo della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE).

Il grande dossier relativo ai problemi di ordine umanitario confluì infatti all'interno del cosiddetto "terzo paniere" di quest'importante documento che, sottoscritto ad Helsinki nell'estate del 1975 dai rappresentanti dei trentacinque paesi che parteciparono alla CSCE, rappresentò una sorta di stella polare per la strategia complessiva del PSI e per la politica internazionale di Craxi in particolare, eletto alla segreteria del partito nel luglio del 1976. Fu dunque proprio in nome dello spirito di Helsinki e della causa umanitaria e con l'obiettivo di evidenziare tutti i limiti e gli equivoci della strategia berlingueriana dell'eurocomunismo che Craxi decise allora di intensificare, a Est, i rapporti e le relazioni con le organizzazioni dell'opposizione e di porre, più in generale, all'attenzione dell'opinione pubblica italiana e occidentale la questione del dissenso e della negata libertà di coscienza e critica nei paesi oltrecortina.

Decisiva, in questo quadro, e oggetto di particolari attenzioni da parte dell'organo di stampa del PSI, *l'Avanti!*, divenne allora la Polonia, che proprio in quel fatidico 1976 era stata teatro di importanti e drammatici avvenimenti. Tra questi merita senz'altro di essere ricordata anzitutto la modifica, in febbraio, della costituzione, che ora dichiarava il Partito Operaio Unificato (PZPR) forza dirigente nella costruzione del socialismo, legittimandone così, sul piano legale, il monopolio politico, esercitato fino a quel momento solo *de facto*, e che soprattutto sanciva il principio della sovranità limitata della Polonia, definendo irreversibile e indissolubile il legame di amicizia con l'Unione Sovietica. E non possono poi essere certamente dimenticate le agitazioni che,

sull'onda del profondo malcontento dovuto proprio alla riforma costituzionale e soprattutto all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità stabilito dal regime, scoppiarono all'inizio dell'estate a Radom e a Ursus.

La repressione delle autorità si abbatté con ferocia sui partecipanti agli scioperi, molti dei quali furono sospesi, licenziati e arrestati. A loro sostegno, sul duplice fronte legale ed economico, si schierarono alcuni intellettuali e professionisti anticomunisti che, sostenendo l'esigenza di un'azione finalmente unitaria, solidale e sinergica di lavoratori, studenti e intellettuali, diedero vita a quello che sarebbe divenuto un importante modello di riferimento per Solidarność, in virtù soprattutto del carattere non violento della sua azione politica e sindacale: il Comitato di difesa degli operai (KOR), trasformatosi poi, dopo l'amnistia concessa nel 1977, in Comitato di autodifesa sociale.

Grande interesse suscitò naturalmente in Craxi e nei socialisti italiani questa coraggiosa iniziativa della dissidenza interna, con la quale vennero dunque ulteriormente rafforzati i contatti già esistenti. I due principali interlocutori del PSI divennero allora i fondatori del KOR, vale a dire Jacek Kuroń e soprattutto Adam Michnik, che nel marzo del 1977 venne infatti invitato a Roma, insieme a Leszek Kołakowski, altro stimatissimo intellettuale e importante esponente della dissidenza polacca, da tempo in realtà in esilio nel Regno Unito, per denunciare le aberrazioni del regime, evidenziare la disumanità del sistema comunista e raccontare soprattutto la difficile realtà economico-sociale della Polonia. Evidente era l'obiettivo politico attribuito da Craxi a questa visita: dare spazio, attenzione e visibilità alle voci del dissenso oltrecortina, facendone anche un argomento di polemica politica interna, funzionale in particolare a evidenziare tutti gli equivoci del PCI, impegnato, a parole, insieme ai compagni francesi e spagnoli, in un processo di allontanamento da Mosca, ma, nei fatti, ancora saldamente e orgogliosamente ancorato al modello marxista-leninista e alla sua specificità.

Grande risalto, nel maggio del 1977, venne così garantito dall'*Avanti!* all'appello alla solidarietà nei confronti del popolo polacco, che proprio Michnik aveva voluto lanciare dalle pagine di *Le Monde* all'opinione pubblica occidentale. Un importante scoop giornalistico, oltre che naturalmente un'iniziativa di assoluto rilievo politico, utile a sostenere le ragioni del dissenso, fu poi l'intervista pubblicata sempre sulle pagine dell'organo di stampa del PSI ad Edward Lipiński, l'autorevole esponente della nomenclatura che, dopo aver espresso pesanti riserve sull'operato del POUP già a partire dal 1964 e bocciato la riforma costituzionale del 1976, avrebbe di lì a breve aderito al KOR. In un crescendo infine di attenzione e solidarietà manifestate dal PSI verso il popolo polacco e i suoi nuclei dissidenti, straordinario rilievo fu dato alla morte, in circostanze misteriose, dello studente anticomunista Stanisław Pyjas.

È questo dunque il contesto all'interno del quale il PSI di Craxi, portando coerentemente a piena maturazione e a effettivo compimento la propria strategia di ascolto e sostegno della dissidenza anticomunista e polacca in particolare, si preparava a garantire il proprio totale ed ufficiale appoggio alla decisione assunta dal presidente socialista della Biennale di Venezia, Carlo Ripa di Meana, di dedicare l'edizione 1977 alle voci del dissenso oltrecortina, mettendo in grande imbarazzo la DC e soprattutto il PCI, nella stagione della solidarietà nazionale e del compromesso storico. Proprio la kermesse veneziana fu occasione di ulteriori scambi e contatti con diversi dissidenti polacchi che, grazie alla collaborazione di alcuni studenti italiani, tra cui Francesco Cataluccio, entrati in relazione con loro a Varsavia, riuscirono a far arrivare nella città lagunare, giusto in tempo per il vernissage dell'attesissima e importantissima mostra sul samizdat, diverse pubblicazioni clandestine e soprattutto i primi bollettini del KOR.

La perfetta riuscita della Biennale del dissenso, che era stata frutto dell'impegno umanitario e culturale del PSI e a cui avevano dunque concorso in modo significativo anche queste importanti testimonianze polacche, contribuì allora al rafforzamento dell'immagine, della credibilità e dell'autorevolezza di Craxi agli occhi dell'opposizione al regime di Gierk.

Con rinnovata fiducia guardavano così al segretario del PSI non solo i vertici del KOR, con particolare riferimento a Michnik e Kuroń, ma anche e soprattutto i dirigenti del partito socialista polacco, in esilio a Londra. Nel corso del 1978 furono soprattutto Tadeusz Prokopowicz e Stanisław Wąsik, rispettivamente segretario generale e presidente del PPS, a informare Craxi sugli sviluppi organizzativi del partito in esilio e sui nuovi fermenti politico-sindacali in patria, che culminarono, il 29 aprile, nella nascita, a Danzica, del WZZW, il comitato per il sindacato indipendente del distretto costale (Danzica, Gdynia e Sopot). La costituzione del WZZW era descritta da Prokopowicz e Wąsik come il frutto di una specifica iniziativa socialista, poiché i suoi tre animatori, Andrzej Gwiazda, Krzysztof Wyszowski e Antoni Sokołowski, avevano dichiarato di essersi ispirati alla storia e ai valori del PPS.

Avendo perfettamente compreso il valore politico di quest'iniziativa e colto le avvisaglie di nuove possibili svolte nella Tripla Città, da quel momento l'occhio vigile di Craxi e del PSI si volse dunque verso quello che sarebbe diventato il principale teatro della nascita di Solidarność cui, sin dai primi vagiti, i socialisti italiani riservarono una particolare attenzione. Furono infatti non a caso i sindacalisti socialisti della UIL i primi rappresentanti dei lavoratori italiani a incontrare, in Polonia, Lech Wałęsa. Con tempismo, puntualità e trasporto fu poi l'*Avanti!* a fornire le primissime informazioni sugli esordi del nuovo sindacato e soprattutto sulle difficoltà da esso incontrate a livello politico e giudiziario, alla luce, da un lato, della convocazione d'urgenza a Mosca

di Kania e Pińkowski, accusati di non essere stati in grado di gestire la situazione e di soffocare sul nascere il nuovo sindacato libero, e della decisione, dall'altro, di non voler registrare e riconoscere lo statuto originario di Solidarność, assunta dal tribunale del Voivodato di Varsavia.

L'organo di stampa del PSI si trovò dunque a svolgere un ruolo molto importante sul fronte della sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana alla causa del popolo polacco e dell'opposizione organizzata, garantendo un flusso continuo di notizie dalla Polonia e assicurando soprattutto grande spazio e visibilità alle sigle della dissidenza. Merita, tra queste, una particolare citazione DIP (*Esperienza e Avvenire*), di cui l'*Avanti!* pubblicò i puntuali rapporti sulle drammatiche condizioni economico-sociali del paese.

Quella mostrata dal PSI di Craxi fu quindi una solidarietà attiva, concreta e permanente, che creò le condizioni per una effettiva, piena e matura comprensione, in Italia, delle istanze poste al centro della sua piattaforma da Solidarność e Wałęsa, spinto infatti, proprio da questo clima, a scegliere il nostro paese quale destinazione, nel gennaio del 1981, della sua prima missione all'estero, nel ruolo di leader del sindacato libero polacco. Ma questo particolare attivismo dei socialisti si rivelò, se possibile, ancora più importante sul piano politico-culturale, alimentando un processo di generale revisione del marxismo, grazie anche al decisivo contributo della rivista *Mondoperaio*, che nel marzo del 1981 organizzò a Roma un interessantissimo dibattito sulla crisi del sistema socialista e sulla Polonia di Solidarność. L'ospite d'onore dell'evento, invitato in Italia ancora una volta dal PSI per presentare il suo ultimo libro, fu Leszek Kołakowski che, nell'occasione, ebbe modo di illustrare con precisione e chiarezza i lineamenti fondamentali della strategia di Solidarność, esaltandone il ruolo e la strategia e preconizzandone, con straordinaria visione, la capacità di erodere dall'interno il sistema totalitario. Tutto merito di una rivoluzione non violenta, organizzata per la prima volta in assoluto contro uno stato marxista, e destinata ad assumere un indiscusso rilievo storico, per via anche della sua natura autenticamente popolare, visto che a coordinarla e a promuoverla non era un élite intellettuale, bensì direttamente la classe lavoratrice.

Grande fu naturalmente l'eco garantita dall'*Avanti!* alle parole del filosofo dissidente e alla coraggiosa resistenza del movimento guidato da Wałęsa, nei confronti del quale iniziarono intanto a diventare sempre più duri gli interventi dell'apparato di sicurezza del regime polacco, sollecitato da Mosca a soffocare in tutti i modi la dissidenza. Partì così, sul finire della primavera del 1981, una vera e propria escalation di tensioni, scontri e violenze che, raccontata in presa diretta dal corrispondente Alberto Ninotti, stimato giornalista ma soprattutto fidato emissario di Craxi per i rapporti con l'opposizione, sarebbe culminata, dopo il primo congresso di Solidarność,

nella stretta finale e soprattutto nella proclamazione della legge marziale e dello stato di guerra da parte del generale Wojciech Witold Jaruzelski.

Davvero durissima fu allora la presa di posizione del PSI, la cui direzione nazionale approvò infatti all'unanimità un documento di chiara e netta condanna sia nei riguardi del provvedimento eccezionale adottato dal regime di Varsavia sia nei confronti dell'atteggiamento per così dire imperiale e violento assunto da Mosca, indicando come unica soluzione possibile al dramma polacco la piena accettazione delle proposte di Solidarność. Di fronte alla prospettiva di un bagno di sangue, per Craxi non c'era insomma altra strada da seguire che quella della critica radicale, intransigente e senza sconti al sistema aberrante, violento e disumano del cosiddetto socialismo reale. E fu proprio in coerenza con questo approccio che il leader del PSI il 17 dicembre intervenne alla Camera per invitare il governo italiano ad assumere una posizione di inequivocabile riprovazione del regime di Jaruzelski, sostenendo altresì l'esigenza di una generale revisione del paradigma marxista, e non esitò soprattutto a polemizzare con il presidente dell'Internazionale Socialista, Willy Brandt, reo, ai suoi occhi, di aver assunto una posizione troppo morbida nei confronti del governo polacco, al fine di salvaguardare gli interessi tedeschi e i buoni rapporti costruiti con l'intero blocco orientale e l'URSS in particolare, attraverso la Ostpolitik.

Vi era cioè dell'eccessivo e inopportuno tatticismo nell'approccio alla questione polacca di Brandt, con il quale Craxi ebbe poi modo di ricucire, in occasione della riunione del presidium dell'Internazionale Socialista, svoltasi il 29 dicembre a Parigi, senza per questo cambiare minimamente opinione al riguardo, rimanendo assolutamente intransigente nella denuncia delle aberrazioni del sistema sovietico e del regime di Jaruzelski. Il 1982 si aprì infatti con una vera e propria offensiva umanitaria da parte del PSI che, a sostegno di Solidarność, organizzò una manifestazione dal titolo "Sette giorni per la Polonia", funzionale a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sulle drammatiche condizioni di vita del popolo polacco.

Non deve quindi stupire, in questo quadro, che l'*Avanti!* sia stato l'unico giornale di partito a pubblicare in prima pagina la notizia dell'internamento di Wałęsa e ad ospitare poi, tra febbraio e maggio del 1982, diversi bollettini di controinformazione, che denunciavano la brutalità del trattamento riservato dalle autorità di regime ai dissidenti, reclusi in particolare nelle prigioni di Breslavia, Suwałki e Głogów.

Di pari passo con quest'opera pubblica di denuncia e sensibilizzazione, destinata all'opinione pubblica italiana e occidentale, procedeva naturalmente, da parte del PSI, anche l'attività di collaborazione e sostegno, dietro le quinte, con le organizzazioni del dissenso, sia pure in un contesto di significative novità di ordine operativo e logistico. A determinale concorsero evidentemente

la condizione di ufficiale e definitiva clandestinità, cui la stretta repressiva del regime aveva costretto Solidarność, e la decisione assunta dagli stessi dissidenti di ristrutturare e implementare la propria rete di scambi internazionali. A partire dal luglio del 1982, con la nascita a Bruxelles di un organismo di coordinamento degli uffici di Solidarność all'estero, diretto da Jerzi Milewski, cambiò infatti, allargandosi, la rosa degli interlocutori del PSI. Su Roma, ad esempio, il contatto operativo dei socialisti italiani divenne Tadeusz Konopka, mentre per le questioni attinenti al finanziamento il delegato dell'organizzazione era lo stesso Milewski. A Varsavia poi, Alberto Ninotti, che era appunto l'emissario politico di Craxi nella capitale polacca, entrò in contatto, grazie ai buoni uffici del responsabile parigino di Solidarność, Severyn Blumsztein, con i nuovi vertici della struttura clandestina del movimento.

Fu proprio il giornalista dell'*Avanti!*, confermato in questo delicatissimo ruolo anche dopo la designazione di Craxi alla guida del governo, a fornire utilissime informazioni operative al PSI, agevolandone così l'attività di sostegno a Solidarność, in funzione delle sue esigenze, che venivano, per il tramite di Ninotti, inoltrate a Roma. Denaro e materiale poligrafico, utile alla produzione di ciclostilati, documenti e fogli di propaganda, erano inseriti di norma in cima alla lista dei bisogni delle cellule clandestine, cui gli aiuti venivano poi di norma consegnati, attraverso la rete ecclesiale polacca. Ma la richiesta più pressante inviata all'attenzione del PSI era quella di una rinnovata e, se possibile, ancora più dirompente iniziativa sul duplice fronte mediatico-propagandistico e diplomatico. Secondo i militanti di Solidarność, occorreva cioè, da un lato, tenere ben accesi i fari dell'opinione pubblica occidentale sulla drammatica realtà politica, sociale ed economica della Polonia di Jaruzelski e, dall'altro, premere sugli stessi vertici del regime, ancorando la concessione di fondamentali aiuti economici all'effettiva e controllata liberalizzazione del regime.

L'adesione a questo appello e a questa impostazione fu totale e immediata da parte di Craxi, convinto infatti della necessità di subordinare il disgelo nelle relazioni politiche tra Italia e Polonia ad un netto cambiamento nell'approccio fino a quel momento mostrato nei confronti delle opposizioni dalla autorità di Varsavia. Jaruzelski, dal canto suo, avrebbe così potuto agevolmente cogliere l'utilità dell'allentamento della stretta repressiva, nella prospettiva dell'effettivo perseguimento degli interessi nazionali polacchi, che era destinata a concretizzarsi solo attraverso una ritrovata e piena cooperazione con l'occidente. Proprio in questo dettaglio, per il presidente del consiglio italiano, stava la chiave del possibile rilancio delle relazioni Est-Ovest: far comprendere cioè la reciprocità del vantaggio derivante dalla ripresa di un dialogo e quindi della liberalizzazione interna alla Polonia. Per l'Italia questa avrebbe infatti rappresentato la via utile a far emergere

le diversità, le peculiarità e i differenti bisogni degli stati del blocco orientale e a determinare quindi, nel medio-lungo periodo, una disarticolazione dell'intero sistema socialista. Per la Polonia, invece, questa sarebbe stata la soluzione dei tanti problemi economici e sociali che la attanagliavano, capace peraltro di favorire il reinserimento del paese all'interno del grande concerto internazionale e di assicurargli nuove cure e attenzioni.

In questo quadro e proprio allo scopo di premere sui vertici del regime di Varsavia, sollecitandone la progressiva liberalizzazione, non deve quindi stupire che uno dei primissimi atti di politica estera compiuti da Craxi nel ruolo di presidente del consiglio italiano sia stato quello di inviare all'ambasciatore polacco a Roma, Emil Wojtaszek, una lettera di grande valore simbolico, umanitario e politico. La missiva conteneva infatti una sua testimonianza a discolpa di Michnik che, accusato di essersi recato in Italia per incontrare non meglio definiti agenti dello spionaggio americano, gli aveva chiesto di voler invece confermare che l'unico e vero scopo della sua visita a Roma, risalente al marzo 1977, era stato quello di incontrare, insieme al professor Kołakowski, i dirigenti socialisti e lo stesso Craxi in particolare, accogliendo il cortese invito indirizzatogli dal PSI. Nell'informare così i vertici del regime polacco dell'aperto sostegno assicurato a uno dei più noti dissidenti, Craxi volle poi concludere la lettera, rappresentando i sentimenti di forte preoccupazione e di indignata reazione dell'opinione pubblica italiana per la condizione repressiva, a cui erano sottoposti in Polonia esponenti dell'opposizione, stimati ad apprezzati in Italia per il loro spirito di indipendenza.

Questa importante presa di posizione, che sortì sul piano umanitario l'effetto quasi immediato della liberazione di Michnik, avrebbe dovuto contribuire, negli auspici del presidente del consiglio, a un radicale mutamento di clima e allo sviluppo quindi di condizioni tali da favorire una ripresa del dialogo ad alti livelli tra Italia e Polonia. I tempi non erano però ancora maturi e, a dimostrarlo, fu di lì a breve il barbaro assassinio del cappellano di Solidarność, Jerzy Popiełuszko, che in Italia destò un forte sdegno, colpendo in particolare proprio i socialisti. Durissima fu infatti la reazione di Craxi, che si vide così costretto a rimandare ulteriormente il momento dell'atteso incontro con il generale Jaruzelski.

Le condizioni favorevoli a un primo bilaterale italo-polacco tra i capi di governo si vennero allora a determinare solo nel corso del 1985, sulla scorta degli ottimi esiti delle missioni svolte da Craxi nel corso dell'anno precedente a Budapest e a Berlino Est, e poco dopo soprattutto l'avvento di Michail Gorbaciov alla guida del PCUS. Craxi attribuiva un'importanza fondamentale al colloquio con Jaruzelski e ne è prova il complesso lavoro preparatorio, durato di fatto due mesi, nel corso dei quali Gennaro Acquaviva, capo della segreteria del presidente del consiglio, fu incaricato di tenere i rapporti con il Vaticano,

mente il consigliere diplomatico, Antonio Badini si occupò di interloquire con la diplomazia europea e con le stesse autorità di Varsavia. Si giunse così al fatidico 28 maggio 1985, giorno dell'atteso incontro, che fu programmato a Villa Natolin, tra le 12.30 e le 15.30, in modo da rendere poi possibile il puntuale arrivo di Craxi a Mosca, e che produsse ottimi risultati. Tra questi, la piena intesa sull'esigenza di una rinnovata cooperazione, nel nome dei reciproci interessi nazionali, che sarebbero poi stati al centro del successivo e importantissimo bilaterale, svoltosi a Roma nel gennaio del 1987, l'impegno a rafforzare l'interscambio economico-commerciale e la disponibilità, per la verità ancora molto cauta, manifestata da Jaruzelski nei confronti di una progressiva apertura all'opposizione, sulla quale Craxi insistette molto, chiedendo al leader polacco un inequivocabile gesto di buona volontà, come la liberazione di alcuni oppositori, tra cui Bogdan Lis e Władysław Frasyniuk, essenziale anche nella futura prospettiva della riconciliazione nazionale.

Proprio questo è un aspetto colpevolmente trascurato della politica estera di Craxi: la sua capacità di visione, di cogliere cioè, con congruo anticipo, le variabili determinanti delle successive relazioni tra paesi e continenti. Basti pensare per esempio alle osservazioni che il leader socialista avrebbe inserito nel suo rapporto consegnato alle Nazioni Unite, al termine del suo mandato di rappresentante personale di Javier Pérez de Cuéllar per i problemi del debito, indicando in particolare nell'oculato governo del fenomeno migratorio, di cui aveva correttamente previsto l'esplosione, la chiave di una più equa e armonica relazione tra Nord e Sud del mondo, altrimenti destinata solo a peggiorare.

Ora, ritornando alla questione del possibile smottamento del blocco orientale e del generale riassetto del continente europeo, che Craxi, alla metà degli anni Ottanta, diversamente da Andreotti, riteneva non solo auspicabile ma inevitabile, a partire dalla questione della riunificazione tedesca e sulla scorta soprattutto della definitiva presa d'atto del fallimento del cosiddetto socialismo reale, deve essere sottolineato che l'obiettivo fondamentale della Ostpolitik di Craxi, in questa fase, era favorire una transizione alla democrazia quanto più possibile morbida e incruenta dei paesi del patto di Varsavia, puntando appunto sulla riconciliazione nazionale. Di qui dunque la sua insistenza sul tema dell'apertura dei regimi alla dissidenza, sulla possibilità di una progressiva responsabilizzazione politica degli esponenti dell'opposizione, da parte dei vertici dell'apparato, e soprattutto sulla necessità di fare i conti con quei nodi irrisolti, che avevano portato a drammatiche lacerazioni in quei paesi.

In quest'ottica va letto ad esempio l'appello alla riabilitazione di Imre Nagy e alla definitiva e inequivoca ammissione, da parte del PCI, dei fallimenti del modello comunista, che Craxi volle pubblicare sulle pagine dell'*Avanti!*, nel

trentesimo anniversario dei tragici fatti di Ungheria. Quest'operazione, secondo il leader socialista, avrebbe effettivamente permesso agli ungheresi non solo o tanto di fare per tempo e con lucidità i conti con la storia, ma di rifondare in qualche modo, sulla base di un nuovo patto, la loro nazione. Trattavasi in ogni caso di un mero auspicio perché, così come affermato dallo stesso Craxi nell'articolo, per ovvie ragioni, i comunisti ungheresi, in quel momento, non si sarebbero potuti spingere a tanto. Quelli italiani – proseguiva Craxi nel suo ragionamento – avrebbero invece potuto tranquillamente e liberamente compiere questo gesto di chiarezza, coraggio ed onestà. Si trattava, dopo tutto, di percorrere l'ultimo miglio di quella lunga marcia di allontanamento da Mosca e dall'ortodossia sovietica che, sulla carta, il PCI aveva intrapreso da tempo. Sarebbe bastato cioè, così come concludeva lo stesso Craxi nel pezzo, che “una parte comunista libera ed autorevole” scrivesse “quella pagina di verità e di giustizia” che ancora mancava. Ma il punto è che ad accogliere per primi quest'appello non sarebbero stati i comunisti dell'Europa occidentale e quelli italiani in particolare, cresciuti, durante il secondo dopoguerra, nella libertà e nella democrazia, bensì proprio gli ungheresi che, nel giugno del 1989, durante la loro pacifica transizione democratica, decisero appunto di celebrare la loro riconciliazione nazionale, nel nome di Nagy. In suo onore fu infatti organizzata, alla presenza di tutte le articolazioni politiche e sociali del paese, una solenne cerimonia di riabilitazione, cui naturalmente venne invitato Bettino Craxi, evidentemente considerato dagli stessi ungheresi *magna pars* del loro processo di emancipazione dal giogo comunista.

Lo stesso, ma caricato, se possibile di ulteriori significati emotivi, simbolici e politici, dovettero pensare di lì a breve le autorità polacche che, per fine ottobre, nell'ambito di una missione speciale del PSI a Varsavia, decisero di organizzare in onore di Craxi un sontuoso banchetto, alla presenza di tutti i protagonisti delle recente storia polacca. Allo stesso tavolo, nella splendida cornice di palazzo del Belweder, si ritrovarono infatti seduti il generale Jaruzelski, gli uomini dell'ormai morente apparato e tutti i principali esponenti dell'opposizione, quelli cioè che solo fino a pochi mesi prima si erano affrontati dalle parti opposte della barricata e che ora, mettendo da parte divisioni e rancori, celebravano invece uniti, in nome della Polonia, la rinascita democratica e la riconciliazione nazionale, sotto gli occhi di uno dei fondamentali propiziatori di quella svolta storica.

Nelle fotografie di quella missione polacca, di quel pranzo di gala, degli incontri che la delegazione socialista, composta da Craxi, Margherita Boniver e Gennaro Acquaviva, ebbe, tra gli altri, con Michnik, Wałęsa e con l'allora primate di Polonia, cardinale Glemp, immortalato nell'atto di salutare in perfetto italiano “gli amici socialisti italiani”, è dunque mirabilmente racchiuso

e rappresentato il significato profondo dell'impegno profuso da Craxi e dal PSI per la causa della libertà del popolo polacco. Ma vi si ritrovano agevolmente anche i motivi dell'amicizia che storicamente unisce l'Italia alla Polonia, unite infatti dall'epopea garibaldina, dagli inni nazionali, con quello di Mameli che cita infatti il popolo polacco e con la Mazurek Dąbrowskiego che parla della terra italiana, ma soprattutto da questa pagina di storia più recente. Coltivarne e tramandarne la memoria, con rigore, passione ed orgoglio, dovrebbe essere per noi tutti un impegno categorico. Non tanto o solo per omaggiare i suoi protagonisti, con particolare riferimento naturalmente a Craxi e ai coraggiosi esponenti del dissenso polacco. Quanto piuttosto per onorare e rinnovare la nostra amicizia, riscoprendone i motivi di fondo.

TORINO E SOLIDARNOŚĆ

PERCHÉ TORINO? Perché in questa città, agli inizi degli anni '80 vennero a congiungersi varie "storie".

La prima è la storia di Ognisko Polskie w Turynie, il focolare polacco fondato dagli ex-combattenti del 2° Corpo del Generale Anders venuti a studiare al Politecnico di Torino subito dopo la guerra e che, non potendo ritornare in Polonia a causa dell'occupazione Sovietica del loro paese, rimasero nella nostra città. Esso fu presieduto per più di 40 anni dall'ingegner Jan Jaworski, il quale con la moglie Lucja e i figli Witold e Krystyna fu il punto di riferimento di tutti i polacchi di Torino e anche di noi „amanti della Polonia”. In pratica in strada del Campagnino si era costituito non solo una sorta di Consolato onorario ma anche un'attiva cellula anticomunista. A casa Jaworski già nella primavera del 1981 si parlava di costituire un Comitato di Solidarietà di Solidarność; ero convinto che lo avrebbe presieduto il nostro Presidente Jan Jaworski, ma egli mi spiegò che le autorità comuniste polacche non avrebbero mai fatto entrare nel Paese alcun aiuto che provenisse da un'associazione da lui presieduta. Aveva già in mente il nome della baronessa Wanda Romer de Chyszów, figlia dell'Ambasciatore Karol Romer la quale non era conosciuta dalle autorità polacche come anticomunista. Ma fermiamoci qui con la prima storia e passiamo al secondo filone torinese: i sindacati.

Torino nel 1980 era ancora la città della FIAT, nella quale la componente operaia era largamente rappresentata e dove molto forti erano i sindacati CGIL, CISL e UIL. Ma era anche l'anno dei 35 giorni alla Fiat, vertenza conclusasi con una dolorosa sconfitta dei sindacati. I rapporti tra sindacati e

Polonia risalivano a metà degli anni '70, a quel tempo la parte polacca era rappresentata dai sindacati di regime. Arrivò l'agosto 1980 nel quale le notizie provenienti da Danzica esaltarono i dirigenti sindacali torinesi. La parola d'ordine in fabbrica fu: "A Torino come a Danzica", nel senso che veniva auspicata una simile partecipazione assembleare. Colpivano le immagini dalla Polonia, in particolare il carattere di massa delle assemblee, la solidarietà che si percepiva da parte dell'intera popolazione, l'applicazione di forme di lotta non violenta e, infine, una serie di rivendicazioni ben precise, pratiche e concrete.

I sindacalisti torinesi, volendo istaurare rapporti tra sindacalisti dei due paesi e volendo dare un sostegno al nuovo sindacato libero invitarono dei sindacalisti della fabbrica FSO di Varsavia al congresso del sindacato metalmeccanici CISL che si tenne a Torino nella primavera del 1981. Giunsero in quattro, furono accolti con ammirazione ed entusiasmo e con richieste di scambi di lavoratori attivi nel sindacato, cosa non proprio facile, si optò, quindi, per dare ospitalità a Torino per un mese ad un centinaio di bambini polacchi, selezionati tra i figli degli iscritti a Solidarność. Arrivarono a Torino il 3 ottobre 1981 con un volo della LOT, linee aeree polacche, con biglietti a prezzo simbolico. Ad accompagnarli vi fu Marek Majcher e tre religiose in abiti laici: Genowefa, Helena e Jadwiga. I ragazzi, in genere minoridi di 12 anni, vennero ospitati, a due a due, da famiglie torinesi e dell'hinterland. Il Segretario Generale della Cisl Franco Gheddo e il Segretario della Federazione Metalmeccanici CISL Franco Aloia chiesero ad un prete-operaio, don Aldo d'Ottavio, di organizzare il soggiorno. Egli si rivolse ai membri della Comunità Polacca di Torino i quali si prodigarono per la riuscita della permanenza, con in testa la famiglia Jaworski, Anna Waszczyńska, Halina Borowska D'Affuso, Bogna Pudełko, Wanda Romer e Joanna Burakowska; essi si prodigarono per tutto il mese traducendo e facendo da mediatori culturali tra le famiglie torinesi e i bambini polacchi. Allora non esisteva la „globalizzazione” e le differenze culturali, di abitudini e alimentari erano notevoli. Durante il mese venne organizzata una gita a Genova, una visita della città di Torino con tram turistico, una gita al lago Maggiore e allo zoo di Pomba ed una riunione nella Sala del Consiglio Comunale di Torino con la partecipazione del sindaco Novelli; infine vi fu la festa di Ognisko a Valdocco, durante la quale venne consegnata una somma di denaro a Marek Majcher da parte della Comunità polacca per Solidarność. Marek volle utilizzare quel denaro per comprare un paio di scarpe ad ogni bambino. I bambini non tornarono a Varsavia solo con quelle scarpe, i loro bagagli furono riempiti di vestiti, dolci e altri regali delle famiglie ospitanti.

Sebbene questo episodio appaia oggi di secondaria importanza, esso fu il primo contatto tra CISL e Comunità Polacca di Torino e fu alla base della

collaborazione che intercorse dopo la creazione del Comitato Solidarietà per Solidarność, in autunno si era infatti costituito il comitato presieduto da Wanda Romer nel quale operarono tre polacche, senza le quali la storia di Torino e Solidarność sarebbe stata diversa: Joanna Burakowska, Krystyna Jaworska e Nelly Norton. Naturalmente oltre a queste tre colonne vi furono altre persone che dedicarono il loro tempo libero, e spesso non solo quello, a organizzare gli aiuti per Solidarność. Grazie alla conoscenza della situazione polacca tramite i bambini ospitati, dopo il colpo di stato del generale Jaruzelski i torinesi iniziarono immediatamente a far pervenire al Comitato aiuti per la Polonia ogni genere di prima necessità: cibo, medicine, vestiti e detersivi.

Il colpo di stato, mettendo fuorilegge Solidarność, aveva reso necessario cambiare il nome del comitato, che prese il nome di Comitato Aiuti alla Polonia, presieduto sempre da Wanda Romer e con sede presso l'Istituto Alfieri Carrù (istituto benefico deputato all'aiuto di ragazze con pochi mezzi, sito nel centro città) dove venivano smistati gli aiuti che man mano arrivavano. Vi era il nucleo duro composto da Nelly, Halina, Krystyna, Joanna e Bogna al quale si aggiunsero Barbara Stasiowska, Janusz Budzejko e Urszula Dobkowska e diversi altri volontari. Una parte dei trasporti avvenne via posta poiché per un certo periodo le Poste Italiane non fecero pagare le spedizioni per i pacchi destinati in Polonia; anche la LOT accettò volentieri di trasportare i pacchi umanitari ogni volta che vi era posto su un aereo in partenza. Furono 21 le spedizioni via aerea.

A gennaio 1982 partì il primo tir, carico di riso e generi alimentari, lo accompagnarono Joanna Burakowska quale interprete e un dirigente della Regione Piemonte che aveva finanziato il carico. Il compito di Joanna era anche quello di riallacciare i contatti con Solidarność clandestina, per poi riferire ai membri di Solidarietà per Solidarność che aveva sede in via Barbaroux presso la CISL di Torino.

Essendo i carichi del Comitato Aiuti per la Polonia l'unico mezzo di contatto con il sindacato clandestino, fu stabilito che dei due accompagnatori "l'interprete" fosse sempre colui, o colei, incaricato dei contatti che consistevano nel far pervenire, in genere nella regione Mazowsze, denaro, macchine per il ciclostile, matrici e inchiostro; tali materiali venivano abilmente occultati nei carichi di aiuti che partivano tutti i mesi. Ad accompagnare il carico vi furono sindacalisti come Franco Aloia, Giampiero Avondo, Antonio Buzzigoli, Carlo Calevaris, Carlo Deghino, Enrico Gallo, Franco Gheddo, Gianni Vizio Marilde Provera, da membri della Comunità Polacca di Torino come Halina Borakowska, Joanna Burakowska, Urszula Dobkowska, Krystyna Jaworska, Bogna Pudełko, Mieczysław Rasiej, Barbara Stasiowska, Marina Wojtas e tanti altri. Contemporaneamente, oltre ai già menzionati materiali, veniva contrabbandato denaro per le famiglie dei detenuti e documenti stilati in Polonia

contenenti, ad esempio, le interviste ad esponenti in clandestinità (registrate su cassette magnetofoniche) che venivano trasportate da un gruppo di corrieri indipendenti. Di questi trasporti non sono mai stati stilati documenti o relazioni per non compromettere la sicurezza dei corrieri stessi.

Oltre agli aiuti materiali vi fu, da parte di Nelly Norton, Krystyna Jaworska e Joanna Burakowska, tutto un lavoro sotterraneo al fine di tenere i contatti con vari esponenti dei Comitati di Solidarietà con Solidarność di Parigi e di Londra. Esse partecipavano alle manifestazioni indette dai sindacati, andavano a parlare nelle fabbriche e, specie Joanna, avevano degli ottimi rapporti con la Caritas diocesana e con il Vicario don Franco Peradotto.

Avendo citato la Caritas occorre interrompere il filo del racconto degli avvenimenti per continuare la descrizione delle varie componenti del gruppo di solidarietà attivo a Torino negli anni '80. Già citate sono state la componente sindacale e quella della Comunità Polacca, a queste bisogna aggiungere la componente cattolica che aveva in parte una sua autonomia ma che permeava sia il sindacato che la comunità polacca.

Per i non torinesi occorre ricordare come Torino nell'Ottocento fu la città di grandi santi sociali della Chiesa: Giuseppe Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco e Leonardo Murialdo le opere dei quali sono ancora attive e conosciute, basti pensare ai Salesiani e all'ospedale Cottolengo. Nel Novecento molti cattolici torinesi hanno trovato la realizzazione della loro fede nel sindacato dove la fratellanza, l'uguaglianza, la partecipazione alla vita sociale secondo i principi cattolici trovano la loro applicazione.

A queste persone non erano sfuggite le immagini, trasmesse dai giornali e dalla televisione, degli operai in sciopero che facevano la fila per confessarsi, della spilla di Wałęsa con l'immagine della Madonna Nera di Częstochowa puntata sulla giacca, la stessa immagine che veniva portata dagli operai in sciopero. Notevole fu l'aiuto dato dai tre sacerdoti già citati: il prete-operaio Aldo d'Ottavio, oltre ad organizzare l'arrivo dei bambini polacchi, fu uno degli accompagnatori dei carichi per la Polonia. Anche don Fredo Olivero, allora responsabile dell'Ufficio Internazionale della CISL, inseguito responsabile dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino, accompagnò una delle prime spedizioni di aiuti, così come fece il professore don Ermis Segatti.

Se CISL torinese sia i dirigenti che la base sostenevano Solidarność, non altrettanto avveniva nella CGIL dove molti funzionari si interrogavano sul significato della lotta di un sindacato libero in un paese comunista; alcuni di loro portarono il distintivo di Solidarność ma non vennero ben accolti nelle fabbriche, gli operai iscritti alla CGIL erano legati al mito del modello sovietico e alla "guerra patriottica" vinta dall'URSS.

Oltre alla CISL anche altre organizzazioni d'ispirazione cattolica diedero il loro apporto: le ACLI, Comunione e Liberazione e il Comitato Amici della

Polonia il cui grande animatore fu Giampiero Leo. Conobbi Giampiero nei primi anni '80 nella sede del Comitato Aiuti per la Polonia, veniva a preparare i pacchi da spedire. Pensavo che a questo giovane immigrato calabrese, cattolico, presto sarebbe passato il suo entusiasmo e che sarebbe sparito come altri fecero. Mi dovetti ricredere, egli fu sempre vicino al nostro comitato per tutti gli anni '80 e anche dopo la fine del regime comunista continuò a frequentare la Comunità Polacca, appoggiandola e sostenendola nei ruoli politici che man mano assunse. Tra le sue numerose iniziative occorre ricordare quella di quando, giovane consigliere comunale di Torino ed esponente di Comunione e Liberazione, nel 1982 propose al Consiglio Comunale di Torino di dare la cittadinanza onoraria a Lech Wałęsa. Tale proposta venne accettata, nonostante alcuni tentennamenti da parte di esponenti del PCI. Giampiero Leo dovette aspettare l'anno 2000 per vedere consegnata l'onorificenza al Presidente Wałęsa. Per la sua instancabile attività a Leo gli sono state conferite la targa d'onore e gratitudine di Solidarność e la Gran Croce al Merito della Repubblica di Polonia.

E' proprio con il Comitato Amici della Polonia di Giampiero Leo e con il Comitato di Solidarietà con Solidarność presso la CGIL, CISL, UIL che l'instancabile Krystyna Jaworska organizza il più importante convegno di quegli anni: "Polonia. La società parallela". Esso si tiene a Torino il 25-26 gennaio 1985, lo precede un dossier in italiano e in polacco sulla società polacca parallela di allora: la vita culturale e artistica, l'organizzazione delle lezioni alternative, la stampa di libri clandestini e infine notizie sul ruolo della Chiesa e sulla crisi economica. Krystyna, con l'aiuto del gruppo di lavoro che si era costituito, riuscì, con abilità, ad ottenere la partecipazione di illustri personalità come lo scrittore polacco Gustaw Herling-Grudziński, Natalja Gorbanievskaja redattrice di *Russkaja mysl*, György Gömöri scrittore ungherese dell'Università di Cambridge, Adam Zagajewski poeta, Jiří Pelikán dissidente cecoslovacco, Bogdan Cywiński sociologo, Andrzej Chodakowski responsabile del Comitato Solidarietà con Solidarność in Italia, Valdo Spini del Partito Socialista Italiano, Adalberto Minucci del Partito Comunista Italiano, Roberto Formigoni della Democrazia Cristiana e Jaś Gawroński Deputato al Parlamento Europeo.

Dagli interventi dei relatori del convegno, appena concluso, tenuto a Roma il 7 ottobre 2020, ho avuto l'impressione che i membri delle varie associazioni e ambienti che allora sostennero Solidarność avessero la consapevolezza di voler abbattere il comunismo, questo fu forse dovuto alla presenza, nella capitale, di tanti statisti e illustri personaggi come san Giovanni Paolo II che avevano la capacità di vedere oltre. Io, avendo partecipato da Torino, posso testimoniare che la voglia di lottare contro quel mostro che fu il comunismo era tanta, ma mai nessuno di noi espresse il pensiero che il comunismo stava

per finire. Fu una lotta disperata, senza la convinzione di un premio, la vittoria, anche se tutti ritennero indispensabile combatterla. Durante i primi anni '80 il regime comunista polacco deteneva tutte le leve del potere, erano i tempi di Breznev e Andropov al Cremlino e l'Armata Rossa era fortemente presente con le proprie truppe e carri armati sul territorio polacco, inoltre alle frontiere i controlli erano meticolosi e all'interno vi era un regime poliziesco con una fitta ed efficiente rete di spionaggio, della quale, per averne un'idea, basta visitare gli archivi dell'IPN, Istituto per la Memoria Nazionale. Il sentimento più diffuso tra i militanti di Torino, quando si recavano in Polonia con gli aiuti umanitari o con il materiale sovversivo, era essenzialmente il timore e la paura che, però, non fermarono queste persone. Ebbi modo, in tempi più recenti, di parlarne con il Presidente Wałęsa, egli mi rispose che era d'accordo con me, che il pericolo della presenza militare sovietica in Polonia era ben presente tra i dirigenti di Solidarność e anche il loro arresto era contemplato. Infatti tra i punti dell'accordo firmato il 31 agosto 1980 vi era, espressamente, il riconoscimento da parte del nuovo sindacato del ruolo guida del Partito Operaio Unificato Polacco e dell'appartenenza della Polonia al Patto di Varsavia.

Gli anni di militanza nella Comunità polacca, nei comitati e nelle associazioni di aiuto alla Polonia formarono i loro membri e li prepararono ad assumere ruoli importanti e a volte gravosi nella Comunità Polacca di Torino: Mieczysław Rasiej, Wanda Romer e Barbara Stasiowska si succedettero alla guida dell'associazione, Krystyna Jaworska è la Docente di Lingua e letteratura Polacca all'Università di Torino ed io infine, dopo anni nei quali sono stato Vicepresidente della Comunità Polacca, ora sono il Console onorario di Polonia in Torino.

IL CENTRO DI STUDI EUROPEI

LA SOLIDARIETÀ è uno dei tratti distintivi di tutta la famiglia Frassati-Gawroński. Basta pensare alle opere del Beato Pier Giorgio Frassati, mio zio, fratello di mia madre Luciana Frassati, patrono delle Giornate Mondiali della Gioventù per la volontà di San Giovanni Paolo II.

Vorrei prima di tutto ricordare alle giovani generazioni una delle prime testimonianze di solidarietà italo-polacca, vale a dire il „*Marsz, marsz Dąbrowski, z ziemi włoskiej do Polski*” (Marcia, marcia Dąbrowski dalla terra italiana alla Polonia). Sono versi che provengono dall'inno nazionale polacco *Mazurek Dąbrowskiego* (Mazurka di Dąbrowski) - il Canto *Pieśń Legionów Polskich we Włoszech* (Canto delle legioni polacche in Italia). Nell'Inno di Mameli, invece, troviamo all'ultima strofa un riferimento al “sangue Polacco”, bevuto dall'Aquila austriaca (gli austro-ungarici) insieme al “Cosacco” (i russi). Il contesto storico è quello degli ultimi trent'anni del XVIII secolo, quando la Russia, l'impero austro-ungarico e la Prussia si spartirono le terre polacche, smembrando così la Confederazione polacco-lituana.

Mia madre, Luciana Frassati Gawroński, nel 1939 quando la Polonia venne occupata dalla Germania, decise di partire dall'Italia per andare in soccorso degli amici Polacchi, anche per conto del governo polacco in esilio. Ottenuto da Mussolini il passaporto diplomatico, mia madre fece cinque viaggi in Polonia. Furono missioni davvero molto pericolose che consistevano fra l'altro nel portare a Varsavia, per consegnarle all'opposizione anti Nazista, una valigia piena di banconote polacche, la cui validità sarebbe scaduta senza il timbro delle nuove autorità di occupazione. Durante uno dei suoi viaggi in

Polonia, mia madre venne a conoscenza dell'arresto dei 130 professori dell'Università Jaghellonica di Cracovia. Tornata in Italia, avendo contatti con il governo, ebbe modo di incontrare varie volte Mussolini a Palazzo Venezia e di riferirgli quanto accadeva in Polonia. Sicché, lo informò corrente dell'orrenda situazione in cui si trovano i professori di Cracovia. Fu così che grazie all'intervento di Mussolini, i 103 professori vennero liberati: tant'è che mia madre un giorno a Roma ricevette la visita del padre professore Józef Maria Bocheński O.P., uno dei professori dell'Università Jaghellonica, che trovandosi all'estero era scampato all'arresto e alla deportazione nazista. Bocheński si era precipitato da mia madre col proposito di ringraziare Mussolini per il contributo dato alla liberazione dei suoi colleghi. Voleva offrirgli un regalo. Mia madre, che pochi giorni dopo aveva un appuntamento con lo stesso Mussolini, chiese a Bocheński se avesse qualche cosa da regalargli, e alla fine tirò fuori dalla sua biblioteca una magnifica edizione di un libro su Wyspiański, sulla quale Bocheński appose la sua dedica per Mussolini, formulando a nome dei colleghi liberati un bel ringraziamento: “I 103 professori dell'Università di Cracovia ritornati dal martirio teutonico grazie all'intervento del Duce, gli rivolgono il loro pensiero grato e costante per aver ancora una volta dimostrato al mondo il valore della fama e della tradizione di cultura italiana e dei rapporti tra i popoli che essa favorisce”.

La storia di questo libro conservato oggi all'Istituto Storico al Museo del Generale Sikorski, è interessante e merita di essere ricordata. Il libro era stato ritrovato a Predappio fra le macerie della casa del duce dall'esercito polacco. Un ufficiale lesse la bella dedica e decise di regalarlo al Generale Anders, il quale, a sua volta, aggiunse un'altra dedica e lo donò al Museo di Sikorski, dove il libro finì nella sala Anders, prima di sparire di nuovo. Mia madre diceva sempre: “Andate a prendere quel libro che appartiene a noi”. Ma al Museo Sikorski il libro non c'era più. Alla fine, venimmo a sapere che era stato ritrovato. Adesso quel libro che apparteneva a casa nostra è custodito a Cracovia all'Università Jaghellonica con la bella dedica del professor Bocheński.

Un altro episodio da ricordare è la nascita del Centro di Incontri e di Studi Europei avvenuta a Roma nel 1973 per iniziativa di grande attivista polacco, cofondatore dell'Associazione dei Polacchi in Italia e Presidente della Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska. Un giorno Stanisław Morawski mi venne a trovare e mi propose di creare con lui un centro culturale per aiutare gli intellettuali dell'opposizione polacca con borse di studio, soggiorni in Italia e varie altre iniziative. Approfitto dunque di questo momento per ringraziare tutti gli italiani che ci hanno permesso di svolgere questo lavoro in un modo costruttivo. Prima di tutto voglio ricordare il Professor Gabriele De Rosa, all'epoca presidente dell'Istituto Sturzo, che ha accettato di formare

il nostro comitato scientifico, come pure il professor Gilmo Arnaldi, presidente dell'Istituto del Medioevo, e poi il filosofo del diritto Sergio Cotta, presidente dei Giuristi Cattolici Internazionali e il presidente del Movimento Federalista Europeo, Giuseppe Petrilli, che divenne il presidente del nostro Centro. Tutti nomi importantissimi per la scienza, la cultura e la politica italiana che distennero in pieno la nostra causa, impegnando tempo energie e risorse.



Ma torniamo alla storia più recente, per raccontarci l'elezione di Giovanni Paolo II. Ho sempre ricordato quel giorno come il più importante della mia vita. Il mio grido di gioia in Piazza San Pietro venne registrato anche dalla Rai TV. Mi è stato chiesto in che modo l'iniziativa del Centro contribuì all'elezione del Papa polacco. Il Centro nacque in realtà per dare borse di studio, per distribuire libri. Abbiamo inviato quantità di libri scientifici alle biblioteche universitarie grazie alla generosità degli italiani, e al lavoro dei volontari. Abbiamo ricevuto un considerevole contributo dal Ministero degli Affari Esteri per le borse di studio, contributo non proprio ufficiale perché a quei tempi i borsisti che erano all'opposizione non avevano alcuna possibilità di ottenere una borsa di studio secondo le direttive ufficiali del Ministero. Nonostante ciò, quando scoppiò la rivolta di Solidarność, i nostri interessi si espansero enormemente. I camion offerti dalla Gondrand con gli aiuti diretti alla Polonia erano pieni di viveri, indumenti, pacchi per le famiglie.... Voglio raccontare una storia divertente: la Barilla da Parma ci aveva offerto tre quintali di pasta. A un certo punto mi telefonano e mi dicono: stiamo caricando tre quintali di pasta. E io: come tre quintali? tre tonnellate? No signora tre quintali! Io confondevo i quintali con le tonnellate ed ero disperata, perché temevo che il tir sarebbe partito mezzo vuoto.

Tutti quei tir partivano sempre carichi di doni offerti dalle aziende italiane. In seguito, grazie alla collaborazione del Ministro degli Esteri ottenemmo di inviare gratuitamente i pacchi in Polonia. Per due mesi, ogni pacco spedito dalla posta partiva gratuitamente verso la Polonia. Il termine poi fu prorogato di altri due mesi. Dalla Caritas e, dalle varie sedi della Caritas della Polonia ricevevamo gli indirizzi di famiglie indigenti, e distribuimmo pacchi in tutta la Polonia. Il Governo italiano non si aspettava un impegno di spese così ingente, ma tanti di quei pacchi doni vennero distribuiti dalla Caritas polacca alle famiglie bisognose. Inoltre, per sei mesi, centinaia di famiglie italiane si impegnarono a inviare 25.000 lire al mese alle famiglie polacche indigenti di cui avevamo raccolto gli indirizzi. In Polonia all'epoca quella somma equivaleva al doppio di uno stipendio medio. Ricordo l'aiuto ricevuto dall'ospedale Bambino Gesù; per anni, grazie ad alcune borse di studio riuscimmo a far venire a Roma per curarli al Bambino Gesù dei bambini polacchi malati che in Polonia non erano operabili.

Quando Giovanni Paolo II fu eletto papa, ricevetti una telefonata dal ministro Antonio Bisaglia che voleva sapere cosa si poteva fare, come si poteva prestare aiuto ai polacchi. Bisaglia all'epoca era il Ministro delle Partecipazioni statali. Forse potreste mandare degli aerei in Polonia per far venire a Roma i pellegrini, proposi. Fu così che andai dal vescovo polacco a Roma, responsabile dell'episcopato polacco, per chiedergli se gli sembrava una iniziativa utile: "No, per piacere, mi rispose, sarebbe meglio se trasmettere gratis in collegamento tv l'incoronazione del Papa, visto che per la TV polacca è troppo caro collegarsi, e i polacchi rischiano di non poter vedere la cerimonia". Fu così che il Ministro Bisaglia concesse a titolo gratuito il collegamento tv e tutta la Polonia poté assistere all'insediamento del Papa trasmesso in tv. Col professor Krzysztof Michalski organizzavamo incontri degli intellettuali e oppositori del regime col Papa Giovanni Paolo II, per esempio a Castel Gandolfo, aprimmo una scuola nel centro di Vienna, che andò avanti per anni. Alla fine, nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino, il Centro chiuse l'attività. Nell'insieme, in collaborazione con la chiesa polacca, che ebbe un'influenza decisiva per far cambiare le cose, riuscimmo se non a contrastare per lo meno a limitare l'azione del governo comunista. Il Centro Incontri e Studi Europei era nato per aiutare tutti i Paesi dell'Est Europa, perché allora si parlava dell'Europa e non dell'Europa Occidentale, e dell'Europa Orientale. E la Polonia e i paesi dell'Est Europeo erano eliminati dalla carta geografica dell'Europa.



L'impegno del Centro si estendeva a tutta l'Europa Centro-Orientale: personalmente mi sono anche molto attivata per la Lituania, come dimostrano alcuni dei poster storici degli anni '80 esposti oggi nella hall dell'Ambasciata.

Ricordo l'azione intrapresa a favore del governo lituano in esilio col responsabile Stasys Lozoraitis, che era chargé d'affaires a.i. dell'Ambasciata Lituana presso la Santa Sede (anche se il Vaticano non lo indicava sugli elenchi dei diplomatici). Quando cadde il comunismo, organizzammo con Stasys Lozoraitis un incontro tra polacchi e lituani, per cercare di risolvere i molti conflitti in corso tra quei due paesi e ricominciare pacifica convivenza fra questi nazioni. A questo incontro parteciparono Bronisław Geremek per la parte polacca, prof. Jerzy Kłoczowski, altri personaggi che adesso non ricordo, e per la parte lituana Stasys Lozoraitis, don Paulius Rabikauskas e il poeta lituano Tomas Venclova. Insieme, polacchi e lituani, formularono un memorandum che inviarono al governo lituano.

Per quanto riguarda i Lituani è vero che cercammo di aiutarli organizzando anche per loro borse di studio e altri aiuti tramite l'Università Cattolica di Lublino. Dopo un po' di tempo, il Centro costituì anche l'associazione degli amici dell'Università Cattolica di Lublino, che ricevette aiuti straordinari dagli italiani. Ricordo due prestigiose onorificenze ricevute dall'Università.

L'Enciclopedia Italiana, di cui all'epoca era presidente Vincenzo Cappelletti, inviò per esporle a una mostra in Polonia tutte le enciclopedie pubblicate dall'Istituto dell' Enciclopedia italiana. Erano una decina di enormi enciclopedie che dopo la mostra vennero offerte dono alla Biblioteca dell'Università di Lublino. Lo stesso accadde con l'Istituto Italiano del libro. Gli aiuti ai polacchi e ai lituani venivano da tutte le parti, dai privati, dalle istituzioni, dalle fondazioni, persino da Mario Draghi, sì che all'epoca era alla Banca d'Italia e ci aiutò con raccolte di fondi a favore di polacchi. Il comune di Vicenza regalò due autobus destinati all'Università Cattolica di Lublino etc.

Non possiamo che ringraziare tutti italiani per l'aiuto prestato e per quello che magari presteranno in futuro.

MISSIONE LOMBARDIA 2020 RICORDI

PRENDENDO L'AEREO per la Lombardia a fine marzo 2020, avevamo la consapevolezza che volavamo un pò nell'ignoto. Il mondo stava ancora scoprendo il virus: l'epidemiologia, i modi di protezione ed i metodi di trattamento. Durante la partenza le nostre squadre sanitarie, che includevano medici che erano allo stesso tempo operatori dell'unità speciale GROM, medici dell'Istituto Militare Medico e noi - cioè il gruppo di medici e soccorritori polacchi del Centro di Aiuto Internazionale¹, sono state informate dal Comando che a causa dell'enorme mortalità non solo tra i pazienti ma anche tra lo staff medico lombardo, la missione era altamente pericolosa. Il giorno prima, uscendo di casa ho pregato davanti al dipinto di San Padre Pio e davanti alla foto di Giovanni Paolo II, appesa nella mia casa di famiglia, poco dopo essere stato eletto nel 1978. Avendo sentito parlare del tasso di mortalità del personale, richiamai nella mia mente questi santi.

Subito dopo essere arrivati sul posto ed esserci sistemati nel nostro hotel, abbiamo convertito due piani superiori in una base anti-Covid con le lampade UV per la disinfezione - e siamo andati all' Unità di Terapia Intensiva dove erano ricoverati i pazienti più bisognosi. Avvicinandomi all'ospedale, i miei

1. Centro Polacco per gli Aiuti Internazionali (Polskie Centrum Pomocy Miedzynarodowej) è stato fondato dal dott. Wojciech Wilk a marzo 2006. Gli obiettivi della Fondazione sono: sviluppare affinità tecniche, contribuire e aiutare nell'educazione e nella sanità, fornire aiuti umanitari, dare un impulso e un senso ai diritti umani, fornire tutti gli aiuti alle persone colpite da crisi umanitarie, guerre civili, disastri naturali o altre situazioni che minacciano la loro vita, sostegno ai rifugiati e alle attività di volontariato. Attualmente il Centro ha una vasta attività nel mondo. Di recente ha iniziato ad avere una base operativa nel Sudan del Sud, approvvigionando interi villaggi di generi alimentari per combattere il famoso fenomeno africano della denutrizione. Il Centro lavora in diverse aree geografiche: dalla Bosnia alla Palestina, dal Libano al Kenya.

occhi videro per la prima volta un cartello con il nome della piazza: "Piazza Santo Padre Pio" con la figura del santo stigmatico con un gesto quasi di benvenuto. Ricordo quanto questo mi ha calmato e ha ispirato la certezza che qui non ci sarebbe potuto succedere niente di male. Questa sensazione si è concretizzata quando siamo entrati nell'edificio dell'ospedale. Sulle pareti della sala abbiamo visto gigantografie raffiguranti Giovanni Paolo II, che ha visitato questo ospedale nel 1985. Vedendo il sorriso del nostro Papa, abbiamo pensato che da qualche parte in paradiso dovesse essere felice perché i suoi compatrioti sono venuti ad aiutare l'ospedale locale in una drammatica circostanza.

Il lavoro nel reparto di terapia intensiva prevede un monitoraggio costante delle condizioni di salute dei pazienti. Abbiamo lavorato divisi in squadre da 4 persone, con un turno che durava 12 ore. Dopo qualche ora potevamo cambiarci e riposare per un po'. Attualmente lavoro in Polonia presso il reparto Covid, ma il lavoro si svolge in modalità diversa, non devi passare così tante ore a indossare la tuta protettiva. Per molto tempo ricorderò i momenti in cui ero sudato, con gli elastici della mascherina strenuamente aderenti al corpo e finalmente dopo una dozzina di ore di servizio potevo togliermi tutto e andare sotto la doccia.

Il lavoro del nostro team non consisteva solo nell'aiutare i nostri colleghi italiani, ma anche - cosa molto importante - nell'acquisizione di conoscenze inerenti la nuova situazione epidemiologica. Inviavamo i protocolli di trattamento creati da medici e ricercatori italiani oltre ai metodi di valutazione e classificazione della gravità dei pazienti Covid-19 e ai metodi di organizzazione degli ospedali temporanei. Si potrebbe dire che abbiamo imparato dagli errori e il futuro lo ha dimostrato: da un lato le soluzioni che abbiamo portato ci hanno aiutato a controllare l'epidemia in primavera, ma dall'altra parte - a mio avviso - non sono state completamente utilizzate in autunno ed in inverno.

Il nostro lavoro consisteva inoltre nell'aggiornare i polacchi su tutta la situazione. Dopo il lavoro, spesso molto esausti, dovevamo rilasciare numerose interviste e dichiarazioni. Nel nostro Paese l'interesse per il nostro lavoro era enorme e ci siamo sentiti obbligati ad avvertire i connazionali che la malattia può avere un decorso davvero drammatico e di non ignorare le minacce. Sfortunatamente, molti di loro lo hanno scoperto ammalandosi, perdendo i propri cari o morendo.

Ricorderò anche numerose scene per molto tempo. Le lacrime dei medici italiani - persone allo stesso tempo estremamente gentili e competenti che dovevano spiegare alle famiglie dei defunti che non solo hanno perso i propri cari, ma anche, purtroppo, che non potranno essere presenti al funerale e prima ancora che i loro corpi saranno cremati. Ricorderò la vista delle auto dei pazienti lasciate sulle strade di Brescia davanti all'ospedale che venivano

portate via perché i proprietari non sono più usciti dall'ospedale. Ricorderò le emozioni dei padroni di casa che ci accoglievano all'aeroporto, che da un lato erano chiaramente commossi che qualcuno veniva a sostenerli, d'altra parte, avevano sinceramente paura per noi e ci dicevano quanto fosse drammatico il peggioramento di salute dei pazienti, anche dei giovani non gravati da malattie pregresse.

È capitato così che l'anno precedente ho trascorso nella zona bresciana e bergamasca la notte di San Silvestro. Ho partecipato a numerosi servizi medici negli ultimi anni, alle missioni operative in tutto il mondo. Le scene di diverse città devastate e spopolate non mi erano estranee. Tuttavia, il contrasto tra gioiosa e frenetica Italia, dove tante persone da tutto il mondo trovano relax e gioia di vivere, e quello che abbiamo trovato nella primavera del 2020 è stato travolgente. Inoltre, la consapevolezza che l'ondata dell'epidemia probabilmente avrebbe raggiunto il nostro Paese e che allo stesso modo le città si sarebbero spopolate, ha reso questa missione completamente diversa dalle precedenti. Era unica in sé.

Le esperienze raccolte, oltre ad essere trasmesse direttamente nel Paese, sono state utilizzate anche nelle missioni successive, che il Centro Polacco per gli Aiuti Internazionali ha continuato, in collaborazione con l'OMS, nel 2020. Abbiamo operato tra l'altro in Tagikistan, Kirghizistan, Etiopia, Libano, Madagascar e altre località.

Nonostante le oggettive difficoltà associate al lavoro in condizioni estreme, ovvero: massiccia contaminazione batteriologica in ospedale riempito con un migliaio di pazienti COVID-19, lavorare sotto stress, preoccupazione per la mia vita e salute, ricorderò questo lavoro con grande affetto. Ho già accennato ai medici italiani, disposti a condividere le loro esperienze con noi, apprezzando il fatto che abbiamo superato le nostre paure e siamo arrivati a sostenerli. Non è possibile non citare i colleghi e le colleghe di squadra. Indipendentemente da chi fosse dottore, paramedico, militare e civile, abbiamo continuato a creare un unico team di supporto. Abbiamo avuto esperienze diverse. I colleghi dell'unità speciale GROM, abituati al fatto che durante l'azione uno presti l'attenzione all'altro per la sicurezza di tutti, si sono rilevati preziosi in una situazione in cui dovevi costantemente fare attenzione in reparto per non infettarsi col virus. Guardavamo se il collega non avesse una tuta protettiva rotta, se la collega non dimenticasse di indossare parti della tuta, e ovviamente coloro che se li toglievano distrattamente - perché questo è il momento in cui il medico si infetta più facilmente e più spesso per COVID-19.

Abbiamo lavorato mano nella mano, nessuno evitava il lavoro e tutti supportavano tutti. Ricorderò a lungo questa esperienza di reciproca solidarietà.

“MARCIA, MARCIA DĄBROWSKI DALLA TERRA ITALIANA ALLA POLONIA...”

NEL 1976 SONO ARRIVATO in Italia, dove mi sono stabilito mettendo su famiglia a Brescia. Per una persona dell'Europa dell'Est è stato uno scontro con un mondo consumistico e libero. Dopo la prima infatuazione verso la meravigliosa Italia i miei pensieri sono tornati alla Polonia, in particolare alla sua situazione politica. È difficile scordarsi del paese dove sei cresciuto, per la cui libertà hanno combattuto i propri antenati.

Con grande stupore ho scoperto che il mio nonno di Leopoli, arruolato nell'esercito Austro-ungarico, ha combattuto in divisa straniera sotto Solferino, vicino Brescia, dove ho vissuto per trent'anni. Il fatto che mio padre è stato mandato in Siberia può spiegare il mio atteggiamento patriottico, oggi ormai purtroppo fuori moda. A Brescia ho presto trovato nuovi amici e ho cominciato ad essere politicamente attivo.

Negli anni del “benessere rosso” in Polonia molte persone sceglievano la libertà, non tornando mai dai viaggi all'estero. Sempre più connazionali chiedevano asilo politico in Italia per poter poi emigrare nel mondo. Il Ministro degli Interni in Italia riorganizzava le vecchie strutture per i fuggitivi e ne creava di nuove. Il popolo aiutava come poteva; spesso invitando la famiglia polacca al pranzo domenicale, offrendo un lavoro temporaneo o vestiti a coloro che permanevano nei centri da un tempo notevole.

Le persone nei centri ministeriali aumentavano. Mantenevo i contatti con gli ex soldati del gen. Anders a Torino, e loro stessi mi hanno chiesto aiuto. Questo ha portato a più ampie attività di cooperazione con gli amici italiani e alla presa in mano dei centri per i rifugiati a Latina, Capua e l'aperto di re-

cente Levico Terme in Trentino e Padriciano, vicino Trieste. I miei connazionali erano sempre ben accolti dalla popolazione e con tolleranza. Spesso un polacco non doveva pagare al bar, piccolo gesto, ma che ha un grande valore in terra straniera. Mi hanno sempre accompagnato col cuore grande e voglia di aiutare. Grazie all'aiuto dei sacerdoti le parrocchie locali raccoglievano indumenti per i Polacchi dei centri. Altri prestavano il proprio camion. Erano bellissime azioni che uniscono le persone. Oggi nella nuova Europa, quando ripenso a questi momenti, quasi stento a crederci. Più in Polonia crescevano le repressioni, più gli Italiani aiutavano. Organizzavamo manifestazioni sotto al consolato polacco di Milano e scrivevamo lettere ai direttori delle prigioni dove si trovavano i membri di Solidarność trattati con particolare brutalità. Solo dopo anni, dopo la liberazione della Polonia, sono venuto a sapere di come erano infastiditi i capi delle prigioni, quando ricevevano centinaia di lettere intestate direttamente a loro. L'informazione di “Solidarność Walcząca” (Solidarność Combattente) era molto operativa. Resta inoltre il fatto che molti italiani aiutavano i prigionieri. Molto importante fu l'aiuto dei sindacati italiani. Oggi posso dire grazie per il Vostro supporto. Grazie a questo supporto, ogni settimana veniva mandato un tir, che riusciva a portare segretamente qualcosa nella Polonia combattente per la libertà. Consegnavamo ciò che ci chiedevano le strutture clandestine di “Solidarność Walcząca”. Il più delle volte erano materiali poligrafici o elettronici per la costruzione di stazioni radio illegali di “Solidarność Walcząca” oppure disturbatori di segnale dei trasmettitori della polizia.

Durante una delle mie visite nel vecchio centro del Ministero degli Interni “Campo Profughi Stranieri di Roberto Rossi Longhi” / ex caserma / a Latina ho conosciuto il comandante della polizia Giuseppe Mura. Aveva una buona reputazione tra i miei connazionali. Era risoluto ma aveva un gran cuore e per questo era molto rispettato e amato. So che in certe situazioni comprava di tasca propria le medicine per i bambini polacchi. Aveva particolarmente a cuore le donne incinte. Insieme a sua moglie Paola erano sempre pronti a prestare aiuto e consiglio alle persone perse. È un magnifico esempio di poliziotto che svolge scrupolosamente il proprio dovere, ma anche un uomo dal grande cuore siciliano. Gli anni sono passati. Entrambi siamo rimasti vedovi. Nella Polonia ormai libera, spesso pensavo a quest'uomo nobile, e mi sentivo insoddisfatto. Ritenevo che come Polonia abbiamo un debito morale nei confronti di un uomo così eccezionale. Quando trovai il vecchio libretto con il numero di telefono, tutto è accaduto rapidamente. Dopo anni sentii la voce dell'amico con il suo classico accento siciliano. Sapevo che il debito debba essere ripagato anche se dopo tanti anni. Ho scritto al Presidente Polacco Andrzej Duda, il quale ha insignito il comandante del non più esistente centro per i rifugiati della Croce di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica

Polacca. È stato per me un momento speciale incontrare il mio amico dopo anni alla cerimonia di consegna delle onorificenze nell'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma da parte dell'Ambasciatore Anna Maria Anders, Figlia del Gen. Władysław Anders, il quale creò l'esercito polacco in Russia, portando fuori decine di migliaia di soldati con le loro famiglie, liberando Ancona, Monte Cassino e Bologna. Nel tempo si può vedere quanto sono collegate le sorti della Polonia e dell'Italia, iniziando dal nostro inno nazionale.
Grazie Italia!

AMORE PER LA POLONIA VOLONTARIO DI FORLÌ

HO INTRAPRESO l'attività di volontariato da giovanissimo, negli anni ottanta, all'interno della mia parrocchia di Forlì, San Giovanni Evangelista. All'epoca a coadiuvare il parroco Don Carlo Gatti, Canonico della cattedrale di Wroclaw, c'erano molti cappellani polacchi che si alternavano con gli studi a Roma. Con la loro collaborazione organizzavamo le raccolte di aiuti umanitari a favore della Polonia, a partire dai generi alimentari (anche preparati da noi e dalle nostre famiglie come es. le marmellate), ai vestiti, ai medicinali, rivestimenti in ceramica, altro materiale edile e quant'altro poteva essere utile. Il tutto veniva gestito logisticamente – diviso per tipologia, imballato, contrassegnato con cura e caricato sui camion, bilici e altri mezzi per varie destinazioni in tutta la Polonia. In seguito ho aderito anche all'Associazione di volontariato Gruppo di Preghiera di MontePaolo con sede a Forlì, con la quale gli aiuti umanitari sempre verso la Polonia inizialmente venivano spediti divisi in pacchi personalizzati (se così si può dire) direttamente alle famiglie che ne avevano fatto richiesta spesso tramite i propri parroci o la Caritas locale. In numerose diocesi polacche l'indirizzo del Associazione era considerato un sicuro punto di riferimento per richiedere aiuti di tutti i generi. Le lettere con le richieste, che l'Associazione riceveva, venivano tradotte dal polacco all'italiano e, in base alla tipologia di quanto occorresse, si preparava immediatamente il pacco che partiva direttamente verso l'indirizzo della famiglia polacca richiedente.

In seguito, con l'aumento delle richieste d'aiuti umanitari, ci siamo organizzati aumentando la raccolta al fine di poter caricare i mezzi come camion bilici e spedirli direttamente ai centri di distribuzione nelle diocesi dalle quali provenivano tantissime richieste.

Posso dire di aver attivamente partecipato alla nascita di una vera e propria catena di solidarietà che univa tantissime persone di tutte le età, dai giovani e adolescenti, come me, fino al nonno di famiglia. C'era un legame fraterno che ci univa tutti nella forte volontà di portare aiuto a quelle popolazioni sofferenti per motivi politici e socio-economici. Con i sacerdoti polacchi, utilizzando dei nostri pulmini, giravamo anche direttamente da casa in casa, per le aziende e dei negozi organizzando così la raccolta diretta di tutto ciò che le persone era disponibili a donare. Nelle nostre famiglie, ognuno aveva un ruolo e tutti lavoravano per preparare gli aiuti necessari e così il numero dei tir che partivano era cresciuto enormemente fino ad uno al mese se non addirittura due.

A volte il mio parroco partiva per la Polonia con alcuni volontari o con il presidente dell'Associazione Gruppo di Preghiera di MontePaolo, ma io all'epoca minorenni ancora non potevo partecipare alle missioni nonostante la mia curiosità e forte desiderio di conoscere quel paese che all'epoca sembrava a tutti noi così lontano. Ascoltavo i racconti dei cappellani polacchi sulla storia e sulle tradizioni del loro paese nonché sulla situazione politica e sociale in quel momento.

Finalmente una volta diventato maggiorenne e appena presa la patente di guida, il mio parroco don Carlo mi chiese subito la disponibilità per partire con lui verso la Polonia portando due pulmini di aiuti umanitari. Con un po' di temerarietà accettai, ma il parroco dovette convincere anche i miei genitori, tranquillizzarli e rassicurarli che non ci sarebbero stati dei pericoli.

Dopo aver atteso sei mesi il visto sul passaporto, finalmente si partiva per la Polonia. Il viaggio era molto lungo e dopo tante ore gli autisti era stanchi. Attraversavamo la Germania orientale DDR in piena notte. Le strade erano completamente buie. Era necessario proseguire senza sosta ma gli autisti non ce la facevano più, allora il mio parroco mi guardò e mi chiese: "tu hai la patente?" Intuendo le intenzioni del sacerdote dissi: "sì ma da appena un mese e non ho mai guidato un pulmino". Il sacerdote: "allora guida e non ti preoccupare io mi siedo accanto a te".

Pieno di paura e senza sapere ne dove fossi ne dove andassimo di preciso iniziai a guidare con molta prudenza sentendo il peso della missione anche direttamente sulle mie spalle. Dopo poco però il parroco, anche esso stremato, si addormentò e mi trovai a guidare nel buio più completo senza avere la minima idea sul percorso da seguire per giungere a destinazione. Passò circa un'ora e don Carlo si svegliò allora io immediatamente gli chiedo nuovamente le indicazioni sul percorso da seguire. Lui guardando la mappa candidamente mi disse in dialetto romagnolo: "Va dret" cioè "Vai dritto".

Così continuai a guidare per molte ore andando dritto nel buio verso la tappa finale a me sconosciuta. Fu così che avvenne il mio battesimo ad un autista volontario.

Giunti a destinazione la popolazione locale ci accoglieva come fratelli e spesso alloggiavamo presso delle famiglie così tanto ospitali da farci sentire quasi in imbarazzo. All'epoca non capivo nulla di polacco ma veder arrivare una nonna con il formaggio, uno zio con la salsiccia e magari un nipote con dei cetrioli, era fantastico. Dovunque andavamo queste scene si ripetevano.

Si sentiva fortissimo questo particolare legame di solidarietà tra i nostri due popoli. Pur non conoscendoci ci sentivamo unitissimi.

Un momento molto importante del viaggio fu quando ci trovammo davanti alla Madonna nera di Czestochowa e non nascondo che scoppiai a piangere. Mi sentivo attratto da quello sguardo di Madre che mi accoglieva sotto il suo mantello ed ero commosso di sentirmi così accolto ed avvolto nel suo mistero di fede e di amore senza confini. Inoltre rimanemmo molto colpiti dalla fede delle persone che si avvicinavano al Santuario.

Adesso ogni volta che mi trovo in Polonia cerco di fare il pellegrinaggio presso la Madonna nera per stare accanto a lei e affidargli sempre ogni momento della vita.

Fu per me una grande sorpresa e l'onore quando ricevetti l'invito a far parte dell'Ordo Equestris Beatissimae Deiparae Claromontanae di Czestochowa e così mi sono sentito parte integrante della devozione alla Madonna Nera.

Tornando alla prima missione in Polonia eravamo rimasti impressionati dalla povertà della maggior parte della società, dalle interminabili file davanti ai negozi quasi vuoti. Inoltre gli spaventosi blocchi abitativi dell'ideologia comunista ci avevano sbalordito e come si poteva ridurre l'individuo ad un numero annullandone i diritti e le libertà.

Nonostante tutte le difficoltà e le privazioni le persone erano allegre e con tanta voglia di vivere. Ci aiutavano in tutto ed erano sempre di disponibili per ogni evenienza. Quando venne il momento di tornare in Italia non volevo lasciare quella terra così viva e ricca di fede. Purtroppo una volta arrivato a casa mi sono accorto di quando "freddo" facesse da noi soprattutto a livello di rapporti umani cosa di cui non me ne ero mai accorto prima dato che credevo la Romagna fosse una delle terre più ospitali al mondo. La Polonia e la sua gente, senza saperlo mi aveva conquistato il cuore e ogni volta che ci tornavo non volevo più rientrare in Italia.

Così quando i tempi cambiarono e la Polonia non aveva più bisogno di essere aiutata materialmente abbiamo deciso di continuare a sostenerla culturalmente proponendo mostre, iniziative, concerti, presentando i personaggi famosi che quella nazione ha regalato all'umanità per far conoscere e abbattere gli stereotipi nonché luoghi comuni.

La più grande soddisfazione è quando chi non conosceva la Polonia ne rimane esterrefatto, abbagliato e ne rende testimonianza parlandone con i co-

noscenti. Anche accompagnando pellegrini e turisti italiani in Polonia essi quasi sempre rimangono sorpresi dalla bellezza delle sue terre, dall'ospitalità della gente, dalla cultura e dalla bontà del cibo e spesso sento dire che proprio non se lo aspettavano.

Nel cammino della vita inoltre ho avuto la sorpresa d'incontrare una ragazza polacca che poi è diventata la donna della mia vita, dopo il matrimonio sono nate le nostre due figlie ed abbiamo creato una vera famiglia italo polacca o polacco italiana dato che tutti e quattro abbiamo la doppia cittadinanza e le figlie portano il doppio cognome italiano e polacco, cosa assolutamente straordinaria in Italia fino ad oggi dove si poteva dare solo il cognome del padre ai propri figli.

SOLIDARIETÀ DI IERI E DI OGGI

SONO MOLTO RICONOSCENTE all'ambasciatore Anders per l'invito a questo così significativo convegno sulla "solidarietà", nel ricordo del 40° Anniversario di Solidarność, e per il privilegio di aver potuto ascoltare le considerazioni importanti che sono state oggi svolte.

L'importanza di questo Anniversario è stata sottolineata da diversi autorevoli testimoni di quegli anni che hanno oggi preso la parola. Una significativa occasione per approfondire portata e intensità delle relazioni tra italiani e polacchi, nel corso degli ultimi due secoli, nelle loro lotte per la libertà, in un comune sentire di unità e di identità nazionale.

È stata certamente una delle mie esperienze personali più toccanti, non solo come membro di Governo ma da cittadino di Bergamo, poter presenziare, nel 2012, a pochi mesi dalla ricorrenza del 150° Anniversario del suo sacrificio per la libertà polacca, all'omaggio reso dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, durante la visita di Stato in Polonia, al monumento dedicato a Francesco Nullo. Un grande italiano, che a conclusione dell'impresa dei Mille – quasi la metà di loro proveniva proprio da Bergamo – appena liberato dal Governo italiano per aver seguito sull'Aspromonte Giuseppe Garibaldi, di cui era a tutti gli effetti Vice-Comandante, si era precipitato con alcuni dei suoi uomini a combattere in Polonia, per gli stessi ideali per i quali si era battuto per l'Unità d'Italia. E in Polonia era eroicamente caduto.

Quanto ci racconta la storia, e quanto ci deve insegnare nell'affrontare le sfide che abbiamo dinanzi!

L'Italia e la Polonia hanno un percorso solidamente tracciato che ci incoraggia nel cammino per superare le minacce poste da un totalitarismo comunista, ancora in questa fase storica, essenzialmente dall'Asia.

La ribellione degli operai nei cantieri navali di Danzica ha segnato una tappa decisiva per l'intera Europa; accelerando l'emergere di forze profonde, vitali e dinamiche nella società polacca: forze che erano state espresse a lungo, ma mai sopite dal totalitarismo sovietico.

Una straordinaria combinazione di eventi, in gran parte innescati a Danzica, ha cambiato la storia europea; l'ha guidata verso la libertà, il rispetto della dignità umana, la riaffermazione di precisi valori identitari e nazionali costruiti sulle solide radici giudaico-cristiane della nostra civiltà.

Ritengo di dover partire da questa semplice osservazione per notare come il principio e il significato che l'Europa dei Trattati di Amsterdam e di Roma hanno attribuito al termine "solidarietà", avrebbe potuto essere notevolmente rafforzato se quelle radici giudaico-cristiane avessero esplicitamente ispirato l'intera architettura istituzionale, marcandone meglio l'impronta identitaria racchiusa nei Trattati.

La solidarietà di cui essi parlano e, infatti, è diretta a garantire il benessere dell'Unione Europea (UE) attraverso l'adempimento degli obblighi di ordine economico, politico e sociale da parte degli Stati membri.

Un'esplicita clausola (art. 222) dispone che gli Stati membri agiscano congiuntamente, "in uno spirito di solidarietà", qualora uno Stato membro che sia oggetto di un attacco terroristico sul suo territorio o vittima di una calamità naturale o causata dall'uomo, chieda assistenza.

L'UE utilizza tutti i mezzi di cui dispone, compresi, eventualmente, mezzi militari messi a disposizione dagli Stati membri, per prestare assistenza allo Stato che l'abbia richiesta. Le modalità sono decise dal Consiglio dell'Unione Europea a maggioranza qualificata, salvo che le misure da adottare ricadano nel settore della Difesa, nel qual caso è richiesta l'unanimità.

Allo stesso tempo, anche la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea entrata in vigore il 1 dicembre 2009, con efficacia giuridica identica a quella dei Trattati europei e, dunque, pienamente vincolante per le Istituzioni comunitarie e per gli Stati membri, si colloca al vertice dell'ordinamento dell'Unione, impegna alla condivisione di un «patrimonio spirituale e morale», sul quale si fondano «valori indivisibili e universali» di "Democrazia e dello Stato di Diritto". Sono 54 articoli divisi in 7 Titoli, rispettivamente dedicati a Dignità, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza e Giustizia. In generale, il riconoscimento dello "spirito di solidarietà" tra gli Stati membri dell'Unione, e dei diritti personali, civili, politici, economici e sociali ai cittadini dell'UE configura una tappa estremamente significativa di un percorso culturale che muove da lontano.

Non possiamo non constatare come sia anche per effetto della "Legacy" lasciataci dalla storia di Danzica e di Solidarność se in materia di Solidarietà, la Carta dei Diritti dimostra anzitutto la particolare attenzione ai lavoratori per i loro diritti all'informazione, alla consultazione nell'impresa, alla negoziazione e azioni collettive, al collocamento e licenziamenti, a condizioni di lavoro giuste ed eque, a sicurezza, assistenza sociale e salute.

Ma se analizziamo senza pregiudizi le modalità nelle quali lo "Spirito di Solidarietà" sia stato praticato e messo in atto nell'ultimo Decennio dobbiamo esprimere una forte delusione. Nelle politiche economiche dell'Unione c'è voluta la distruzione provocata dalla pandemia perché qualcosa cominciasse a muoversi con il "Recovery Fund", e con iniziali forme di mutualizzazione del debito. Ma sino a questi recenti passi del Consiglio Europeo, lo "spirito di solidarietà" è parso confinato al – sia pure importante – programma di "Outright Monetary Transactions – OMT", al "whatever it takes" di Mario Draghi.

Nell'altra questione cruciale per l'Europa, quella delle migrazioni, lo "spirito di solidarietà" sembra essere ancora moribondo, ben lontano dal risorgere. La grande riforma annunciata che Ursula Von Der Leyen del Regolamento di Dublino, ancora una volta imperniata sulla responsabilità del Paese di prima destinazione, può farci credere che la musica sia davvero cambiata?

Era certamente diverso lo "spirito di solidarietà" che invocavano dall'Europa, e dall'Occidente, gli operai di Danzica. Era stata la solidarietà con quelle rivolte, a guidare il cammino dell'Europa e dell'Occidente per tutti gli anni '80 sino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989. Era stata la solidarietà a esprimere una straordinaria forza e una direzione precisa, ad animare l'intera nazionale polacca verso la sua lotta per la libertà attraendo, come una calamita, la solidarietà dell'America di Reagan dei leaders europei e atlantici.

L'ha ben descritto Paolo Guzzanti su *Il Giornale*, per ricordare l'anniversario, in agosto, della ribellione di Danzica.

"Quaranta anni fa, a metà agosto, cominciò la ribellione degli operai polacchi nei cantieri navali di Danzica. Come conseguenza di quegli scioperi, nel giro di nove anni cadde l'intero regime comunista sovietico, evento che siamo abituati a connettere con la spettacolare demolizione del muro di Berlino nell'ottobre del 1989, una demolizione già annunciata da Michail Gorbaciov, l'ultimo segretario del Partito comunista sovietico, dopo l'invito amichevole e perentorio del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan: «Signor Gorbaciov, butti giù quel muro».

Quando, dieci anni dopo la caduta del muro, dunque nel 1999, celebriamo a Roma quell'evento con un grande convegno internazionale di cui io fui il coordinatore e il chairman, uno degli invitati mi venne incontro davanti al bar della sala convegni urlando e strepitando. Era Lech Wałęsa. Lech Wałęsa

era l'elettricista che aveva guidato gli scioperi di Danzica di cui ricorre adesso il quarantennale e che guidò il sindacato generato da quella magnifica, generosa e delirante stagione che si chiamava Solidarność, Solidarietà. Wałęsa era furioso quando mi vide e mi affrontò con tale precipitazione che per un attimo pensai volesse schiaffeggiarmi. Parlava soltanto polacco ma traduceva tutto una sua timida e veloce assistente che cercava di tenergli dietro: «Ma che idea vi è saltata in testa di celebrare il muro di Berlino come causa della caduta del regime sovietico? Ma siete pazzi? L'impero sovietico l'abbiamo fatto cadere noi polacchi con il sindacato e con papa Wojtyła. Siamo stati noi ad occupare la Polonia, noi a far cadere il castello di carte della macchina da guerra sovietica. Il muro di Berlino è stato solo una sceneggiata per gli uffici stampa». Wałęsa aveva ragione, ma nessuno oserà mai mettere in discussione la vulgata secondo cui un vento di libertà un giorno abbatté il muro di Berlino e di colpo, come nella fiaba della Bella addormentata nel bosco, tutti i popoli dell'Est si ritrovarono liberi.



Bisogna aver conosciuto la Polonia di allora per avere idea di che cosa volesse dire una organizzazione operaia cattolica. Gli operai cattolici in tuta blu li vidi tutti i giorni tornare dalle miniere e dalle fabbriche e andare in chiesa per fare la comunione. Era incredibile. Noi italiani non abbiamo la più pallida idea di che cosa significhi un Paese cattolico come la Polonia. Non per caso il Politburo del Pcus approvò un documento riservato in cui si suggeriva di prendere nei confronti del papa polacco, se necessario, «misure attive»: un eufemismo per indicare l'uso della forza. Quel documento fu firmato anche da Michail Gorbaciov, cosa che prova il valore strategico che le novità provenienti dalla Polonia assumevano. Le manifestazioni operaie di Danzica scossero fortemente l'establishment sovietico e a Mosca si cominciò a ragionare seriamente sull'ipotesi di usare a Varsavia la stessa mano pesante usata in Ungheria nel 1956 e a Praga nel 1968. L'invasione era nell'ordine delle possibilità. Nel 1981 le «misure attive» contro il papa polacco diventarono attivissime proprio in risposta alla destabilizzazione del regime a causa delle manifestazioni di Danzica, quando un gruppo di sicari guidati dal capo dei servizi segreti bulgari Antonov.

Nel 1980 Wałęsa aveva perso il suo lavoro, cacciato da tutte le aziende di Stato proprio perché considerato un pericolo pubblico, pedinato e intercettato ovunque si trovasse, ma protetto dalla grande massa degli operai cattolici. Gli operai strapparono una vittoria nei cantieri «Lenin» ottenendo per iscritto la garanzia del diritto di scioperare. Nel dicembre del 1981, quando in Polonia era data per certa un'invasione «fraterna» sovietica, il generale Jaruzelski fece un suo auto-colpo di Stato, per mettere in sicurezza il Paese garantendo a Mosca un regime in grado di fronteggiare la rivoluzione sindacale guidata da Wojtyła attraverso Wałęsa.

Gli scioperi allora dilagarono in tutta la Polonia e si creò una situazione di stallo che attirò l'attenzione di tutto il mondo cattolico e delle democrazie. Solidarność, malgrado arresti e repressioni, aveva vinto e aveva conquistato per sempre il controllo territoriale del Paese”.

Un protagonista di primissimo piano, il Cardinale Giovanni Battista Re, vicinissimo collaboratore di Giovanni Paolo II, per più di vent'anni, ha reso un'importante testimonianza su quegli anni scrivendo sull'Osservatore Romano, per la ricorrenza sulla Caduta del Muro di Berlino. La chiave interpretativa di quanto ha scritto il Cardinale Re è proprio lo “spirito di solidarietà” che da Danzica sino a Berlino e oltre, ha riportato la libertà nell'Europa occupata e sottomessa all'Unione Sovietica.

Quanto scrive il Cardinale Re sull'azione, la visione di San Giovanni Paolo è sicuramente un inno alla solidarietà. E merita di essere citato testualmente.

“... possiamo dire che furono decisive la presenza e l'azione nello stesso momento storico di Papa Giovanni Paolo II, che veniva da un Paese satellite dell'Unione Sovietica e che con una forza incontenibile difese e proclamò il rispetto dei diritti umani e dei diritti dei popoli, denunciando con coraggio i mali e le ingiustizie anche dei Paesi oltre la cortina di ferro. Con forza sostenne l'importanza del rispetto delle libertà fondamentali e diede decisivo appoggio morale a Solidarność.

La linea di pensiero e il coraggio di Giovanni Paolo II fecero crescere negli intellettuali e nelle popolazioni dei Paesi sotto l'egemonia dell'Urss il desiderio di un cambiamento politico. Inoltre, consacrò la Russia alla Madonna insieme con tutti i vescovi cattolici del mondo il 25 marzo 1984, come la Madonna aveva chiesto a Fatima.

Reagan attuò una politica forte contro l'impero sovietico e inoltre manifestò una indiscutibile superiorità militare.

Gorbaciov seppe riconoscere che nell'impero sovietico c'era qualche cosa di errato e che doveva essere cambiato. Fece aperture politiche ed economiche, come pure adottò una linea di maggior rispetto dei diritti dei Paesi satelliti. Nel 1989 manifestò saggezza e umanità. Solidarność, il sindacato degli operai polacchi, diede la prima spallata contro il regime sovietico. Se non si fossero trovati insieme, nello stesso momento storico, i quattro fattori fondamentali ricordati prima, difficilmente avremmo assistito agli avvenimenti del 1989, che trovarono nella caduta del Muro di Berlino il loro evento simbolico. Per cui i menzionati tre personaggi, più Solidarność, possono essere considerati in qualche senso i protagonisti di quel crollo, sia pure in modi e in misure differenti.

Quanto ai motivi che favorirono il crollo del 1989. Papa Giovanni Paolo II che cosa disse in merito alla caduta del Muro di Berlino? Egli ne parlò soprattutto nell'enciclica “Centesimus annus”, che pubblicò in occasione del centenario dell'enciclica “Rerum novarum”. In tale documento il Papa affermò che «Il fattore decisivo, che ha avviato i cambiamenti» avvenuti in Europa nel 1989, è certamente la reazione alla “violazione dei diritti del lavoro”. Furono proprio gli operai a iniziare, con i grandi

moti avvenuti in Polonia in nome della solidarietà, l'attacco che portò alla caduta del sistema sovietico.

Scavando ancora più a fondo nelle varie ragioni che influirono sui cambiamenti avvenuti nel 1989, Giovanni Paolo II affermava che la vera causa delle carenze del sistema era dovuta al vuoto spirituale provocato dall'ateismo, il quale aveva lasciato prive di basi etiche le nuove generazioni e in non rari casi le aveva indotte, nell'insopprimibile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della propria nazione. Questa ricerca della propria identità era rimasta sempre viva nei cuori perché fu sostenuta dalla testimonianza di quanti, nella persecuzione e in circostanze difficili, erano rimasti fedeli a Dio.

Il marxismo-bolscevico aveva cercato di sradicare Dio dal cuore umano, ma i risultati hanno dimostrato che si tratta di un'impresa destinata al fallimento, perché non è possibile sradicare Dio dal cuore umano senza sconvolgerlo. La conclusione del ragionamento del Papa nell'enciclica *Centesimus annus* è che, quando una società si organizza riducendo o addirittura sopprimendo la legittima sfera della libertà (compresa quella di religione), il risultato è che la vita sociale progressivamente si disorganizza e decade (cfr. *Centesimus annus* n. 24)..."

Riaffermare le radici giudaico-cristiane dell'Europa, quale fondamentale patrimonio di un'identità solidale dei Paesi Europei, e dell'Europa che vogliamo, costituisce ancor oggi la nostra vera sfida. A Danzica, era stata colta, e vinta.



Manifesti dall'archivio del Centro di Studi Europei.

Plakaty z archiwum Centrum Studiów Europejskich.



GLI AUTORI

ANTONELLO FOLCO BIAGINI, storico e accademico italiano conosciuto in Italia e all'estero, esperto di Storia dell'Europa centro-orientale, insegnamento per il quale può vantare due lauree honoris causa. Dal 2008 al 2013 è stato prorettore per la Cooperazione e Rapporti Internazionali dell'Università di Roma "La Sapienza". Dal 2013 al 2014 è stato prorettore vicario e dal 2015 al 2016 prorettore agli Affari generali dello stesso ateneo. Dal 1° novembre 2018 è Rettore dell'Università degli studi di Roma Unitelma Sapienza.



PIER LUIGI CONSORTI, volontario a livello nazionale e internazionale da circa quaranta anni, specializzato nella relazioni e cooperazione internazionale e mediazione nei conflitti, funzionario dell'Agenzia delle Dogane – sede di Ravenna, vice presidente dell'Associazione Gruppo di Preghiera di MontePaolo, Cavaliere dell'Ordo Equestris Beatissimae Deiparae Claromontanae di Częstochowa (Polonia).



STEFANIA GABRIELLA CRAXI è una politica italiana, ex sottosegretario agli affari esteri, dal 2018 senatrice della Repubblica Italiana, figlia maggiore dell'ex premier italiano Bettino Craxi. Già imprenditrice nel mondo televisivo, dalla morte del padre nel 2000 si è impegnata nella creazione della Fondazione Craxi, di cui è fondatrice onoraria, e nella difesa della memoria del leader socialista attraverso centinaia di articoli e convegni, nonché la realizzazione di diversi film e documentari.



WANDA GAWROŃSKA, fotografa e giornalista, è figlia di Luciana Frassati, sorella del beato Pier Giorgio Frassati, nonché sorella di Jaś Gawroński, diplomatico polacco. Dal 1973 diresse a Roma il Centro Incontri e Studi Europei, che sostenne l'opposizione e i cambiamenti in Polonia. Fu il punto di appoggio e di riferimento per i polacchi venuti in Italia durante il periodo comunista, organizzando contatti con il mondo culturale e politico italiano. Ha elargito borse di studio, assistenza e ha ospitato molti polacchi. Insignita dal Presidente della Repubblica di Polonia della Croce di Commendatore dell'Ordine della Polonia Restituta: "per gli eccezionali contributi alle attività della diaspora polacca, per aver aiutato l'opposizione polacca e per aver sostenuto i cambiamenti democratici in Polonia".



JAŚ GAWROŃSKI è stato corrispondente RAI da New York, Parigi, Mosca e Varsavia. Ha intervistato importanti personalità come Giovanni Paolo II, Lech Wałęsa e il generale Jaruzelski. Fu portavoce del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, diventando di fatto un esponente di Forza Italia. Eletto deputato del Parlamento Europeo per ben cinque legislature 1979, 1984, 1989, 1999, 2004, fu poi iscritto al gruppo parlamentare del Partito Popolare Europeo. Come

eurodeputato ha fatto pressioni affinché la Polonia aderisse all'Unione Europea. Grazie alla sua posizione riuscì a far approvare dal Parlamento Europeo una risoluzione che candidava Lech Wałęsa al Premio Nobel per la Pace, che poi effettivamente ottenne.



JANUSZ JACEK KRZYWOSZYŃSKI, attivista della comunità polacca, uomo d'affari. Fu impegnato nell'aiuto alle strutture clandestine di "Solidarność Walcząca" e ai suoi connazionali in Italia. Corrispondente dei giornali polacchi in Inghilterra, Canada e Stati Uniti. Presidente dell'Associazione Semper Fidelis RP, console onorario della Repubblica del Kirgizstan in Polonia. Insignito di varie onorificenze per la lotta dell'opposizione anticomunista.



PAWEŁ KUKIZ-SZCZUCIŃSKI è pediatra e psichiatra. Membro della squadra di soccorso del Centro Polacco per gli Aiuti Internazionali, ha aiutato i bambini nelle regioni di guerre e disastri, inclusa Ucraina, Perù, Kurdistan iracheno e al confine libanese-siriano, dove sovrintende al lavoro dell'équipe medica che soccorre i bambini dei rifugiati siriani. Faceva parte del gruppo di medici polacchi che hanno partecipato alla missione medica in primavera 2020 in Lombardia. In un ospedale di Brescia, ha aiutato a lottare contro il COVID-19. È uno dei 10 medici e militari che sono stati decorati dal presidente Andrzej Duda con la Croce al Merito per il Coraggio.



ULRICO LEISS DE LEIMBURG, odontoiatra di professione, amante della Polonia per passione. Durante il primo viaggio nel 1972 si appassiona alla tradizione, lingua e cultura del paese. Nel 1977 si unisce a Ognisko Polskie, il Focolare Polacco di Torino. Negli anni '80 partecipa al trasporto di provviste di beneficenza per l'Episcopato e materiali a supporto delle attività di Solidarność in Polonia. Nel 1997 diventa vicepresidente della Comunità Polacca a Torino. Nel 2010 gli viene affidato il ruolo di console onorario della Repubblica di Polonia a Torino, ruolo che svolge tutt'ora.



MASSIMILIANO SIGNIFREDI è ricercatore di storia contemporanea. Autore di numerosi studi sulla storia civile e religiosa della Polonia nel XX secolo, collabora con "L'Osservatore Romano" e "Huffington Post" ed è coordinatore della Comunità di Sant'Egidio in Polonia.



GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, ministro degli affari esteri della Repubblica Italiana dal 2011 al 2013. Già direttore politico alla Farnesina, nella corso della sua carriera è stato anche ambasciatore d'Italia in Israele, rappresentante permanente d'Italia presso le Nazioni Unite a New York e ambasciatore negli Stati Uniti d'America. Dal 2016 presidente del dipartimento relazioni internazionali della Fondazione "Luigi Einaudi" di Roma.

Manifesti elettorali su una Fiat 126
parcheeggiata sotto la sede
dell'Ambasciata di Polonia a Roma.

Plakaty wyborcze na Fiacie 126p
zaparkowanym koło siedziby
polskiej Ambasady w Rzymie.
[foto Grzegorz Gałązka]





Roma, 21.04.1989: visita di Lech Wałęsa e della delegazione di "Solidarność" alla Camera dei Deputati [Archivio storico della Camera dei Deputati].

Rzym, 21.04.1989: wizyta Lecha Wałęsy i delegacji „Solidarności” we włoskim Parlamencie [Archiwum Historyczne włoskiej Izby Deputowanych].



Aprile 1989: incontro di Lech Wałęsa con l'ambasciatore Józef Węjacz nella sede dell'Ambasciata di Polonia alla fine della visita della delegazione di "Solidarność" a Roma e in Vaticano. [foto: Grzegorz Gałązka]

Kwiecień 1989: spotkanie Lecha Wałęsy z ambasadorem Józefem Węjaczem w Ambasadzie PRL na zakończenie wizyty delegacji „Solidarności” w Rzymie i Watykanie. [foto: Grzegorz Gałązka]



Convegno presso la sede dell'Ambasciata di Polonia, Roma, 7 ottobre 2020. [foto convegno: Jacek Pydyn]
Konferencja w siedzibie Ambasady RP, Rzym, 7 października 2020. [zdjęcia z konferencji: Jacek Pydyn]



Sopra: il consigliere Szymon Wojtasik apre i lavori del convegno. Sotto, da destra: l'ambasciatore di Polonia in Italia Anna Maria Anders, l'ex comandante del campo profughi a Latina Giuseppe Mura, Janusz Krzywoszyński.
Powyżej: radca Szymon Wojtasik otwiera konferencję. Poniżej, od prawej: ambasador RP we Włoszech Anna Maria Anders, były komendant obozu dla uchodźców w Latynie Giuseppe Mura, Janusz Krzywoszyński.





Wanda Gawrońska



Ambasada RP w Rzymie

wideokonferencja

Giulio Terzi

collegamento on line



Massimiliano Signifredi



Piotr Wilk (Centro Polacco per gli Aiuti Internazionali / Polskie Centrum Pomocy Miedzynarodowej)



Paweł Kukiz-Szczuciński



Jaś Gawroński



Stefania Craxi



Antonello Folco Biagini



Antonello Folco Biagini

Giangiacomo Calovini (Centro Studi Geopolitica)



Ulrico Leiss De Leimburg



Anna Kurdziel

Wanda Gawrońska



Wanda Gawrońska durante la raccolta di aiuti (CSE)



Wanda Gawrońska, zbiórka pomocy (Centro Studi Europei)

Raccolta aiuti - Gruppo di Preghiera di MontePaolo



Zbiórka pomocy - Gruppo di Preghiera di MontePaolo



Qui, sotto e pagina accanto: raccolta aiuti da parte del Gruppo di Preghiera di MontePaolo con sede a Forlì



Tu, ponížej i na następnjej stronie: zbiórka pomocy przez Gruppo di Preghiera di MontePaolo z siedzibą w Forlì



Pier Luigi Consorti - primo a sinistra/pierwszy z lewej



Wanda Gawrońska durante la raccolta di aiuti da parte del Centro Studi Europei.
Wanda Gawrońska podczas zbiórki pomocy przez Centro Studi Europei.



SOLIDARNOŚĆ jest słowem powszechnie znanym, ponieważ przeszło do historii, jednakże daleko wykracza poza dosłowne znaczenie pojęcia: solidarność. Zawiera w sobie ideę, filozofię, tęsknotę za wolnością i bardziej sprawiedliwym światem. Z tego powodu Ambasada RP w Rzymie we współpracy z Centro Studi Geopolitica zorganizowała seminarium mające na celu pogłębioną refleksję nad tym, co znaczył i wciąż oznacza ruch, który zrodził się w Polsce w latach 80., aby odzyskać demokrację w kraju nękanym przez reżim komunistyczny. Ruch, z którego my Polacy na całym świecie jesteśmy dumni, szczególnie jako spadkobiercy tych Polaków, którzy nieustrudzenie walczyli o wolność swoją i innych.

Minęło 40 lat od powstania wolnych polskich związków zawodowych, które zrodziły się wśród robotników, a nie zostały narzucone odgórnie przez reżim, zdolne do przyciągania mas ludzkich pod biało-czerwone flagi Solidarności. Rewolucja sumienia, która stała się rewolucją przeciwko uciskowi ideologicznemu i politycznemu, „odnowiła oblicze ziemi; tej ziemi!”, do czego nawoływał św. Jan Paweł II w 1979 r., podczas swojej pierwszej podróży do ojczyzny po wyborze na tron Piotrowy. Na świecie dokonywały się zmiany, i były to zmiany epokowe. Stary ustrój próbował jednakże oprzeć się wiatrowi historii i dwa lata później, 13 grudnia 1981 r., tłamsząca zasłona stanu wojennego opadła na Polskę, a 8 października 1982 r. reżim podjął próbę wykorzenia Solidarności. W obu przypadkach przez kraj przeszła fala aresztowań i prześladowań, nie szczędząc dwunastu posłów, którzy głosowali przeciwko delegalizacji związku.

Ulicami Polski połała się krew tych, którzy sprzeciwiali się reżimowi, bramy więzieni zatrzasnęły się za głosami sprzeciwu. W tych dramatycznych momentach nigdy nie zabrakło wsparcia narodu włoskiego, który dosłowne znaczenie słowa Solidarność przekuł w sieć solidarności, która miała wiele form wyrazu i wiele kanałów obejścia kontroli aparatu państwowego. Polacy o tym nie zapomnieli. Raz jeszcze doświadczyli braterstwa, które przyszło z daleka, najpierw od Legionów Polskich generała Jana Henryka Dąbrowskiego, który walcząc o odzyskanie ojczyzny maszerował z ziemi włoskiej, gdzie skomponowano hymn dla udęrczonej Polski, następnie poprzez doświadczenie La Giovane Italia – Młode Włochy i La Giovane Polonia - Młoda Polska Giuseppe Mazziniego, czy wieszca Adama Mickiewicza, który stanął po stronie włoskiego ruchu Risorgimento i garybaldczyka Francesco Nullo, który chwycił za broń w obronie Polski i oddał życie za jej niepodległość, a później od żołnierzy polskich, którzy w 1918 r. uformowali się jako armia we Włoszech, by maszerować w kierunku Polski oraz tych z II Korpusu generała Władysława Andersa, którzy walczyli o Montecassino i ginęli "za naszą i waszą wolność".

Były to dowody prawdziwej solidarności dwóch różnych, a równocześnie bliskich sobie dusz, przykład tego, że naród może być stłamszony tyranią, ale potrafi znaleźć w sobie siłę do reagowania i afirmacji najwyższych wartości człowieka i ludzkości. Tak stało się z Solidarnością i dlatego pozostaje ona symbolem, z którego jesteśmy dumni, bo ruch ten napisał jedną z najpiękniejszych i najszlachetniejszych kart w historii Polski i Europy. Istotnie, z Polski rozchodziły się idee i energia do pokojowej przemiany uciskanych narodów, a czerwień i biel naszej flagi stały się kolorami wolności.

Obchody 40. rocznicy narodzin Solidarności były nie tylko przypomnieniem przeszłości, ale przede wszystkim pomostem łączącym teraźniejszość i przyszłość w imię tych wartości, których nie ogranicza czas ani miejsce, ponieważ są uniwersalne. Podczas pandemii COVID-19 polscy lekarze udali się tam, gdzie byli najbardziej potrzebni, do Bergamo, miasta Francesco Nullo. Włochy ponownie znalazły się w sercu naszego narodu. Polska misja medyczna dała przykład prawdziwej solidarności, która ofiarując siebie, czyni nas lepszymi.

Te tematy znalazły się w centrum refleksji znamienitych gości – ekspertów z Włoch i Polski, uczestników konferencji, która z powodu obostrzeń pandemicznych odbyła się w siedzibie ambasady i on-line¹. Wspominając historię ruchu przypomnieli łączące nas odległe więzi

1. Rejestracja całego wydarzenia: https://www.youtube.com/watch?v=IO_t76jHuo0

przyjaźni i bliskości. Historia ruchu Solidarność winna być przekazywana młodym pokoleniom, aby przez jej pryzmat potrafiły interpretować otaczającą ich teraźniejszość i były świadome tego, jak ważny jest dialog, także w konfrontacji z innymi. Przyszłość bowiem należy do nich i to oni są odbiorcami tego moralnego dziedzictwa, które należy codziennie pielęgnować, aby wolność nie została im odebrana i zawsze przynosiła dobre owoce.

ANNA MARIA ANDERS

Ambasador Rzeczypospolitej Polskiej we Włoszech

KORZENIE SOLIDARNOŚCI

MAMY DZIŚ MOŻLIWOŚĆ wypowiedzenia się z okazji bardzo ważnej rocznicy dla historii Polski. Solidarność symbolizuje bowiem przełom i pozwala zgłębić ten mroczny świat, reprezentowany przez reżimy socjalistyczne. Należy od razu podkreślić, że w Polsce reżim komunistyczny miał pewne trudności z ugruntowaniem się, mimo obecności Armii Czerwonej na jej terytorium po II wojnie światowej. Armia Czerwona – w przeciwieństwie do tego, czego próbował uniknąć Churchill – zagnieździła się w sercu Europy, która na mocy porozumień jałtańsko-poczdamskich stała się obszarem sowieckiej hegemonii.

W Polsce jednakże, dzięki polskiemu ruchowi oporu, komuniści odgrywali mniejszą rolę, w porównaniu do innych komunistycznych krajów Europy Wschodniej. Powszechnie wiadomo, a nazwisko ambasador Anny Marii Anders wyraźnie nam to uświadamia, że wielu Polaków walczyło u boku Francji, a następnie „jako sojusznicy” Zachodu Polacy stanęli przeciwko nazistowskiemu Niemcom, nie solidaryzując się nigdy z reżimem komunistycznym.

Polski ruch oporu, w kraju i na różnych frontach Europy, był mocnym sygnałem sprzeciwu. W Polsce, oprócz dominującej Polskiej Zjednoczonej Partii Robotniczej w odróżnieniu od pozostałych komunistycznych demokracji ludowych, działały inne mniejsze partie, które mimo braku odpowiedniego politycznego zaplecza, jak w demokratycznych systemach parlamentarnych, nie zaakceptowały w pełni sowieckiej opresji.

To pragnienie niepoddawania się systemowi uważanemu za obcy, jest dobrze widoczne w najnowszej historii Polski i odważyłbym się powiedzieć, że demonstracje z 1953 roku w Polsce i we wschodnich Niemczech, węgierskie wydarzenia z 1956 roku, powstanie Solidarności i protesty związków zawodowych w Gdańsku, stanowiły pierwszy prawdziwy cios przeciwko sowieckiemu systemowi hegemonicznemu w Europie wschodniej.

Oczywiście ugruntowanie się Solidarności nie było łatwe. Dzisiaj ten polski związek robotniczy ma wielki konsensus krajowy i międzynarodowy, ale nie wolno nam zapomnieć, że w latach osiemdziesiątych, reżim ostro zareagował na próbę zmiany ustroju socjalistycznego.

Należy sobie postawić pytanie: dlaczego doszło do tych wydarzeń w Polsce?

Stało się tak ponieważ Polska ma bardzo silne poczucie tożsamości narodowej. W X wieku Polska, przyjmując chrześcijaństwo, przeobraziła się w państwo katolickie i to utożsamienie się z katolicyzmem stało się elementem odróżniającym Polskę od ościennych kultur. Polacy to Słowianie, ale nieprzypadkowo używają alfabetu łacińskiego. Jest to kolejny element, nad którym ogólnie niewiele się zastanawiamy, ale to on właśnie determinuje różnicę między polską rzeczywistością, a tą sąsiadujących z nią państw.

Należy również wziąć pod uwagę ogromną rozpiętość nowoczesnej historii. Chciałbym wzbudzić zainteresowanie przede wszystkim włoskich studentów, którzy nas słuchają, aby wraz ze swoimi nauczycielami historii pogłębili wiedzę w tym zakresie. Pomyślcie o narodzie jako o jednostce. Polska za czasów Wielkiego Królestwa Polskiego wzbogaca i rozszerza swoją kulturę, włączając do swego terytorium część dzisiejszej Ukrainy, państwa, które do dziś jest częścią kultury polskiej i oczywiście Litwę. Państwa te w XVII wieku wielokrotnie wspólnie walczyły z ich dwoma wielkimi sąsiadami: Szwecją i Rosją.

Od wojen ze Szwecją i Rosją rozpoczyna się schyłkowa faza narodu polskiego, który w XVIII wieku przeżywa trzy rozbiory – poważne traumy. W 1815 r. w wyniku ustaleń Kongresu Wiedeńskiego Księstwo Warszawskie zostaje przydzielone Rosji. Przez cały XIX wiek Kraj Nadwiślański, jak później została przemianowana „Polska rosyjska”, pozostanie pod panowaniem imperium carskiego.

Niemniej marzenie o niepodległości Polski rozwijało się dzięki udziałowi wielu młodych Polaków w europejskich ruchach zjednoczeniowych. Na przykład młodzież polska była ważnym elementem włoskiego „Risorgimento”.

To bardzo ważne zdarzenie, symbolizujące przejaw kształtowania się kultury politycznej. Kiedy mówimy o kulturze, nie odnosimy się wyłącznie do kultury klasycznej: literatury, filozofii, łaciny czy historii sztuki, ale też do

zjawisk politycznych. Ci, którzy chcą uciec przed represją, są zmuszeni użyć alternatywnych narzędzi walki politycznej i udają się tam, gdzie toczy się walka o jedność narodową i uczestniczą w tej walce o wolność, utrwalając swoją wizję państwa i narodu. Stają się też częścią procesów odbudowy wolności narodowej, nawet innych krajów.

Fakt ten ukazuje jak bardzo pierwiastek „wolnościowy” jest obecny w polskiej tradycji. Niektórzy z obecnych doskonale wiedzą, że na przestrzeni wieków definicja Polski będzie się rozprzestrzeniać pod postacią idei „narodu męczennika między narodami” i „Polski – Chrystusa narodów”. Dlaczego? Ponieważ rzeczywiście historia Polski od XVIII wieku jest bardziej historią prześladowań, niż historią afirmacji w porównaniu z sąsiednimi mocarstwami. To nie tylko carska Rosja, ale i Austria, wtedy jeszcze nie Austro-Węgry, była tak bardzo zainteresowana ziemiami polskimi, że zajęła Galicję po I rozbiórce Polski w 1772 roku.

Historia Polski jest historią bardzo skomplikowaną, lecz w swojej złożoności pokazuje jak wiele prawideł i doświadczeń zdobytych w innych krajach Polacy wnieśli do swej tożsamości narodowej. Być może ktoś pamięta, że jedną z ostatnich szarż kawalerii, oprócz tej włoskiego pułku „Kawalerii Savoia” z 1942 r., była szarża pod Krojantami. Osiemnasty pułk „Ułanów Pomorza” walczył przeciwko siłom niemieckim podczas II wojny światowej. Czy to nie świadczy również o wartości i poczuciu przynależności narodowej polskich żołnierzy? Ci, którzy szarżują w ten sposób, wiedzą, że idą na pewną śmierć. I nie jest to tylko symboliczny gest, lecz element oddający dokładny wymiar przynależności Polaków do idei narodu po odzyskaniu suwerenności państwa polskiego po I wojnie światowej.

W okresie międzywojennym wytworzyła się również wielka przepaść w polskiej klasie rządzącej. Socjalizm Piłsudskiego symbolizował dwa przeciwstawne zjawiska w polskiej polityce. Z jednej strony reprezentował liberalno-demokratyczny i antykomunistyczny ustrój, z drugiej zaś Piłsudski przyjmując tytuł Pierwszego Marszałka Polski, odzyskał dawny urząd, piastowany w Królestwie Polskim. W historii Polski Marszałek Wielki Koronny I Rzeczypospolitej był często ważniejszy od samego króla i to stanowi kolejny element dający poczucie ciągłości z przeszłością.

Następną wielką traumą dla Polski jest niewątpliwie pakt Ribbentrop-Mołotow, w wyniku którego kraj stał się ofiarą kolejnych zaborów, zaatakowany zarówno przez nazistowskie Niemcy, jak i Związek Radziecki. ZSRR i Niemcy przestrzegały tego porozumienia przez długi czas podczas wojny. Ci, którzy studiują historię stosunków międzynarodowych, wiedzą doskonale, że aktualne granice państw Europy Środkowo-Wschodniej są wynikiem tej pierwszej redefinicji granic europejskich, które zostały ustalone w traktacie Ribbentrop-Mołotow.

Szybkie odniesienie do tak szerokiego kontekstu nie może wyczerpać wszystkich tematów, ale pomoże wyjaśnić dlaczego reżim komunistyczny miał obiektywne trudności w przyjęciu się w Polsce i dlaczego procesy sowyetyzacji były tak osłabione w porównaniu z innymi krajami Europy Środkowo-Wschodniej. To oczywiście nie oznacza, że nie było czystek ani innych form represji, zarówno względem dysydentów, jak i w późniejszym okresie stalinizmu przeciwko samym komunistom, nie do końca wiernym Moskwie. Represyjna polityka prowadzona w Polsce często zderzała się ze zjawiskami ewidentnego lub ukrytego oporu w okresie komunizmu.

Zimna wojna pozostawiła kolejny element, moim zdaniem bardzo istotny i fundamentalny do zapamiętania, a mianowicie Porozumienia Helsińskie z 1975 roku. Sowiecka akceptacja słynnych „czterech koszy helsińskich” była wyrzeczeniem się części swej suwerenności i wpływów w Europie Wschodniej, gdy gospodarka radziecka osiągnęła stan pełnej stagnacji i była już w praktyce bliska implozji. W rzeczywistości w połowie lat siedemdziesiątych ZSRR nie był już w stanie wspierać ogromnych stalinowskich wysiłków w wymuszenie industrializacji. Wysiłki te podczas II wojny światowej były wspomagane przez Amerykanów na mocy ustawy „lend-lease” (pożyczki – dzierżawy), która miała na celu spowodować powojenne ekonomiczne ożywienie.

W drugiej połowie lat siedemdziesiątych Moskwa w zamian za swoje gospodarcze przetrwanie oddała swe wpływy w Europie Wschodniej. Stało się to na mocy porozumień między „Wielką Trójką”. Zgodnie z ustaleniami w Jałcie i Teheranie, powstało to, co Winston Churchill nazwał żelazną kurtyną podczas słynnego przemówienia w Fulton, w Missouri, w roku 1946. Churchill był, zdaniem wielu, jednym z najwybitniejszych polityków początku XX wieku, którzy potrafili przewidzieć przyszłość. Naciskał on na przykład na interwencję anglo-amerykańską na Adriatyku, w celu uniemożliwienia Sowietom przedostania się na Bałkany. Nalegał nieustannie o blokowanie wejścia Armii Czerwonej do reszty Europy, ze względu na zróżnicowane wizje przyszłości kontynentu, wyrażane przez Anglo-Amerykanów i Sowietów.

W okresie wiosenno-letnim 1945 roku doszło więc do podziału Europy przez siły, które kierowały procesem wyzwolenia, konsolidując demokracje ludowe na wschodzie i ustroje liberalno-demokratyczne na terenach wyzwolonych przez Anglo-Amerykanów. Stało się tak pomimo porozumienia osiągniętego między mocarstwami sojuszniczymi w Jałcie, gdzie „Wielka Trójka” zgodziła się na ustanowienie rządów, które byłyby wyrazem wszystkich sił i mocarstw, które brały udział w walce z nazistowskimi Niemcami. Wykluczono w ten sposób tylko partie pochodzenia faszystowskiego lub nazistowskiego.

Inaczej miała się sprawa w Europie Wschodniej. Władzę przejęły ruchy komunistyczne, dokonując autentycznych zamachów stanu. Jedynym częściowym wyjątkiem była Czechosłowacja, w której lokalna Partia Komunistyczna cieszyła się znaczącym poparciem podczas pierwszych powojennych wyborów. Na Węgrzech natomiast komuniści, mimo że odegrali ważną rolę w ruchu oporu, nadal stanowili mniejszość. Podobnie było w Polsce. Uważam, że należy zapamiętać i podkreślić fakt braku udzielenia odpowiedniego wsparcia ze strony Anglo-Amerykanów siłom niekomunistycznym i wszelkim rządów na uchodźstwie z krajów Europy Wschodniej. Jest to jedna z najciemniejszych kart w historii XX wieku, ponieważ zachodni sojusznicy nie zapewnili odpowiedniej pomocy, której według mnie powinni byli udzielić walczącemu reżimowi Europy Wschodniej.

W tym kontekście historycznym Solidarność wpisuje się jako zdecydowana reakcja na reżim komunistyczny. Polski opór znalazł fundamentalne wsparcie w Kościele katolickim, który wraz ze wstąpieniem na tron papieski Jana Pawła II, stał się kluczowym motorem zmian, dającym po raz pierwszy nadzieję, że Zachód naprawdę byłby w stanie wygrać trzecią wojnę światową - tj. zimną wojnę. Zimna wojna była prawdziwą wojną, która zakończyła się dopiero w wyniku implozji systemu radzieckiego.

Rozpadł się on przede wszystkim od środka, na skutek paradoksalnej transformacji systemu gospodarczego, który skoncentrowany na przetwarzaniu surowców, stał się systemem napędzanym eksportem tych zasobów.

Za czasów Breżniewa i w krótkim okresie rządów Gorbaczowa, ujawniły się paradoksy władzy radzieckiej. ZSRR był zmuszony importować surowce pierwotne, takie jak pszenica i ropa, ponieważ produkcja krajowa stała się zbyt droga z powodu niewydolności ekonomiczno-administracyjnych. Ta tendencja następnie zawężyła produkcję zasobów Związku Radzieckiego na eksport do bogatszych rynków zbytu Europy Zachodniej, osłabiając go ekonomicznie.

Dodatkowo, po praskiej wiośnie 1968 roku, aby utrzymać pokój w tak zwanym Imperium Radzieckim, ZSRR musiał coraz więcej inwestować w krajach Europy Wschodniej, podejmując coraz to nowe działania antygospodarcze, które doprowadziły Michaiła Gorbaczowa do reformy ZSRR oraz systemu stosunków z krajami satelickimi. Podważył tym samym podstawy systemu radzieckiego, który faktycznie chylił się ku upadkowi.

Solidarność reprezentuje ten wielki moment i odgrywa istotną rolę w najnowszej historii Polski i Europy Środkowo-Wschodniej. Doświadczenie Solidarności nie kończy się wraz z upadkiem systemu komunistycznego, ale trwa nadal wraz z demokratycznym odrodzeniem kraju, przypisywanym wyjątkowej idei tożsamości narodowej, uformowanej przez samych Polaków.

Za kilka lat będziemy mogli także zastanowić się nad dziedzictwem Solidarności w kulturze politycznej Polski.

40 LAT SOLIDARNOŚCI MIĘDZY HISTORIA I PAMIĘCIĄ

WSPOMINANIE SOLIDARNOŚCI, czterdzieści lat po jej narodzinach, to nie zwykłe upamiętnienie, lecz refleksja nad naszymi czasami, przesiąkniętymi globalną i jednocześnie indywidualistyczną myślą, pozbawioną uniwersalnych ideałów i pasji. W naszej codzienności nie liczy się historia, tylko bieżące wydarzenia, które z trudem dorównują tym z przeszłości i są pozbawione wizji na przyszłość. *Więźniowie teraźniejszości (Prigionieri del presente)* to tytuł niedawno opublikowanej książki, opisującej charakterystyczną chorobę Europejczyka – „prezentyzm”. Im szybciej upływa czas, tym bardziej nasza tożsamość kurczy się i koncentruje na naszym małym i narcystycznym „Ego”. Filozof i nihilista, Manlio Sgalambro, napisał: „Przeszłość mnie nie dotyczy, była teraźniejszością innych. Podobnie przyszłość, będzie teraźniejszością innych. Natomiast teraźniejszość jest moja, tylko moja”¹. Stwierdzenie to jest całkowicie przeciwstawne do sposobu myślenia i działania bohaterów Solidarności, którzy uosabiali się z jej bitwami. Nieprzypadkowo byli też oni wielkimi historykami. Tutaj pragnę wspomnieć nieżyjących już Bronisława Geremka i Karola Modzelewskiego.

Zorganizowanie konferencji pod tytułem *Solidarność wczoraj i dziś. 40 lat Solidarności* przez Ambasadę RP we Włoszech było wręcz konieczne. Data tego kulturalnego wydarzenia przypomina mi, iż dokładnie 40 lat temu, 7

1. G. DE RITA - A. GALDO, *Prigionieri del presente. Come uscire dalla trappola della modernità (Więźniowie teraźniejszości. Jak uciec z pułapki nowoczesności)*, Turyn 2018, s. 9.

października 1980 roku, płk Tadeusz Malicki, zastępca przewodniczącego Komitetu Obrony Kraju (KOK), sporządził notatkę o wprowadzeniu stanu wojennego. Od tego dnia określenie to pojawia się w tajnych dokumentach władzy, a jego ślady pozostały także w archiwach pod kryptonimem plan „W”² - od inicjału wyrazu „wojna”. Można by powiedzieć, że koniec tego, co historycy nazwali „karnawałem Solidarności”, był już napisany.

W mojej relacji chciałbym przywołać dwa wydarzenia, które mogą wydawać się drugoplanowe na tle tego gigantycznego przewrotu, jakim jest historia Solidarności. Wydarzenia te doskonale odzwierciedlają ważne ideały ucieleśnione w ludziach, tak bardzo od nas innych i odległych, chociaż minęło od tamtych czasów dopiero czterdzieści lat. Pierwsze wydarzenie opowiada o pomocy ofiarom trzęsienia ziemi w Irpinii we Włoszech, zaferowanej przez nowo powstałe związki zawodowe z Gdańska i z innych polskich miast. Stoczniovcy w ramach wdzięczności związanej z zalegalizowaniem Solidarności, w listopadzie 1980 r. wysyłali dla ofiar trzęsienia ziemi żywność i odzież³. W styczniu 1981 podczas podróży do Rzymu, której celem było spotkanie z Janem Pawłem II, delegacja Solidarności odwiedziła tereny dotknięte trzęsieniem ziemi, zatrzymując się w mieście Avellino, którego gruzy przypominały Polakom ich stolicę po Powstaniu Warszawskim⁴.

Na drugim miejscu chciałbym wspomnieć uchwalenie jednego z najbardziej znanych dokumentów zjazdowych *Postanie do ludzi pracy Europy Wschodniej*. Wniosek został przyjęty przez aklamację na pierwszym i jedynym Kongresie Solidarności, który odbył się w Gdańsku we wrześniu 1981 r. Dokumenty zgromadzone w archiwach radzieckich świadczą o gniewnej reakcji Breżniewa z powodu „niebezpiecznego i prowokacyjnego dokumentu”, który miał na celu „wywołanie zamętu w krajach socjalistycznych i podżegać wszelkiego rodzaju dysydenckie grupy”⁵. Apel skierowany był do wszystkich wymienionych po kolei krajów ze Wschodu i do „wszystkich narodów ZSRR”. Polacy, zdając sobie sprawę z tego, że wszystkie państwa z tej części Europy dzieliły ten sam los, wzywali robotników ze Wschodu, aby wystrzegali się szerzących się w swoich krajach „kłamstw” dotyczących Solidarności i obiecywali wsparcie każdemu, kto chciałby „podjąć trudną drogę walki o wolne związki zawodowe”⁶.

2. *Solidarność 1980-81. Karnawał z wyrokiem*, Warszawa 2006, s. 108.

3. T. KONOPKA, *Il comitato di Solidarność presso CGIL-CISL-UIL a Roma (Komitet Solidarności przy związkach zawodowych CGIL-CISL-UIL w Rzymie)*, red. E. JOGAŁŁA - G. MEARDI, *Solidarność 20 anni dopo. Analisi, testimonianze e eredità (Solidarność 20 lat później. Analizy, relacje i dziedzictwo)*, Soveria Mannelli 2002, s. 99-101 (99).

4. Patrz świadectwo Bożeny Rybickiej, w http://www.solidarnosc.org.pl/wszechnica/page_id=219/index.html, link konsultowany 28 grudnia 2020. Dziękuję Tadeuszowi Konopce za rekomendację.

5. Protokół z posiedzenia politbiuro KPZR z 10 września 1981r, cyt. M. KRAMER (red.), *Soviet Deliberations during the Polish Crisis, 1980-1981*, Waszyngton 1999, s. 137.

6. *From Solidarity to Freedom. International Conference, Warsaw-Gdańsk, August 29-31, Warsaw-Gdańsk 2005*, s. 4.

Chociaż ten apel nie miał zbyt dużej szansy, by dotrzeć do wszystkich swoich odbiorców, nie należy lekceważyć jego oddziaływania emocjonalnego. Przychodzą mi na myśl refleksje zawarte w *Księgach narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*. Mickiewicz pisał, że dla każdego Polaka: „tam Ojczyzna, gdzie źle; bo gdzie tylko w Europie jest ucisk Wolności, i walka o nią, tam jest walka o Ojczyznę, i za tę walkę bić się wszyscy powinni”⁷. Jak zauważył Andrzej Walicki, Mickiewicz stał się rzecznikiem idei narodowej, wolnej od egoistycznych i ksenofobicznych namiętności, postulował on „programowy internacjonalizm”, który domagał się poświęcenia „w imię wspólnej sprawy wszystkich narodów”⁸.

Apel ujawnił mesjańskie oblicze Solidarności, jej dążenie do wyjścia poza polską rzeczywistość i służenie jako wzór dla innych ujarzmionych narodów. Rządowi z Zachodu wydawało się to nierealne. Byli oni zaniepokojeni konsekwencjami polskiej „przygody” i nie mogli zrozumieć tej niesamowitej materii, z której zrodziła się Solidarność. Nie da się pojąć z punktu widzenia „prawicy” czy „lewicy” np. masy robotników ustawionych w kolejkach do prowizorycznych konfesjonałów, znajdujących się przy okupowanych fabrykach.

Czym była Solidarność? Dla Modzelewskiego, wynalazcy nazwy i pierwszego rzecznika prasowego tego związku zawodowego, Solidarność „była rodzajem frontu wyzwolenczego”. Z biegiem czasu doliczyła się 10 milionów członków⁹ i na długie lata stała się nośnikiem wszelkich form sprzeciwu wobec reżimu. W obrębie pierwotnego składu związkowego prędko pojawiły się różne postawy: od katolicyzmu społecznego poprzez katolicyzm bardziej tradycyjny, nacjonalistyczny, aż po świecką lewicę, charakteryzującą się nieufnością, wręcz wrogością wobec Kościoła. Nie zapominajmy, że do Solidarności dołączył również milion członków PZPR, praktycznie jedna trzecia działaczy partii komunistycznej.

Solidarnością dowodził Wałęsa, który swą charyzmą przyciągał swoich rodaków i ucieleśniał ich niezłomne pragnienie niezależności. Kiedy związek zawodowy został rozwiązany, a jego przywódcy internowani, mit Wałęsy ocalał. Elektryk z Gdańska, którego w 1983 r. uhonorowano pokojową Nagrodą Nobla, fascynował także opinię publiczną zachodniej Europy, zwłaszcza dlatego, że „konkurował” z Janem Pawłem II o prymat najśłynniejszego Polaka na świecie. Papież kiedyś żartobliwie określił Wałęsę „wszystkowiedzącym”, ponieważ przedstawiał on swoje idee w sposób

7. A. MICKIEWICZ, *Pisma Polityczne*, red. M. Bersano Begey, Turyn 1965, s.101.

8. A. WALICKI, *Adam Mickiewicz and Polish Romantic Messianism*, in “Dialogue and Universalism”, 3-4/2000, s. 165-197 (s. 174).

9. K. MODZELEWSKI, *La frantumazione politica di Solidarność (Polityczne miażdżenie Solidarności)*, red. JOGAŁŁA - MEARDI, *Solidarność 20 anni dopo (Solidarność 20 lat później)*, cyt. s. 145-151 (147)

stanowczy. To dobrodusze określenie nie kwestionowało szacunku Papieża wobec przywódcy Solidarności, którego nie uważał za „indywidualistę”, lecz za człowieka obdarzonego „społeczną charyzmą”¹⁰.

Niewątpliwie sztandarem Solidarności była uśmiechnięta twarz Wałęsy z charakterystycznym „sarmackim” wąsem, ale istniała również kobieca strona Solidarności na czele z Anną Walentynowicz i wieloma innymi kobietami, które oglądamy na fotografiach z tamtych lat. Brały one udział w spotkaniach, okupowaniu fabryk i demonstracjach. Były to kobiety, które nie bały się stawić czoła milicji, podobnie jak kilka miesięcy temu w Mińsku¹¹. Oprócz milionów Polaków i Polek, ruch popierali także wybitni intelektualiści, m.in. Mazowiecki, Kuroń i Cywiński, którzy wraz z przywódcą Wałęsą nieśli ciężar trudnych decyzji. Księża Tischner i Popiełuszko byli również zawsze obecni i w zależności od sytuacji dodawali ducha lub moderowali entuzjazm. W tamtych czasach cały świat kibicował Solidarności. Polonia żyjąca za granicą nie tylko wspierała finansowo walkę rodaków, ale przede wszystkim dbała o to, aby Polska pogrążona w mroku stanu wojennego pozostała ciągle w świetle reflektorów. Ta gra była bardzo ryzykowna, ponieważ w latach osiemdziesiątych Polska była epicentrum zimnej wojny. Odpowiednia okazja nadarzyła się wraz z pojawieniem się na scenie politycznej Gorbaczowa. W Warszawie rozpoczął się dialog między komunistami i Solidarnością. Wydarzenia te obserwowane były z przychylnością przez Jana Pawła II i przez polski Kościół, który odegrał ważną rolę podczas tych rozmów. To właśnie historia Okrągłego Stołu i wyborów z czerwca 1989 roku, w których wygrała Solidarność, utorowały drogę pierwszemu niekomunistycznemu rządowi w Europie Wschodniej¹².

Wydarzenia mające miejsce w Polsce w 1989 r. ukazały bardzo nieznaną dotąd, pokojową ścieżkę zmian. Decydujący impuls, oznajmujący zakończenie komunizmu w Europie Wschodniej, przyszedł z Polski. Z punktu widzenia historyka Geremka „rewolucja 1989 roku zadała śmiertelny cios tej z 1789 roku. Położyła kres dwóm wiekom rewolucji francuskiej”, podważając pogląd, że przemoc była potrzebna do zmiany historii¹³.

10. Powiedzenia Jana Pawła II – patrz maszynopis w języku polskim bez daty i tytułu, zawierający transkrypcję rozmowy Papieża z jego sekretarzem Stanisławem Dziwiszem w Archiwum Państwowym w Parmie, Fondo Agostino Casaroli, b.92, f.17, sf.5, ff. 16-17 oraz „Streszczenie tekstu w języku polskim - transkrypcja z taśmy magnetofonowej zawierająca relację ze spotkań Ojca Świętego z gen. Wojciechem Jaruzelskim, przewodniczącym Rady Państwa P.R.L., które odbyły się w Warszawie podczas Trzeciej Podróży Apostolskiej do Polski, w dniach 8 i 14 Czerwca 1987”, Janusz Bolonek, 24 czerwca 1987, ibidem, f. 7.

11. Por. mój blog *Ricordando Danzica, con gli occhi a Minsk (Wspominanie Gdańska, ze wzrokiem zwróconym na Mińsk)*, w https://www.huffingtonpost.it/entry/ricordando-danzica-con-gli-occhi-a-minsk_it_5f4b7bf4c5b64f17e13ef745, link konsultowany 7 października 2020 r.

12. Odnosnie zmian w Polsce odsyłam do mojej książki *Giovanni Paolo II e la fine del comunismo. La transizione in Polonia (Jan Paweł II i koniec Komunizmu. Zmiany w Polsce) (1978-1989)*, Mediolan 2013.

13. Bronisław Geremek *en diálogo con Juan Carlos Vidal (Rozmowa Juana Carlosa Vidala z Bronisławem Geremkiem)*, Madryt 1997, s. 206.

Solidarność nie ograniczała się do roszczeń społecznych i politycznych, ale marzyła o wyzwoleniu ludów ze Wschodu. To przerażało Moskwę. Ścisłe tajny dokument KGB (Komitet Bezpieczeństwa Państwowego) z dnia 23 sierpnia 1980, odnaleziony niedawno w (byłych sowieckich) archiwach Służb Bezpieczeństwa w Kijowie, sugerował natychmiastową interwencję. Istniała silna obawa przed zarażeniem Solidarnością ludów w Związku Radzieckim „z powodu wyraźnie antysocjalistycznych przemówień szefa Watykanu, Jana Pawła II”. Wśród wielu przesłanek, które zachęcały do nielekceważenia wydarzeń sierpniowych w Gdańsku, pojawiła się historia grupy turystów z Żytomierza, z zachodniej Ukrainy, którzy po powrocie z Krakowa opowiadali o spotkaniu z młodym Polakiem, który na ich widok zawołał: „Niech żyje nowa rewolucja!”¹⁴.

Jak można posądzać o brak szacunku tych, którzy marzą, a raczej domagają się słusznych zmian? Podobnie jak demonstranci z Mińska, którzy tylko siłą swego głosu proszą o wolność i demokrację, pragną aby świat ich wysłuchał. Refleksje nasuwające się w związku z 40 rocznicą powstania Solidarności, mogą pomóc nam, indywidualistycznym wyspom w globalnym świecie, cierpiącym na „prezentyzm” Europejczykom, zachować to wielkie dziedzictwo pokoju: pacyfistyczną rewolucję z 1989 roku. Dzięki nim możemy patrzeć w przyszłość z mniejszym strachem.

14. Por. A. GRAJEWSKI, *Widziane ze Wschodu*, w <https://twarzesolidarnosci.gosc.pl/temat/2020/07/29/Widziane-ze-wschodu>, link konsultowany 7 października 2020 r.

WSPOMNIENIA ROZMOWA Z JASIEM GAWROŃSKIM

Sierpień 1980. W letniej rezydencji w Castel Gandolfo, Papież Polak wraz z najbliższymi współpracownikami i przyjaciółmi z Polski, w tym z wielkim filozofem i intelektualistą ks. prof. Józefem Tischnerem, ogląda wiadomości z Gdańska w telewizji włoskiej. W Polsce właśnie wybuchły strajki. Telewizja pokazuje bramę stoczni i przed nią tłumy, kwiaty spoczywające na bramie i kamerę, która robi zbliżenie na portret Jana Pawła II. Zapadła cisza, wszyscy obecni zdali sobie sprawę, że to właśnie on był sprawcą tego wszystkiego. Takie są wspomnienia prof. Tischnera z tamtych dni. Za tymi telewizyjnymi obrazami stał senator Jaś Gawroński: dziennikarz, polityk, poseł do Parlamentu Europejskiego, niestrudzony wielki promotor Polski na forum międzynarodowym, a zwłaszcza polskich aspiracji europejskich.

Jakie ma Pan wspomnienia z sierpnia 1980 roku?

Z tamtych dni pamiętam różne dźwięki i obrazy! Zachowałem w pamięci chrapliwy głos Wałęsy, emitowany przez prowizoryczne głośniki, który rozległ się po całym placu przed bramą Stoczni im. Lenina oraz widok, który wszyscy dobrze pamiętają: wiszące na bramie dwa duże plakaty z Janem Pawłem II i Matką Boską Częstochowską, a w tle, kolejki robotników czekających na spowiedź. Panowała wtedy atmosfera intensywnego napięcia, pełna dylematów: czy Rosjanie najadą na Polskę, czy też nie? Czy Solidarność musi złagodzić swoje oczekiwania, czy raczej winna żądać nowych ustępstw? Z pewnością ogromna większość robotników gdańskich była gotowa rzucić wyzwanie Związkowi Radzieckiemu. Pamiętam, że 26 sierpnia wszyscy robotnicy zebrali się, aby wysłuchać w radiu kazania Kardynała Wyszyńskiego

z Częstochowy, ale byli głęboko rozczarowani, ponieważ kardynał pomimo swojej wielkiej mądrości, wzywał do umiaru. „Nie wierzę” - powiedział jeden robotnik - „Ocenzurowali jego wypowiedź, aby zniekształcić jej znaczenie!”.

Od czasu do czasu wracałem z Gdańska do Moskwy, gdzie znajdowało się moje biuro korespondencyjne. Tam podlegałem dwóm rodzajom presji: z jednej strony oficjalne źródła informowały Zachód o gotowości wojsk radzieckich do napaści na Polskę, sygnalizując w ten sposób groźbę, mającą na celu wyciszenie Solidarności, z drugiej przeciwnicy reżimu z zazdrością obserwowali wydarzenia w Polsce, mając nadzieję, że ruch ten będzie się dalej rozwijał i zarazi swymi ideami również ZSRR.

Jak Wałęsa wyszedł z tej trudnej sytuacji?

Jak wielki bohater i ryzykant! Był strażakiem w kraju pogrążonym w chaosie, przechodził od jednego strajku do drugiego, gasząc pożar napiętej sytuacji. Znałem go dobrze, ponieważ byłem jednym z nielicznych korespondentów zagranicznych, z którymi mógł rozmawiać bez tłumacza (a tłumaczenie Wałęsy było bardzo trudne). Pracując jako wysłannik z Włoch i Watykanu byłem w ciągłym kontakcie z Papieżem, który był dla Wałęsy priorytetem. Towarzyszyłem mu w podróży do Rzymu w styczniu 1981 r, gdzie został zaproszony przez Włoskie Związki Zawodowe, ale on nie dbał o związki, myślał tylko o tym, kiedy będzie się mógł spotkać z Papieżem Polakiem. Był mi zawsze wdzięczny za to, że udało mi się uzyskać rezolucję Parlamentu Europejskiego w sprawie nominowania go do Pokojowej Nagrody Nobla, którą później faktycznie otrzymał.

Co dziś pozostało z dawnego Wałęsy? Młodzi go nie pamiętają, niektórzy starają się umniejszyć jego rolę. Zarzuca mu się podpisanie umowy z tajną policją. Nie wiem czy to prawda, ale nie wpływa to na wielki podziw, który zawsze wzbudzał we mnie rewolucyjny Wałęsa (trochę mniej jako prezydent RP). Ze mną również kontaktowały się polskie służby specjalne z atrakcyjnymi propozycjami współpracy. Odmówiłem i na tym się skończyło, ale ja miałem w kieszeni włoski paszport. Nigdy nie będę potępiać człowieka, który pod groźbą rozrachunków i prześladowań mógł podpisać porozumienie z tajną policją, o ile jego działalność nie wyrządziła krzywdy innym.

A jaka była rola Jana Pawła II w upadku komunizmu?

Decydująca! Powiedziałbym, że było czterech bohaterów tego wydarzenia: prezydent Reagan, który swoim programem gwiazdnych wojen obnażył słabości ZSRR, Papież, Wałęsa i Gorbaczow. Ten ostatni jednak nie chciał zniszczyć systemu komunistycznego, ale go ulepszyć, a potem zdając sobie sprawę, że to niemożliwe, wykorzystał sprzyjające mu okoliczności. Decydująca była pierwsza podróż Jana Pawła II do Polski. Przemówienie do

dwóch milionów Polaków zgromadzonych w Warszawie na Placu Zwycięstwa było arcydziełem dyplomacji. Gdyby powiedział o jedno słowo więcej, ludzie powstaliby do walki, o jedno słowo mniej oskarżono by go o poddanie się Jaruzelskiemu. Kluczowym hasłem było „Nie bójcie się!”. Jan Paweł II zdołał przełamać barierę strachu, przekonując Polaków, że można się sprzeciwić, można walczyć z komunizmem i ostatecznie wygrać. Byłem przeciwnikiem drugiej podróży Papieża do Polski w 1983 roku, i napisałem o tym znaczący artykuł w najważniejszej gazecie na świecie, *New York Times*, zatytułowany „John Paul don't visit”. Będąc w Warszawie dostrzegłem w otoczeniu generała Jaruzelskiego przejawy chęci wykorzystania tej podróży do przełamania międzynarodowej izolacji po stanie wojennym. Widocznie się myliłem, ponieważ nawet przy tej okazji Jan Paweł II wykazał się wielką intuicją i dyplomacją.

Spotkał się Pan także wiele razy z generałem Jaruzelskim i przeprowadził z nim liczne wywiady.

Tak, generał znany z ciemnych okularów, był uważany przez prawie wszystkich za sługę Moskwy, który dokonując zamachu stanu, chciał zniszczyć i unicestwić Solidarność. Mam inną teorię: myślę, że wprowadzając stan wojenny działał w dobrej wierze, był przekonany, że nie robi tego w interesie ZSRR, tylko ratuje swój kraj przed możliwą inwazją rosyjską. O tym, czy miał rację, można by długo dyskutować. Z pewnością Rosjanie mieli wojska gotowe do interwencji na granicy z Polską, a ta napaść na pewno spowodowałaby znacznie więcej ofiar śmiertelnych od tych, którzy zginęli po zamachu stanu. W mojej teorii pociesza mnie wyjątkowy świadek, Jan Paweł II. Papież dwukrotnie przyjął Generała Jaruzelskiego, mimo że nie miał szczególnej potrzeby. Jaruzelski nie był już wtedy prezydentem Polski tylko zwykłym obywatelem, który przyjechał do Rzymu, aby promować książkę ze swoimi wspomnieniami! Czy istnieje lepszy dowód szacunku ze strony Papieża do tego człowieka?

STEFANIA CRAXI

SOLIDARNOŚĆ I BETTINO CRAXI

W CZTERDZIESTĄ ROCZNICĘ powstania Solidarności, warto wspomnieć doniosłą rolę odegraną przez włoskiego polityka Bettino Craxi i wszystkich włoskich socjalistów w okresie napiętych stosunków na linii Wschód-Zachód, ich udział w procesie demokratycznych przemian i pojednania państw, żyjących pod jarzmem komunizmu - w szczególności Polski oraz wsparcie udzielone przez nich dysydentom.

Osobom, którym leży na sercu wiarygodność faktów, zależy na obiektywnej rekonstrukcji niedalekiej przeszłości i na odtworzeniu konkretnych działań podjętych za żelazną kurtyną przez PSI (Partito Socialista Italiano - Włoska Partia Socjalistyczna) w latach 1976 - 1989. Nie ma więc lepszej okazji niż ta rocznica, tak ważna dla Polski i dla całej Europy, żeby spróbować ożywić w pamięci historyczną opowieść Craxiego o Ostpolitik, rekonstruując rygorystycznie genezę i głębokie motywacje etyczno-polityczne, identyfikowane z tymi oto trzema podstawowymi wartościami: wolnością jednostki i ludów (tak ważna w jego życiu, jak głosi napis w Hammamet), międzynarodową solidarnością oraz podejściem humanitarnym.

Craxi ożywiony tymi głębokimi przekonaniem już od połowy lat pięćdziesiątych, kiedy zajmował stanowisko wiceprezydenta UNRUI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana - Narodowe Przedstawicielstwo Włoskiego Związku Uniwersyteckiego), zapoznał się z trudną rzeczywistością polityczną zza żelaznej kurtyny, z jej problemami oraz potrzebami organizacji studenckich. To właśnie w tym czasie Craxi poznał

Czechosłowaka Jiří Pelikána, który otrzymawszy, również dzięki niemu, azyl we Włoszech po brutalnych prześladowaniach sowieckich w związku z wydarzeniami Praskiej Wiosny, został wybrany na europosła dla PSI (Partito Socialista Italiano - Włoska Partia Socjalistyczna). Był to okres ostatecznego rozpoznania okrutnej i nieludzkiej natury reżimu sowieckiego po tragicznych wydarzeniach na Węgrzech, które szczególnie dla liderów PSI urodzonych w latach trzydziestych, stały się ważnym przełomem o charakterze egzystencjalnym i politycznym.

Na podstawie tych właśnie doświadczeń Craxi zaczął budować swoją sieć relacji ze światem opozycji zza żelaznej kurtyny. Powstała prawdziwa infrastruktura polityczna, która wzmocniła się jeszcze bardziej po jego wyborze do Parlamentu w 1968 r., w szczególności po otrzymaniu podwójnej nominacji na szefa strefy zagranicznej PSI i na przedstawiciela Międzynarodówki Socjalistycznej. W tych okolicznościach zostaje podjęta decyzja o wsparciu finansowym gazety Jiří Pelikána *Listy* - organu opozycji wobec reżimu Husáka, którą drukowano w Mediolanie w biurze Craxiego przy Piazza Duomo - oficjalnie przedstawionej prasie przez samego Craxiego 24 lipca 1972 r. Dochodzi również do zaangażowania w ochronę podstawowych praw dotyczących wolności i praw człowieka na całym świecie, których obrona powinna była stanowić charakterystyczną cechę tego nowego okresu odprężenia w stosunkach międzynarodowych, zapieczonego aktem kończącym Konferencję Bezpieczeństwa i Współpracy w Europie (KBWE).

Obszerne dossier dotyczące problemów humanitarnych, włączone do tzw. „Trzeciego koszyka” – ważnego dokumentu, podpisanego w Helsinkach latem 1975 r przez przedstawicieli trzydziestu pięciu krajów uczestniczących w KBWE, było swoistym punktem odniesienia dla ogólnej strategii PSI, a w szczególności dla polityki międzynarodowej Craxiego, który został wybrany na nowego sekretarza partii w lipcu 1976 roku.

W duchu Helsinek i zgodnie z zasadami humanitarnymi, w celu podkreślenia wszystkich ograniczeń i nieporozumień berlinguerskiej strategii eurokomunizmu, Craxi postanowił zintensyfikować na Wschodzie relacje z organizacjami opozycyjnymi oraz zwrócić uwagę włoskiej i zachodniej opinii publicznej na problem opozycji i negowania wolności sumienia i krytyki w krajach spoza żelaznej kurtyny. Polska, która w tym fatalnym 1976 roku była sceną ważnych i dramatycznych wydarzeń, przyciągnęła szczególną uwagę dziennika *Avanti!* - organu prasowego PSI. Wśród wszystkich zajęć na pewno warto wspomnieć o nowelizacji Konstytucji z lutego 1976 r., która uznawała Polską Zjednoczoną Partię Robotniczą (PZPR) za wiodącą siłę w budowie socjalizmu, co na płaszczyźnie prawnej miało legitymizować monopol polityczny partii, traktowany dotąd jako istniejący *de facto* oraz określała jako nieodwracalną i nierozzerwalną więź przyjaźni ze Związkiem Radzieckim.

Nie można też zapomnieć o zamieszkach, które wybuchły na początku lata w Radomiu i Ursusie, w wyniku niezadowolenia z powodu reformy konstytucyjnej oraz drastycznych podwyżek cen artykułów pierwszej potrzeby jakie wprowadził reżim.

Wobec uczestników strajków zostały zastosowane brutalne represje ze strony władz. Wielu z nich zostało zawieszonych w obowiązkach, zwolnionych z pracy i aresztowanych. Obrony tych ludzi zarówno w wymiarze prawnym, jak ekonomicznym, podjęła się pewna część intelektualistów i przedsiębiorców o nastawieniu antykomunistycznym. Grupa ta upatrywała w tym także możliwość i konieczność skoordynowanych oraz solidarnych działań robotników, studentów i intelektualistów. W duchu unikania przemocy w akcjach politycznych i związkowych dała zatem początek temu typowi organizacji, która stanie się później punktem odniesienia dla „Solidarności”, a mianowicie Komitetowi Obrony Robotników (KOR), który po amnestii w lipcu 1977 r. przekształcił się w Komitet Samoobrony Społecznej KOR.

Ta odważna inicjatywa wewnętrznego oporu w naturalny sposób wzbudziła wielkie zainteresowanie Craxiego i włoskich socjalistów, dzięki czemu dotychczasowe kontakty zostały zintensyfikowane. Dwaj główni interlokutorzy z PSI stali się wówczas założycielami KOR, a mianowicie Jacek Kuroń oraz Adam Michnik, który w marcu 1977 r. został zaproszony do Rzymu wraz z Leszkiem Kołakowskim, kolejnym cenionym intelektualistą i ważnym przedstawicielem polskiej opozycji, żyjącym od dawna jako emigrant polityczny w Wielkiej Brytanii. Celem tej wizyty było ukazanie aberracji reżimu oraz antyhumanitarnego charakteru systemu komunistycznego, a przede wszystkim przekazanie relacji o rzeczywistych trudnościach gospodarczych i społecznych Polski. Politycznym celem Craxiego było stworzenie przestrzeni medialnej do zaprezentowania głosu opozycji z kraju zza żelaznej kurtyny. Uczynił je również przedmiotem wewnętrznych funkcjonalnych polemik politycznych, w szczególności podkreślając wszystkie nieporozumienia wewnątrz PCI (Partito Comunista Italiano – Włoska Partia Komunistyczna), która wraz ze swoimi francuskimi i hiszpańskimi towarzyszami teoretycznie uczestniczyła w procesie oddalania się od Moskwy, a w praktyce wciąż mocno i dumnie była zakotwiczona w modelu marksistowsko-leninowskim.

Istotne znaczenie miało także ukazanie się na łamach *Avanti!* apelu o solidarność z polskim społeczeństwem, który Michnik opublikował w maju 1977 r. we francuskim *Le Monde*. Apel był skierowany do zachodniej opinii publicznej. Ważnym dziennikarskim osiągnięciem, jak również inicjatywą o ogromnym znaczeniu politycznym, przydatną do poparcia racji opozycji, był opublikowany na łamach prasy PSI wywiad z autorytatywnym przed-

stawicielem nomenklatury Edwardem Lipińskim, który po wyrażeniu poważnych zastrzeżeń względem działalności PZPR już od 1964 r. i odrzuceniu reformy konstytucyjnej z 1976 r. dołączył do KOR. Wśród włoskich socjalistów wzrastało ciągle zainteresowanie i chęć solidarności ze sprawą polską i ośrodkami polskiej opozycji. Wielki rozgłos uzyskała śmierć studenckiego działacza antykomunistycznego – Stanisława Pyjasa, która nastąpiła w niejasnych okolicznościach,

Koherentne i dojrzałe stanowisko Craxiego, w ramach polityki wewnętrznej PSI, polegające na wysłuchiowaniu postulatów i wsparciu dla opozycji antykomunistycznej, zwłaszcza w Polsce, doprowadziło do pełnego i oficjalnego zagwarantowania poparcia dla decyzji podjętej przez wywodzącego się z Włoskiej Partii Socjalistycznej przewodniczącego Biennale w Wenecji, Carlo Ripa di Meana. Decyzja ta dotyczyła poświęcenia edycji z 1977 r. głosom opozycji zza żelaznej kurtyny, wprowadzając tym w zakłopotanie Chrześcijańską Demokrację (DC – Democrazia Cristiana), a zwłaszcza Włoską Partię Komunistyczną (PCI), w okresie narodowej solidarności i historycznego kompromisu. Weneckie Biennale było okazją do dalszych wymian i kontaktów z różnymi polskimi dysydentami, którym dzięki współpracy niektórych włoskich studentów (m.in. Francesco Cataluccio, który zetknął się z nimi w Warszawie), udało się dostarczyć w samą porę na wernisaż wyczekiwanej i bardzo ważnej wystawy na temat samizdatu, różne tajne publikacje i przede wszystkim pierwsze biuletyny KOR. Ogromny sukces na Biennale „sprzeciwu”, który był wynikiem humanitarnego i kulturalnego zaangażowania PSI, na który znacząco wpłynęły również ważne polskie świadectwa, przyczynił się do wzmocnienia wizerunku, wiarygodności i autorytetu Craxiego w oczach opozycji wobec reżimu Gierka.

Z odnowionym zaufaniem patrzyli na sekretarza PSI nie tylko liderzy KOR, w szczególności Michnik i Kuroń, ale przede wszystkim liderzy Polskiej Partii Socjalistycznej na emigracji w Londynie. W 1978 r. przede wszystkim Tadeusz Prokopowicz – sekretarz generalny i Stanisław Wasik – prezes PPS, informowali Craxiego o rozwoju organizacyjnym partii na emigracji i o nowych zamieszkach polityczno-związkowych w kraju, w którym kulminacją były narodziny w Gdańsku 29 kwietnia Wolnych Związków Zawodowych Wybrzeża (WZZW) dla trzech miast: Gdańsk – Gdynia – Sopot. Utworzenie WZZW zostało opisane przez Prokopowicza i Wasika jako owoc specyficznej inicjatywy socjalistycznej, gdyż trzej jej twórcy: Andrzej Gwiazda, Krzysztof Wyszowski i Antoni Sokołowski zadeklarowali, że inspiracją dla nich była historia i wartości PPS.

Doskonale rozumiejąc polityczną wartość tej inicjatywy i wyczuwając przesłanki nowych możliwych zmian w Trójmieście, czujne oko Craxiego i

PSI zwróciło się ku temu, co miało stać się miejscem narodzin Solidarności. Rzeczywiście, nie był to przypadek, że socjalistyczni związkowcy z UIL (Unione Italiana del Lavoro – Włoska Unia Pracy) byli pierwszymi przedstawicielami robotników włoskich, którzy spotkali się z Lechem Wałęsą w Polsce.

Z ogromnym wyczuciem czasu i zapałem dziennik *Avanti!* rozpowszechnił pierwsze informacje o powstaniu nowego związku zawodowego, a przede wszystkim o trudnościach jakie napotkał na szczeblu politycznym i prawnym. Z *Avanti!* dowiadujemy się też o wezwaniu w trybie pilnym do Moskwy towarzyszy Kani i Pińkowskiego, oskarżonych o brak umiejętności zarządzania sytuacją, w celu zdławienia w zarodku nowego wolnego związku zawodowego oraz o decyzji Sądu Wojewódzkiego z Warszawy o niezarejestrowaniu i nieuznaniu oryginalnej wersji statutu Solidarności. Organ prasowy PSI odegrał więc bardzo ważną rolę w podnoszeniu świadomości włoskiej opinii publicznej na temat sprawy Polaków i zorganizowanej opozycji, gwarantując stały napływ informacji z Polski, a przede wszystkim, zapewniając ogromną przestrzeń medialną dla czasopism dysydencji. Wśród nich na szczególną uwagę zasługują publikacje raportów DIP (Doświadczenie i Przyszłość) o dramatycznych warunkach ekonomiczno-społecznych w kraju.

Solidarność okazywana przez PSI pod przewodnictwem Craxiego była konkretna i trwała, stworzyła warunki do skutecznego, pełnego i dojrzałego zrozumienia we Włoszech postulatów stawianych w przez Solidarność i Wałęsę. To dzięki temu Wałęsa, w styczniu 1981 r. decyduje się wybrać nasz kraj, Włochy, jako cel swojej pierwszej misji zagranicznej, w roli lidera polskiego wolnego związku zawodowego. Ten szczególny aktywizm socjalistów okazał się jeszcze ważniejszy na poziomie polityczno-kulturalnym, nasilając proces generalnej rewizji marksizmu, również dzięki zdecydowanemu wkładowi pisma *Mondoperaio*, które w marcu 1981 r. zorganizowało w Rzymie bardzo interesującą konferencję o kryzysie ustroju socjalistycznego i Polsce Solidarności. Honorowym gościem wydarzenia, ponownie zaproszonym do Włoch przez PSI w celu zaprezentowania swojej najnowszej książki, był Leszek Kołakowski, który przy tej okazji miał możliwość zilustrowania w sposób szczegółowy fundamentalnych cech strategii Solidarności, wywyższając jej rolę oraz przewidując jej zdolność do erozji systemu totalitarnego od wewnątrz. Wszystko to następuje dzięki pokojowej rewolucji zorganizowanej po raz pierwszy przeciwko państwu marksistowskiemu, mającej na celu nabranie niekwestionowanego znaczenia historycznego, także ze względu na jej autentycznie ludowy charakter, polegający na tym, że jej siłą koordynującą i sprawczą nie była elita intelektualna, ale bezpośrednio klasa robotnicza.

Oczywiście rozgłos zagwarantowany przez *Avanti!* dysydenckiemu filozofowi, jak i odważnemu ruchowi oporu, kierowanemu przez Wałęsę, był wielki. W międzyczasie interwencje aparatu bezpieczeństwa polskiego reżimu przeciwko Wałęsie zaczęły stawać się coraz ostrzejsze. Moskwa naciskała, aby pod każdym względem stłumić opór. W ten sposób pod koniec wiosny 1981 roku rozpoczęła się prawdziwa eskalacja napięć, starć i przemocy, o której na żywo informował korespondent Alberto Ninotti, ceniony dziennikarz, ale przede wszystkim zaufany emisariusz Craxiego do spraw relacji z opozycją. Eskalacja ta osiągnęła punkt kulminacyjny po pierwszym zjeździe Solidarności, a przede wszystkim po ogłoszeniu stanu wojennego przez gen. Wojciecha Jaruzelskiego.

PSI zajęło wtedy naprawdę twarde stanowisko. Narodowe kierownictwo PSI zatwierdziło jednogłośnie dokument, w którym wyraźnie potępiało zarówno nadzwyczajne środki zastosowane przez Warszawę, jak i imperialną, wręcz brutalną postawę przyjętą przez Moskwę. Wskazywano przyjęcie propozycji Solidarności jako jedyne możliwe rozwiązanie polskiej tragedii. W obliczu groźby rozlewu krwi, Craxi nie widział innego rozwiązania, jak radykalna, bezkompromisowa i nieskrępowana krytyka aberracyjnego, brutalnego i nieludzkiego systemu tzw. realnego socjalizmu. I właśnie zgodnie z tym podejściem przywódca PSI 17 grudnia zainterweniował w Parlamencie, prosząc rząd włoski o zajęcie stanowiska jednoznacznej dezaprobaty reżimu Jaruzelskiego, popierając również potrzebę ogólnej rewizji paradygmatu marksistowskiego. Craxi nie obawiał się też spierać z prezydentem Międzynarodówki Socjalistycznej Willym Brandtem, winnym w jego oczach zajęcia zbyt łagodnego stanowiska wobec polskiego rządu, w celu ochrony niemieckich interesów i dobrych stosunków budowanych z całym blokiem wschodnim i z ZSRR, w szczególności poprzez Ostpolitik. Innymi słowy, w podejściu Brandta do sprawy polskiej istniała przesadna i niewłaściwa taktyka, którą Craxi mógł wówczas naprawić przy okazji spotkania prezydium Międzynarodówki Socjalistycznej 29 grudnia w Paryżu, nie zmieniając swojego zdania w tej sprawie i pozostając absolutnie nieprzejednanym w potępieniu aberracji systemu radzieckiego i reżimu Jaruzelskiego.

W istocie rok 1982 rozpoczął się prawdziwą humanitarną ofensywą ze strony PSI, która wspierając Solidarność zorganizowała demonstrację „Siedem dni dla Polski”, mającą na celu uświadomienie włoskiej opinii publicznej o dramatycznych warunkach życia w Polsce. Nie może więc dziwić, że *Avanti!*, jedyny partyjny dziennik, opublikował na pierwszej stronie wiadomość o internowaniu Wałęsy, a następnie od lutego do maja 1982 r. publikował biuletyny, w których potępiono władze reżimu, ich brutalność wobec dysydentów, przebywających w więzieniach we Wrocławiu, Suwałkach i Głogowie.

Równoległe z publicznymi akcjami informacyjnymi skierowanymi do włoskiej i zachodniej opinii publicznej, PSI kontynuowała nieformalną współpracę z organizacjami opozycyjnymi, aczkolwiek w nowym, znaczącym kontekście działań operacyjnych i logistycznych. Wyraźnie wpłynął na nie stan oficjalnej i definitywnej konspiracji, do którego reżim zmusił Solidarność oraz podjęta przez samych dysydentów decyzja o restrukturyzacji i powiększeniu międzynarodowej sieci kontaktów.

Począwszy od lipca 1982 r., wraz z narodzinami w Brukseli Biura Koordynacyjnego Solidarności za Granicą, kierowanego przez Jerzego Milewskiego, doszło do zmian i poszerzenia grona interlokutorów PSI. W Rzymie włoscy socjaliści kontaktowali się z Tadeuszem Konopką, natomiast w sprawach finansowania tej organizacji, delegatem był sam Milewski. W Warszawie Alberto Ninotti, polityczny emisariusz Craxiego w stolicy Polski, dzięki pośrednictwu Biura Koordynacyjnego Solidarności w Paryżu, kierowanego przez Seweryna Blumsztajna, nawiązał kontakty z nowymi przywódcami podziemnej struktury ruchu. To właśnie Ninotti, dziennikarz *Avanti!*, który sprawdził się w tej bardzo ważnej roli nawet po powołaniu Craxiego na szefa rządu, udzielił PSI bardzo przydatnych informacji, ułatwiając w ten sposób działania wspierające Solidarność, zgodnie z potrzebami partii. Środki finansowe i materiały poligraficzne, przydatne do produkcji powielaczy, dokumentów, arkuszy propagandowych, były zwykle umieszczane na szczycie listy potrzeb tajnych komórek, do których dostarczano pomoc za pośrednictwem polskiego Kościoła. Jednak najbardziej nagłą stała się przełomowa inicjatywa, na którą zwrócono uwagę PSI, na froncie mediatyczno-propagandowym i dyplomatycznym. Zdaniem aktywistów Solidarności trzeba było z jednej strony uczulić zachodnią opinię publiczną wobec dramatycznych realiów politycznych, społecznych i gospodarczych Polski, z drugiej zaś naciskać na samych przywódców reżimu o udzielenie podstawowej pomocy gospodarczej w celu skutecznej i kontrolowanej liberalizacji reżimu. Odpowiedź na ten apel ze strony Craxiego była natychmiastowa. Był on przekonany *de facto* o konieczności wykorzystania odwilży w stosunkach politycznych między Włochami a Polską w celu dokonania zmiany dotychczasowego podejścia do opozycji przez władze Warszawy. Jaruzelski ze swej strony mógł więc łatwo wykorzystać rozluźnienie represyjnego ucisku w perspektywie skutecznej realizacji polskich interesów narodowych, które miały się urzeczywistnić dopiero dzięki nowej i pełnej współpracy z Zachodem. Dla włoskiego premiera kluczem do ewentualnego ożywienia stosunków na linii Wschód-Zachód było ukazanie wzajemnej korzyści płynącej ze wznowienia dialogu, a w konsekwencji wewnętrznej liberalizacji w Polsce. Dla Włoch oznaczałoby to w istocie pożyteczną drogę do ukazania różnorodności, osobliwości i

odmiennych potrzeb państw bloku wschodniego, a tym samym do rozbrojenia całego systemu socjalistycznego. W Polsce rozwiązałoby to też wiele problemów gospodarczych i społecznych, a ponadto mogłoby sprzyjać ponownej integracji kraju na arenie międzynarodowej.

Aby móc wpłynąć na przywódców reżimu warszawskiego, nawołując ich do stopniowej liberalizacji, jednym z pierwszych działań w ramach polityki zagranicznej, jakie Craxi wykonał w roli włoskiego premiera, było skierowanie do Ambasadora RP w Rzymie Emila Wojtaszka listu o wielkiej wartości symbolicznej, humanitarnej i politycznej. W rzeczywistości list zawierał osobistą obronę Michnika, który był oskarżony o wyjazd do Włoch na spotkanie z nieokreślonymi agentami amerykańskiego szpiegostwa. Craxi poprosił go o potwierdzenie, że jedynym i prawdziwym celem wizyty Michnika w Rzymie w marcu 1977 roku, było spotkanie z prof. Kołakowskim, z przywódcami socjalistycznymi, a zwłaszcza z samym Craxim, po otrzymaniu zaproszenia od PSI. Poinformował w ten sposób przywódców polskiego reżimu o otwartym poparciu udzielonym jednemu z najsłynniejszych dysydentów. Craxi kończąc list wyraził głębokie zaniepokojenie i poinformował o niezadowoleniu włoskiej opinii publicznej względem represji, którym przedstawiciele opozycji podlegali w Polsce, a którzy we Włoszech byli szanowani i doceniani za ducha niepodległości.

To ważne wyrażenie stanowiska, które niemal natychmiastowo wpłynęło na uwolnienie Michnika, powinno było zgodnie z życzeniem premiera, przyczynić się do radykalnej zmiany nastrojów, a tym samym do powstania warunków sprzyjających wznowieniu dialogu na najwyższym szczeblu między Włochami a Polską. Jednak na zmiany było za wcześnie, o czym świadczy barbarzyński zamach na kapelana Solidarności, Jerzego Popiełuszkę. Zamach ten we Włoszech wzbudził silne oburzenie, uderzając szczególnie dotkliwie w socjalistów. W istocie reakcja Craxiego była bardzo ostra, przez co zmuszony był przesunąć na inny moment, długo oczekiwane spotkanie z gen. Jaruzelskim.

Warunki sprzyjające pierwszej polsko-włoskiej, dwustronnej współpracy szefów rządów pojawiły się dopiero w 1985 roku, po odbyciu wizyty przez Craxiego w Budapeszcie i Berlinie Wschodnim, zwłaszcza po tym jak na czele KPZR stanął Michaił Gorbaczow. Craxi przypisał rozmowie z Jaruzelskim zasadnicze znaczenie, czego dowodem były prace przygotowawcze, trwające dwa miesiące, podczas których Gennaro Acquaviva, szef sekretariatu premiera, miał za zadanie utrzymywać stosunki z Watykanem, a doradca Antonio Badini zajmował się rozmowami z dyplomacją europejską oraz z samymi władzami Warszawy. Doprowadziło to do wyczekiwanego spotkania w dniu 28 maja 1985 r., które zostało zaplanowane w Willi Natolin między godziną 12.30 a 15.30, aby umożliwić Craxiemu punktualne

przybycie do Moskwy. Spotkanie przyniosło doskonałe rezultaty. Dwaj liderzy potwierdzili m.in. potrzebę odnowienia współpracy w imię wzajemnych interesów narodowych, która byłyby w centrum kolejnego i bardzo ważnego dwustronnego spotkania, mającego miejsce w Rzymie w styczniu 1987 r. Kolejnym rezultatem rozmów było wzmocnienie wymiany gospodarczo-handlowej i skłonność ostrożnie okazywana przez Jaruzelskiego, w kierunku stopniowego otwierania się na opozycję. Craxi bardzo na to nalegał, prosząc polskiego przywódcę o jednoznaczny gest dobrej woli – uwolnienie kilku członków opozycji, m.in. Bogdana Lisa i Władysława Frasyniuka, co miałoby kluczowe znaczenie w dalszej perspektywie pojednania narodowego. Zdolność przewidywania, uchwycenia z dużym wyprzedzeniem zmiennych determinujących relacje między krajami i kontynentami była wręcz niedocenionym aspektem polityki zagranicznej Craxiego. Wystarczy pomyśleć o spostrzeżeniach, które socjalistyczny przywódca zamieścił w swoim raporcie przedłożonym Organizacji Narodów Zjednoczonych pod koniec swojej kadencji, jako osobisty przedstawiciel Javiera Péreza de Cuéllara, ds. problemów zadłużenia, zwracając w szczególności uwagę na rozważne zarządzanie zjawiskiem migracji, którego eksplozję trafnie przewidział, uznając je za klucz do bardziej sprawiedliwych i harmonijnych stosunków między Północą a Południem. W przeciwnym razie zjawisko to prowadziłyby tylko do pogorszenia sytuacji.

Wracając teraz do kwestii możliwego rozpadu bloku wschodniego i ogólnej reorganizacji kontynentu europejskiego, które Craxi w połowie lat osiemdziesiątych, w przeciwieństwie do Andreottiego, uważał nie tylko za pożądane, ale i nieuniknione, poczynając od kwestii zjednoczenia Niemiec, poprzez ostateczne uznanie porażki tzw. realnego socjalizmu należy podkreślić, że podstawowym celem Ostpolitik Craxiego na tym etapie było stworzenie warunków państwom Układu Warszawskiego do przejścia ku demokracji w sposób jak najbardziej pokojowy i bezkrwawy, nawołując do pojednania narodowego. Stąd też Craxi kładł nacisk na otwarcie się reżimów na dysydencję, możliwość stopniowego wzięcia odpowiedzialności politycznej przez członków opozycji, a przede wszystkim na konieczność zajęcia się tymi nierozwiązanymi kwestiami, które doprowadziły do dramatycznych wydarzeń w tych krajach.

W tej perspektywie trzeba widzieć apel o przywrócenie dobrego imienia dla Imre Nagy'ego oraz ostateczne i jednoznaczne, przyznanie się przez PCI do niepowodzeń modelu komunistycznego, które Craxi chciał opublikować na łamach *Avanti!* w trzydziestą rocznicę tragicznych wydarzeń na Węgrzech. Ta operacja, zdaniem przywódcy socjalistów, skutecznie pozwoliłaby Węgrom w dużym stopniu pogodzić się z historią, ale i w jakiś sposób odbudować swój naród na podstawie nowego układu. W każdym

razie była to tylko nadzieja, ponieważ, jak stwierdził sam Craxi w swoim artykule, węgierscy komuniści z oczywistych powodów nie mogli wówczas posunąć się zbyt daleko. Włosi – kontynuował Craxi w swoim rozumowaniu – mogli natomiast spokojnie i swobodnie wykonać ten gest odwagi i uczciwości. Na koniec głównie chodziło o przejście ostatniej mili tego długiego marszu, mającego na celu oddalenie się od Moskwy i sowieckiej ortodoksji, co już dawno zostało zapisane przez PCI na papierze. Wystarczyłoby, aby tak jak Craxi, który podsumowuje swój artykuł: „wolna i wiarygodna partia komunistyczna” napisała tę brakującą „stronę prawdy i sprawiedliwości”. Jako pierwsi odpowiedzieli na ten apel nie komuniści z Europy Zachodniej, nie Włosi, którzy dorastali w wolności i demokracji po drugiej wojnie światowej, lecz Węgrzy, którzy w czerwcu 1989 r., podczas pokojowych przemian demokratycznych, postanowili świętować swoje pojednanie narodowe w imię Nagy’ego. Na jego cześć zorganizowano uroczystą ceremonię, podczas której dokonano jego rehabilitacji w obecności wszystkich politycznych i społecznych przedstawicieli kraju. Został nią zaproszony Bettino Craxi, najwyraźniej uważany przez Węgrów za *magna pars* ich procesu wyzwolenia się spod komunistycznego jarzma.

Podobny sposób rozumowania, ale zawierający dodatkowe treści i znaczenia emocjonalne, symboliczne i polityczne, przyjęły wkrótce potem władze polskie, które pod koniec października, w ramach misji specjalnej PSI w Warszawie, postanowiły zorganizować na cześć Craxiego wystawny bankiet, z udziałem protagonistów najnowszej historii Polski. Przy tym samym stole, we wspianej oprawie Belwederu, zasiedli: gen. Jaruzelski, a wraz z nim przedstawiciele odchodzącego już aparatu władzy i wszyscy główni przedstawiciele opozycji. Byli tam ci, którzy jeszcze kilka miesięcy temu walczyli po drugiej stronie barykady, a teraz, odkładając na bok podziały i urazy, wspólnie świętowali w imię Polski, jej demokratyczne odrodzenie i pojednanie narodowe, w obecności jednego z głównych inicjatorów tego historycznego przełomu.

Na fotografiach z tej polskiej wizyty, w tym z uroczystego obiadu, znajduje się delegacja socjalistyczna, reprezentowana przez Craxiego, Margheritę Boniver i Gennaro Acquaviva oraz strona polska z Michnikiem, Wałęsą i z ówczesnym Prymasem Polski, kardynałem Józefem Glempem. Prymas został uchwycony, kiedy nienagannie po włosku pozdrawiał „włoskich przyjaciół socjalistów”. Wydobyto wówczas głęboki sens owej przyjaźni, która historycznie łączy Włochy z Polską, a która znalazła swój wyraz w zaangażowaniu ze strony Craxiego i PSI w sprawę polskiej wolności.

Łatwo też znaleźć oznaki przyjaźni, która historycznie łączy Włochy z Polską już od czasów eposu Garibaldiego, w hymnach narodowych: hymnie

Mamelego, w którym jest mowa o Polakach i Mazurku Dąbrowskiego, który opowiada o ziemi włoskiej – na nowożytniej historii kończąc. Pielęgnowanie i przekazywanie z pasją i dumą pamięci o przyjaźni, odkrywając na nowo jej źródła, powinno być dla nas wszystkich najważniejszym zobowiązaniem, nie tylko po to, by oddać hołd bohaterom, ze szczególnym uwzględnieniem Craxiego i odważnych przedstawicieli polskiej opozycji, ale w celu uhonorowania i odnowienia tej przyjaźni.

TURYN I SOLIDARNOŚĆ

DLACZEGO TURYN? Ponieważ w tym mieście na początku lat 80-tych zbiegły się różne „historie”.

Pierwsza to historia Ogniska Polskiego w Turynie, założonego przez byłych kombatantów 2 Korpusu generała Andersa, którzy zaraz po wojnie przybyli do tego miasta, na studia na Politechnice. Z powodu sowieckiej okupacji ziem polskich, nie mogli oni wrócić do swojego kraju i pozostali w naszym mieście. Przez ponad 40 lat stowarzyszeniu przewodniczył inżynier Jan Jaworski, który wraz z żoną Łucją oraz dziećmi, Witoldem i Krystyną, był punktem odniesienia dla wszystkich Polaków, którzy znajdowali się w Turynie, a także dla nas, „miłośników Polski”. W siedzibie przy ulicy del Campagnino utworzył się nie tylko pewnego rodzaju konsulat honorowy, ale także aktywna komórka antykomunistyczna. W domu Jaworskich już wiosną 1981 r. mówiło się o powołaniu Komitetu Solidarności z Solidarnością. Byłem przekonany, że miał nim kierować nasz Prezydent Jan Jaworski, ale on wyjaśnił mi, że polskie władze komunistyczne nigdy nie pozwoliłyby na pomoc przychodzącą ze stowarzyszenia pod jego przewodnictwem. Jaworski miał już na myśli imię baronowej Wandy Romer de Chyszów, córki Ambasadora Karola Romera, której polskie władze nie podejrzewały o poglądy antykomunistyczne.

Przejdźmy teraz do kolejnej historii, powiązanej z turyńskimi związkami zawodowymi. Turyn w 1980 roku był nadal miastem Fiata, w którym klasa robotnicza była szeroko reprezentowana, a związki zawodowe: CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro – Włoska Generalna Konfederacja

Pracy) CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori – Włoska Konfederacja Związków Zawodowych) i UIL (Unione Italiana del Lavoro – Włoski Związek Pracy), były bardzo silne. To był także rok 35 dni w Fiacie – rok sporu, który zakończył się bolesną klęską tych organizacji. Relacje między turyńskimi syndykatami a Polską rozpoczęły się od połowy lat 70-tych, gdy stronę polską reprezentowały reżimowe związki zawodowe. Nadszedł sierpień 1980, kiedy to wieści z Gdańska podnosiły na duchu turyńskich liderów związkowych. W fabrykach popularne stało się hasło: „W Turynie jak w Gdańsku”, ponieważ oczekiwano tam podobnego, licznego udziału robotników w zgromadzeniach. Znaczące były wieści napływające z Polski o masowym charakterze zgromadzeń, wyrazach solidarności ze strony całej społeczności i stosowaniu pokojowych form walki, a także cały szereg praktycznych i konkretnych postulatów.

Działacze z Turynu, chcąc nawiązać kontakty między związkowcami obu krajów i pragnąc wesprzeć nowy wolny związek zawodowy Solidarność, zaprosili przedstawicieli z fabryki FSO Warszawa na kongres Związków Metalowców CISL, który odbył się w Turynie wiosną 1981 r. Czterech związkowców z Polski zostało powitanych z podziwem i entuzjazmem. Zostali poproszeni o wymianę pracowników działających w związkach zawodowych, co nie było do końca łatwe. Zdecydowano się więc zaprosić na miesiąc do Turynu sto polskich dzieci, których rodzicami byli członkowie Solidarności. Dzieci te przybyły do Turynu 3 października 1981 roku samolotem polskich linii lotniczych LOT. Za bilety zapłacono symboliczną kwotę. Dzieciom towarzyszył Marek Majcher wraz z trzema siostrami zakonnymi w strojach świeckich: Genowefą, Heleną i Jadwigą. Dzieci w wieku poniżej 12 lat były goszczone w parach przez rodziny z Turynu i okolic. Sekretarz Generalny CISL Franco Gheddo i Sekretarz Federacji Metalowców CISL Franco Aloia poprosili księdza-robotnika, Don Aldo d'Ottavio, aby zorganizował ich pobyt. Ksiądz ten zwrócił się do członków Wspólnoty Polskiej w Turynie, którzy dołożyli wszelkich starań, aby pobyt dzieci był udany. Należy wspomnieć tutaj przede wszystkim rodzinę Jaworskich, Annę Waszczyńską, Halinę Borowską D’Affuso, Bognę Pudełko, Wandę Romer i Joannę Burakowską. Te rodziny przez cały miesiąc robiły wszystko, co w ich mocy, udzielając się jako tłumacze i mediatorzy kulturalni między turyńskimi rodzinami a polskimi dziećmi. Wtedy nie było jeszcze „globalizacji”, a kultura, tradycje i zwyczaje kulinarne obu krajów różniły się znacznie. Podczas ich pobytu zorganizowano wycieczkę do Genui, wizytę tramwajem turystycznym po Turynie, wycieczkę nad jezioro Maggiore, wycieczkę do zoo w Pomba oraz spotkanie w Sali Rady Miejskiej Turynu z udziałem burmistrza Novelli. Na koniec podczas uroczystości w Valdocco, Wspólnota Polska przekazała Markowi Majcherowi pieniądze dla Solidarności, które Marek wykorzystał na zakup obuwia dla

każdego dziecka. Dzieci te nie wróciły jednak do Warszawy tylko z nowymi butami, ich bagaże były wypełnione również odzieżą, słodyczami i innymi prezentami od goszczących je rodzin.

Mimo że dzisiaj wydaje się, iż ten epizod ma drugorzędne znaczenie, stanowił on wówczas pierwszy kontakt między CISL a Wspólnotą Polską w Turynie i był podstawą przyszłej współpracy, do której doszło po utworzeniu Komitetu Solidarności dla Solidarności. Jesienią utworzono bowiem komisję pod przewodnictwem Wandy Romer, w której działały trzy Polki, bez których historia Turynu i Solidarności byłaby zupełnie inna: Joanna Burakowska, Krystyna Jaworska i Nelly Norton. Oczywiście oprócz tych trzech ważnych kobiet, było jeszcze wiele innych osób, które często poświęcały nie tylko swój wolny czas na organizację pomocy dla Solidarności. Po zamachu stanu generała Jaruzelskiego, turyńscy dzięki opowieściom dzieci o sytuacji w Polsce, rozpoczęli natychmiast wysyłanie do Komitetu Pomocy Polsce artykułów pierwszej potrzeby, takich jak żywność, leki, odzież i detergenty.



Zamach stanu, który zdelegalizował Solidarność, spowodował konieczność zmiany nazwy organizacji na Komitet Pomocy dla Polski. Komitet, którym nadal kierowała Wanda Romer, miał siedzibę przy Instytucie Alfieri Carrù (instytucja charytatywna, znajdująca się w centrum Turynu, zajmująca się finansową pomocą dla dziewcząt), gdzie artykuły pierwszej potrzeby były segregowane i wysyłane. W skład Komitetu wchodził: Nelly, Halina, Krystyna, Joanna i Bogna, do których dołączyli: Barbara Stasiowska, Janusz Budzejko, Urszula Dobkowska i wielu innych wolontariuszy. Przez pewien czas, część transportu odbywała się drogą pocztową ponieważ Poczta Włosa nie pobierała opłat za przesyłanie paczek do Polski. Również linie lotnicze LOT z chęcią zgodziły się na transport paczek, w miarę wolnego miejsca w samolotach. Drogą lotniczą wysłano 21 przesyłek.

W styczniu 1982 r. wyjechała pierwsza ciężarówka żywnością pod opieką Joanny Burakowskiej, pełniącej rolę tłumacza i kierownika Regionu Piemontu, który sfinansował ładunek. Dodatkowym zadaniem Joanny było ponowne nawiązanie kontaktu między podziemną Solidarnością w Polsce a członkami Solidarności dla Solidarności, z siedzibą główną przy CISL przy via Barbaroux w Turynie.

Ponieważ biura Komitetu Pomocy dla Polski były jedynym środkiem kontaktu z nielegalnym związkiem zawodowym, ustalono, że spośród dwóch przewoźników tłumaczem będzie zawsze osoba odpowiedzialna za kontakty, polegające na wysyłaniu na Mazowsze pieniędzy, powielaczy, szablonów i tuszu – materiałów, które były sprytnie ukryte pomiędzy przewożonym towarem. Dostawy te odbywały się średnio co miesiąc. Towarzyszyli im byli związkowcy tacy jak: Franco Aloia, Giampiero Avondo, Antonio Buzzigoli,

Carlo Calevaris, Carlo Deghino, Enrico Gallo, Franco Gheddo, Gianni Vizio i Marilde Provera oraz członkowie Wspólnoty Polskiej w Turynie: Halina Borakowska, Joanna Burakowska, Urszula Dobkowska, Krystyna Jaworska, Bogna Pudełko, Mieczysław Rasiej, Barbara Stasiowska, Marina Wojtas i wielu innych. Jednocześnie, oprócz wyżej wymienionych towarów, przemycano także pieniądze dla rodzin więźniów oraz dokumenty sporządzone w Polsce, zawierające np. wywiady z przedstawicielami opozycji nagrane na kasety magnetofonowe. Materiały te były transportowane przez grupę niezależnych kurierów. Względem tych przesyłek nigdy nie sporządzano dokumentów ani raportów, aby nie narażać na niebezpieczeństwo przewoźników.

Nelly Norton, Krystyna Jaworska i Joanna Burakowska, oprócz organizowania pomocy materialnej, utrzymywały kontakty z różnymi przedstawicielami Komitetów Solidarności z Solidarnością z Paryża i Londynu. Brały one udział w demonstracjach związkowych, chodziły na rozmowy do fabryk, zwłaszcza Joanna, miała doskonałe stosunki z diecezjalną Caritas i Wikariuszem Ks. Franco Peradotto.

Mówiąc o Caritas, konieczne jest przerwanie powyższego wątku, aby dokończyć opis przejawów solidarności mających miejsce w Turynie w latach 80-tych. Wspomniano już o ruchu związkowym i Wspólnocie Polskiej, do których trzeba dodać katolicki komponent, który częściowo był niezależny, ale przenikał zarówno do związków zawodowych, jak i wspólnoty polskiej.

Warto wspomnieć, że Turyn w XIX wieku był miastem wielkich świętych zaangażowanych w życie grup społecznych jak Giuseppe Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco i Leonardo Murialdo, którego dzieła są nadal aktualne i znane, czego przykładem są Salezjanie czy szpital w Cottolengo. W XX wieku wielu katolików z Turynu odnajdowało sens wiary w działalności związków zawodowych, w których widzieli zastosowanie braterstwa, równości i udziału w życiu społecznym według katolickich zasad. Ludziom tym nie umknęły, przekazywane przez prasę i telewizję obrazy strajkujących robotników, którzy ustawiali się w kolejce do spowiedzi, ani przypinka z wizerunkiem Matki Boskiej Częstochowskiej w klapie marynarki Wałęsy – przypinka, którą nosili również strajkujący robotnicy. Pomoc udzielona przez wspomnianych już trzech księży była niezmiernie ważna. Ksiądz - robotnik Aldo d'Ottavio, oprócz zorganizowania przyjazdu do Turynu polskich dzieci, był jednym z przewoźników towarów do Polski. Również Ks. Fredo Olivero, ówczesny szef Biura Międzynarodowego CISL, a następnie kierownik Urzędu ds. Cudzoziemców w Turynie, towarzyszył jednej z pierwszych dostaw, podobnie jak i ks. profesor Ermis Segatti.

Podczas gdy przywódcy i członkowie związku zawodowego CISL w Turynie popierali Solidarność, w organizacji CGIL panowały inne nastroje, wielu związkowców kwestionowało tam znaczenie walki wolnego związku zawo-

dowego w kraju komunistycznym. Niektórzy z nich nosili odznakę Solidarności, ale nie było to mile widziane w fabrykach, ponieważ członkowie CGIL byli przywiązani do mitu modelu radzieckiego i wygranej przez ZSRR „wojny patriotycznej”.



Oprócz CISL swój wkład wniosły również inne organizacje inspirowane przez katolików jak ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani - Chrześcijańskie Stowarzyszenia Włoskich Pracowników), Comunione e Liberazione (Wspólnota i Wyzwolenie) oraz Komitet Przyjaciół Polski, którego wielkim promotorem był Giampiero Leo. Giampiera poznałem na początku lat 80-tych w siedzibie Komitetu Pomocy Polsce, kiedy przyjechał przygotować paczki do wysłania. Myślałem, że temu młodemu, katolickiemu imigrantowi z Kalabrii entuzjazm wkrótce minie, i że tak jak wielu innych, szybko zniknie. Musiałem zmienić zdanie, ponieważ pozostał on związany z naszym komitetem przez całe lata 80-te. Nawet po upadku reżimu komunistycznego uczęszczał na spotkania Wspólnoty Polaków, wspierając ją dzięki zajmowanemu stanowiskom politycznym. Wśród wielu jego inicjatyw warto wspomnieć o tym, że gdy był młodym radnym miasta Turyn i przedstawicielem Wspólnoty i Wyzwolenia, w 1982 roku, zwrócił się do głównej Rady Miejskiej Turynu z prośbą o nadanie Lechowi Wałęsie honorowego obywatelstwa. Propozycja ta została przyjęta, pomimo pewnych wahań ze strony posłów PCI (Partito Comunista Italiano – Włoska Partia Komunistyczna). Giampiero Leo musiał czekać do 2000 roku, aby zobaczyć przekazanie nagrody Prezydentowi Wałęsie. Za swoją niestrudzoną działalność, Leo otrzymał Odznakę Wdzięczności Solidarności i Krzyż Wielki Orderu Zasługi Rzeczypospolitej Polskiej.

To właśnie z Komitetem Przyjaciół Polski Giampiero Leo oraz z Komitetem Solidarności dla Solidarności, działającymi przy związkach zawodowych CGIL, CISL, UIL niestrudzona Krystyna Jaworska zorganizowała najważniejszą konferencję tamtych lat: „Polska. Społeczeństwo w podziemiu”. Konferencja odbyła się w Turynie w dniach 25-26 stycznia 1985 r. i była poprzedzona wydaniem dossier w języku włoskim i polskim, dotyczącym różnych aspektów społeczeństwa polskiego tamtych czasów: życia kulturalnego i artystycznego, organizacji lekcji alternatywnych, drukowania niedozwolonych książek, roli Kościoła oraz kryzysu gospodarczego. Krystyna, za pomocą grupy roboczej, potrafiła umiejętnie zaangażować znamienite osobistości. Byli to m.in.: polski pisarz Gustaw Herling-Grudziński, redaktor Russkaja mysl Natalja Gorbaniewskaja, węgierski pisarz z Uniwersytetu Cambridge György Gömöri, poeta Adam Zagajewski, czeskosłowacki dysydent Jiří Pelikán, socjolog Bogdan Cywiński, Andrzej Chodakowski, kierujący Komitetem Solidarności dla Solidarności we Włoszech, Valdo Spini z Włoskiej

Partii Socjalistycznej, Adalberto Minucci z Włoskiej Partii Komunistycznej, Roberto Formigoni z Demokracji Chrześcijańskiej i europosel Jaś Gawroński.

Po wysłuchaniu wystąpień prelegentów konferencji, która odbyła się w Rzymie 7 października 2020 r., miałem wrażenie, że członkowie różnych stowarzyszeń i środowisk, które popierały wówczas Solidarność, mieli świadomość chęci obalenia komunizmu, i mogło to wynikać z obecności w stolicy wielu znanych osobistości, potrafiących patrzeć perspektywicznie, jak np. św. Jan Paweł II. Biorąc udział w wydarzeniach w turyńskich, mogę zapewnić, że był w tym mieście ogromny zapał do walki z komunizmem, ale nikt z nas nigdy nie pomyślał, że komunizm w Polsce czy Europie miałby się skończyć. To była desperacka walka, bez przekonania o nagrodzie i zwycięstwie, nawet jeśli wszyscy uważali, że była ona niezbędna. We wczesnych latach osiemdziesiątych reżim komunistyczny Polski trzymał wszystkie dźwignie władzy. To były czasy Breżniewa i Andropowa na Kremlu, a Armia Czerwona ze swoimi żołnierzami i czołgami była obecna na terytorium Polski. Kontrole na granicach były skrupulatne, a wewnątrz kraju panował reżim policyjny z gęstą i bardzo skuteczną siecią szpiegowską, na której temat można się dowiedzieć więcej z archiwów Instytutu Pamięci Narodowej. Wśród bojowników z Turynu, podróżujących do Polski z pomocą humanitarną lub materiałami dysydenckimi, najbardziej rozpowszechnionymi uczuciami były zasadniczo strach i obawa, które jednak nigdy nie powstrzymały ich zapału. Niedawno miałem okazję rozmawiać o tym z Prezydentem Wałęsą. Zgodził się ze mną, że groźna obecność wojsk sowieckich w Polsce była bardzo odczuwalna wśród przywódców Solidarności, którzy zdawali sobie sprawę również z ryzyka aresztowań. Właśnie dlatego, wśród punktów porozumienia podpisanego 31 sierpnia 1980 r. nowy związek zawodowy wyraźnie uznał wiodącą rolę Polskiej Zjednoczonej Partii Robotniczej i członkostwo Polski w Układzie Warszawskim.

Lata działań w komitetach i stowarzyszeniach pomocy dla Polski, wyszkoliły ich członków i przygotowały do podjęcia ważnych i trudnych ról we Wspólnocie Polskiej w Turynie. Mieczysław Rasiej, Wanda Romer i Barbara Stasiowska przejęli kierownictwo stowarzyszenia, Krystyna Jaworska została wykładowcą języka i literatury polskiej na Uniwersytecie w Turynie i wreszcie ja, przez wiele lat Wiceprezydent Wspólnoty Polskiej, obecnie jestem Konsulem Honorowym RP w Turynie.

CENTRUM STUDIÓW EUROPEJSKICH

SOLIDARNOŚĆ JEST CECHA, która wyróżnia całą rodzinę Frassati-Gawroński. Wystarczy przypomnieć dzieło błogosławionego Pier Giorgio Frassati, mojego wujka i brata mojej matki, Luciany Frassati, patrona Światowych Dni Młodzieży z woli św. Jana Pawła II.

Chciałabym przede wszystkim przypomnieć młodszymi pokoleniom jedno z pierwszych świadectw solidarności włosko – polskiej to znaczy „Marsz, marsz Dąbrowski, z ziemi włoskiej do Polski”. To są wersy, które pochodzą z „Mazurka Dąbrowskiego”, co chciałabym również podkreślić, jest „Pieśnią Legionów Polskich we Włoszech”, narodowym hymnem Polski. W hymnie Mameliego natomiast, w ostatniej zwrotce, znajdujemy odniesienie do „krwi polskiej” pitej przez austriackiego Orła (Austro – Węgry) razem z „Kozakami” (Rosjanie). Kontekst historyczny tych słów to ostatnie trzydzieści lat XVIII wieku, kiedy Rosja, imperium Austro-Węgierskie i Prusy podzieliły się ziemiami polskimi, rozczłonkując w ten sposób Konfederację polsko- litewską.

Moja matka Luciana Frassati Gawroński w 1939, kiedy Polska była pod okupacją niemiecką, postanowiła wyjechać z Włoch, żeby pomóc przyjaciółom polskim, także w imieniu polskiego rządu na uchodźctwie. Uzyskawszy od Mussoliniego paszport dyplomatyczny odbyła pięć podróży do Polski. Były to naprawdę niebezpieczne misje, które polegały na dostarczeniu do Polski dla opozycji antynazistowskiej walizki pełnej polskich banknotów, które utraciłyby wartość bez pieczętki nowych władz okupacyjnych. Podczas jednej ze swoich podróży do Polski moja matka dowiedziała się o aresztowaniu 130 profesorów z Uniwersytetu Jagiellońskiego w Krakowie. Po powrocie do

Włoch, mając kontakt z rządem, miała możliwość spotkać kilka razy Mussoliniego w Pałacu Weneckim i przekazać mu informacje o tym co się dzieje w Polsce. Poinformowała go także o tragicznej sytuacji, w której znajdowali się profesorowie z Krakowa. I w ten sposób, dzięki interwencji Mussoliniego, 103 profesorów zostało uwolnionych. Pewnego dnia moją matkę w Rzymie odwiedził ojciec profesor Józef Maria Bocheński O.P., jeden z profesorów Uniwersytetu Jagiellońskiego, który dzięki temu, że przebywał za granicą, uniknął aresztu i deportacji nazistowskiej. Bocheński pospieszył do mojej matki z propozycją podziękowania Mussoliniemu za wkład w uwolnienie jego kolegów. Chciał mu wręczyć prezent. Moja matka, która za kilka dni miała mieć spotkanie z Mussolinim, zapytała Bocheńskiego, czy miałby coś, żeby mu przy tej okazji podarować, i ostatecznie wyjęła ze swojej biblioteki wspaniałe wydanie książki o Wyspiańskim. Bocheński wpisał na niej swoją dedykację dla Mussoliniego, przekazując w imieniu swoich uwolnionych kolegów piękne podziękowania: „103 Profesorów Uniwersytetu w Krakowie, którzy powrócili z niemieckiej niewoli dzięki interwencji Duce, kierują w Jego stronę słowa dozgonnej wdzięczności za ponowne okazanie światu wartości reputacji i tradycji kultury włoskiej, a także relacji między narodami, które ona podtrzymuje”.

Historia tej książki, która jest przechowywana dzisiaj w Instytucie Historycznym w Muzeum Generała Sikorskiego, jest interesująca i zasługuje na przypomnienie, przede wszystkim z uwagi na osobę Ambasador Anny Marii Anders. Książka została znaleziona w Predappio wśród ruin domu Duce przez wojsko polskie. Jeden z oficerów przeczytał piękną dedykację i zdecydował się podarować ją Generałowi Andersowi, który z kolei, dodał od siebie kolejną dedykację i przekazał książkę Muzeum Sikorskiego, gdzie znajdowała się w sali Andersa, dopóki ponownie nie zniknęła. Moja mama zawsze mówiła: „odzyskajcie tę książkę, która należy do nas” ... ale w Muzeum Sikorskiego już jej nie było. Ostatecznie dowiedzieliśmy się, że została odnaleziona i jest obecnie przechowywana w Krakowie na Uniwersytecie Jagiellońskim z piękną dedykacją profesora Bocheńskiego.

Kolejnym epizodem wartym przypomnienia jest powstanie Centrum Spotkań i Studiów Europejskich w Rzymie w 1973 z inicjatywy wielkiego polskiego działacza, współzałożyciela Stowarzyszenia Polaków we Włoszech i Prezesa Fundacji Rzymskiej J.S. Umiastowskiej Stanisława Morawskiego. Pewnego dnia przyszedł mnie odwiedzić i zaproponował, żeby stworzyć z nim centrum kultury, które pomagałoby intelektualistom z polskiej opozycji oferując im stypendia, pobyty we Włoszech i inne inicjatywy. Korzystam z tej okazji, aby podziękować wszystkim Włochom, że pozwolili nam działać w konstruktywny sposób. Przede wszystkim chciałabym przypomnieć osobę profesora Gabriele De Rosa, przewodniczącego Instytutu Sturzo, który zgodził

się powołać nasz komitet naukowy, profesora Gilmo Arnaldiego, przewodniczącego Instytutu Badań nad Średniowieczem, a także filozofa prawa Sergio Cotte, przewodniczącego Międzynarodowego Stowarzyszenia Prawników Katolików, czy przewodniczącego Europejskiego Ruchu Federalistów, Giuseppe Petrilli, który został przewodniczącym naszego Centrum. Wszystkie te ważne nazwiska dla nauki, kultury i polityki włoskiej propagowały nasza misję, angażując swój czas, energię i zasoby.

Powróćmy do bardziej współczesnej historii, do wyboru Jana Pawła II. W moich wspomnieniach ten dzień jest jednym z najważniejszych w moim życiu. Mój okrzyk szczęścia na placu Św. Piotra został nagrany też przez Rai TV.

Centrum Studiów Europejskich przyczyniło się do wyboru Papieża Polaka. Zostało stworzone w celu przyznawania stypendiów, rozpowszechniania książek. Wysłaliśmy masę książek naukowych do bibliotek uniwersyteckich dzięki włoskiej hojności i pracy wolontariuszy. Otrzymaliśmy finansowy wkład od Ministerstwa Spraw Zagranicznych na stypendia, wkład nie do końca oficjalny, ponieważ w tamtych czasach stypendyści, którzy byli w opozycji, nie mieli żadnej możliwości, żeby otrzymać stypendia według oficjalnych dyrektyw Ministerstwa. Pomimo tego, kiedy wybuchł bunt Solidarności, nasze działania ogromnie się rozwinęły. Ciężarówki zaoferowane przez firmę Gondrand z bezpośrednią pomocą dla Polski były pełne artykułów spożywczych, ubrań, paczek dla rodzin.... Chciałabym przy tej okazji opowiedzieć pewną anegdotę: firma Barilla z Parmy zaoferowała nam trzy kwintale makaronu. W pewnym momencie dzwonią do mnie i informują, że ładują trzy kwintale makaronu a ja na to: „jak to trzy kwintale makaronu? trzy tony? Nie proszę Pani trzy kwintale!” Myliły mi się kwintale z tonami i byłam zdesperowana, że tir odjedzie w połowie pusty.

Wszystkie tiry wyruszały zawsze pełne po brzegi darów oferowanych przez włoskie firmy. Później, dzięki współpracy Ministerstwa Spraw Zagranicznych, uzyskaliśmy pozwolenie, żeby wysyłać za darmo paczki do Polski. Przez dwa miesiące każda paczka nadawana na pocztę włoskiej była wysyłana do Polski za darmo. Termin został później przedłużony na kolejne dwa miesiące. Z różnych siedzib polskiego Caritasu otrzymywaliśmy adresy rodzin potrzebujących i rozsyłaliśmy paczki po całej Polsce. Rząd włoski nie spodziewał się zobowiązania do tak znacznych wydatków, ale wiele z tych paczek i prezentów było rozdanych przez polski Caritas rodzinom niezamierzonym. Dodatkowo, przez sześć miesięcy, setki rodzin włoskich zobowiązały się do przesyłania 25.000 lirów miesięcznie do biednych polskich rodzin, do których zebraliśmy adresy. W Polsce ta suma była dwukrotnie wyższa od średniego wynagrodzenia. Przypominam sobie także nieustanną pomoc szpitala Dzieciątka Jezus (Ospedale Bambino Gesù); przez lata, dzięki

stypendiom zdołaliśmy zorganizować w Rzymie leczenie dla polskich, chorych dzieci, których nie można było zoperować w Polsce.

Kiedy Jan Paweł II został wybrany Papieżem, otrzymałam telefon od Ministra Antonio Bisaglii, który chciał się dowiedzieć w jaki sposób można pomóc Polakom. Bisaglia w tamtym okresie był Ministrem Skarbu Państwa. Zaproponowałam, aby przesłano samoloty do Polski, żeby pielgrzymi mogli przybyć do Rzymu. Poszłam następnie z tą informacją do polskiego biskupa w Rzymie, odpowiedzialnego za relacje z polskim episkopatem, żeby zapytać, czy inicjatywa wydawała mu się potrzebna. Odpowiedział: „Byłoby lepiej uzyskać bezpłatną transmisję inauguracji Pontyfikatu Papieża, biorąc pod uwagę, że dla polskiej telewizji uzyskanie praw do transmisji jest zbyt drogie i Polacy nie będą mogli obejrzeć ceremonii inauguracji pontyfikatu”. Minister Bisaglia wydał zgodę na bezpłatną transmisję i cała Polska mogła obejrzeć inaugurację pontyfikatu Jana Pawła II transmitowaną w telewizji dzięki Centrum. Z profesorem Krzysztofem Michalskim organizowaliśmy spotkania polskich intelektualistów i opozycjonistów z Janem Pawłem II, np. w Castel Gandolfo, otworzyliśmy także szkołę w centrum Wiednia, która działała przez lata. Ostatecznie, w 1989 roku, po upadku Muru Berlińskiego, Centrum zostało zamknięte. W sumie, przy współpracy polskiego kościoła, który miał decydujący wpływ na zmianę stanu rzeczy, udało nam się, jeśli nie zwalczyć, to przynajmniej ograniczyć działania rządu komunistycznego. Centrum Spotkań i Studiów Europejskich powstało, żeby pomóc wszystkim krajom Wschodniej Europy, ponieważ w tamtych czasach, mówiło się o Europie... a nie o Zachodniej Europie i Wschodniej Europie. A Polska i kraje Wschodniej Europy były wyeliminowane z mapy Europy.

Aktywność Centrum obejmowała całą Europę Środkowo-Wschodnią. Przewodziłam osobiście działalność na rzecz Litwy, jak pokazują niektóre plakaty historyczne z lat 80. wyeksponowane w holu Ambasady.

Pamiętam działania podjęte na korzyść rządu litewskiego na wygnaniu ze Stasysem Lozoraitisem, który był chargé d'affaires a.i. w Ambasadzie Litewskiej przy Stolicy Apostolskiej (co Watykan wówczas ukrywał na spisach dyplomatów). Kiedy upadł komunizm, zorganizowaliśmy spotkanie z Lozoraitisem z udziałem Polaków i Litwinów, żeby spróbować rozwiązać istniejące pomiędzy tymi krajami konflikty i doprowadzić do pokojowego współistnienia między tymi narodami. W tym spotkaniu uczestniczyli Bronisław Geremek ze strony polskiej, prof. Jerzy Kłoczowski, i inni, których teraz nie pamiętam, a ze strony litewskiej: Stasys Lozoraitis, ks. Paulius Rabikauskas i poeta litewski Tomas Venclova. Razem, Polacy i Litwini sformułowali memorandum, które zostało przesłane do rządu litewskiego. W odniesieniu do Litwinów to prawda, że próbowaliśmy im pomóc organizując także dla nich

stypendia i inną pomoc poprzez KUL. Po jakimś czasie, Centrum założyło również stowarzyszenie przyjaciół KUL, które otrzymało nadzwyczajną pomoc od Włochów. Pamiętam dwa prestiżowe wyróżnienia otrzymane od Uniwersytetu KUL. Włoska Encyklopedia, której przewodniczącym w tamtych czasach był Vincenzo Cappelletti, wysłała na wystawę do Polski wszystkie encyklopedie opublikowane przez włoski Instytut Encyklopedii Włoskiej. Było to około dziesięciu ogromnych Encyklopedii, które po wystawie zostały ofiarowane Bibliotece Uniwersytetu Katolickiego w Lublinie. To samo stało się z Włoskim Instytutem Książki. Pomoc Polakom i Litwinom napływała ze wszystkich stron, od osób prywatnych, instytucji, fundacji nawet od Mario Draghiego, który w tamtym okresie stał na czele Banca D'Italia (Włoski Bank) i pomógł nam ze zbieraniem funduszy dla Polaków. Gmina Vincenzy podarowała dwa autobusy przeznaczone dla Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego.

Pragnę skorzystać z okazji, żeby podziękować wszystkim Włochom za wszelką otrzymaną i perspektywiczną pomoc.

MISJA LOMBARDIA 2020 WSPOMNIENIA

WYLATUJĄC DO LOMBARDII pod koniec marca 2020, mieliśmy świadomość, że lecimy trochę w nieznane. Świat odkrywał dopiero wirusa, epidemiologię, sposoby ochrony, oraz metody lecznicze. Podczas odprawy naszej wojskowo cywilnej ekipy, w skład której wchodziłi medycy będący jednocześnie operatorami jednostki specjalnej GROM, lekarze z Wojskowego Instytutu Medycznego oraz my – czyli grupa lekarzy i ratowników polskiego Centrum Pomocy Międzynarodowej¹ – dowództwo poinformowało nas, że z uwagi na olbrzymią śmiertelność nie tylko wśród pacjentów, ale również wśród personelu medycznego w Lombardii – misja zalicza się do wysoce niebezpiecznych. Poprzedniego dnia, wychodząc z domu pomodliłem się przed wiszącym na ścianie obrazem św. Ojca Pio, oraz wiszącym w moim pokoju zdjęciem Jana Pawła II, które zawisło w moim domu rodzinnym wkrótce po wyborze na papieża, jeszcze w 1978 roku. Słyszając o śmiertelności wśród personelu ponownie przywołałem w myślach tych świętych.

Gdy zaraz po przylocie na miejsce i zorganizowaniu naszego hotelu, którego dwa górne piętra zamieniliśmy na anty Covidową bazę – ze słuzami,

1. Fundacja – Polskie Centrum Pomocy Międzynarodowej – została utworzona przez doktora Wojciecha Wilka w dniu 21 Marca 2006 roku zgodnie z ustawą z 1984 roku. Jej celem są: rozwijanie techniki, przyczynianie się i pomaganie w edukacji i zdrowiu, udzielanie pomocy humanitarnej, nadanie impetu i znaczenia prawom człowieka zapewnienie wszelkiej pomocy osobom dotkniętym kryzysami humanitarnymi, wojnami domowymi, klęskami żywiołowymi lub innymi sytuacjami, zagrażającymi ich życiu wsparcie dla uchodźców i dla wolontariatu. Obecnie Centrum prowadzi szeroką działalność na całym świecie. Niedawno otworzyło swoją bazę operacyjną w Sudanie Południowym, zaopatrując całe wioski w żywność do walki ze słynnym afrykańskim zjawiskiem niedożywienia. Centrum działa na różnych obszarach geograficznych: Od Bośni po Palestynę, od Libanu po Kenię.

lampami UV do dezynfekcji, udaliśmy się na oddział Intensive Care Unit gdzie leżeli najbardziej potrzebujący pacjenci.

Podchodząc pod szpital moim oczom ukazała się najpierw tablica z nazwą placu: Piazza Santo Padre Pio, następnie figura świętego stygmatyka, w niemal powitalnym geście. Pamiętam jak niezwykle mnie to uspokoiło i natchnęło pewnością, że nic złego się nam tu stać nie może. To uczucie ugruntowało się gdy weszliśmy do budynku szpitala. Na ścianach hallu zobaczyliśmy fototapety przedstawiające Jana Pawła II, który odwiedził ten szpital w 1985 roku. Widząc uśmiechniętego naszego Papieża pomyśleliśmy, że gdzieś tam w niebie chyba cieszy się, że jego rodacy przybyli pomagać miejscowemu szpitalowi w tak dramatycznych okolicznościach.

Praca na oddziale OIOM polega na stałym monitorowaniu stanu zdrowia pacjentów. Pracowaliśmy podzieleni w 4 osobowe zespoły, dyżur trwał 12 godzin. Co kilka godzin mogliśmy się przebrać i chwilę odpocząć. Obecnie pracuję w Polsce na oddziale Covid, jednak praca odbywa się w innym trybie; nie trzeba aż tylu godzin spędzać w kombinezonie. Na długo zapamiętam chwile, gdy spocony, z wznajającymi się w ciało gumkami podtrzymującymi maskę, wreszcie po kilkunastogodzinnym dyżurze mogłem to wszystko z siebie zdjąć i wejść pod prysznic.

Praca naszego zespołu polegała nie tylko na odciążeniu naszych włoskich przyjaciół, ale też, co bardzo ważne, na pozyskiwaniu istotnej wiedzy dotyczącej nowej sytuacji. Przesyłaliśmy tworzone przez włoskich lekarzy i badaczy schematy lecznicze, sposoby oceny i kwalifikowania ciężkości stanu zdrowia chorych na COVID-19 oraz sposoby organizacji szpitali tymczasowych. Można powiedzieć, że uczyliśmy się na błędach i przyszłość pokazała, że z jednej strony przywiezione przez nas rozwiązania pomogły w opanowaniu epidemii na wiosnę, z drugiej jednak strony -w mojej ocenie- nie zostały w pełni wykorzystane w okresie jesienno-zimowym.

Nasza praca miała również wymiar bezpośredniego informowania Polaków o sytuacji. Po pracy, często dość wykończeni, musieliśmy udzielać licznych wywiadów i wypowiedzi. Zainteresowanie naszą pracą w kraju było olbrzymie a my czuliśmy się w obowiązku ostrzegać rodaków, iż choroba potrafi mieć naprawdę dramatyczny przebieg i by nie lekceważyli zagrożeń. Niestety wielu z nich przekonało się o tym chorując, tracąc bliskich czy też umierając.

Zapamiętam też na długo liczne sceny. Łzy włoskich lekarzy – ludzi jednocześnie szalenie sympatycznych i kompetentnych, którzy musieli tłumaczyć rodzinom zmarłych, że nie tylko stracili swoich bliskich, ale też niestety nie będą mogli być obecni podczas pogrzebu, a wcześniej ciała poddane zostaną kremacji. Zapamiętam widok holowanych po ulicach Brescii aut, które zostawili przed szpitalami ludzie, którzy już tych szpitali nie opuścili. Zapamiętam

emocje witających nas na płycie lotniska włoskich gospodarzy, którzy z jednej strony byli wyraźnie wzruszeni że ktoś przybywa ich wspierać, z drugiej zaś, szczerze się o nas bali i opowiadali jak dramatycznie potrafi się pogorszyć stan zdrowia pacjentów. Również młodych, nie obciążonych medycznie ludzi.

Tak się złożyło, iż w regionie Brescia Bergamo, rok wcześniej spędzałem Sylwestra. Uczestniczyłem w ostatnich latach w licznych medycznych misjach działając na całym świecie. Dramatyczne sceny wyludnionych czy zdewastowanych miast nie były mi obce. Jednak kontrast z radosnymi, tętniącymi życiem Włochami, w których tak często ludzie z całego świata znajdują wypoczynek i radość życia, a tym co zastaliśmy wiosną 2020 był przytłaczający. Dodatkowo świadomość, że fala epidemii prawdopodobnie dotrze do naszego kraju i podobnie wkrótce wyludnią się ulice naszych miast sprawiała, że misja ta była zupełnie inna od poprzednich. Była wyjątkowa sama w sobie.

Zebrane doświadczenia poza tym, że przekazywane bezpośrednio do kraju, posłużyły również w kolejnych misjach, które Polskie Centrum Pomocy Międzynarodowej kontynuowało we współpracy z WHO w 2020 roku. Działaliśmy m.in. w Tadżykistanie, Kirgizji, Etiopii, Libanie, na Madagaskarze i innych lokalizacjach.

Mimo obiektywnych trudności związanych z pracą w warunkach ekstremalnych: ogromnego skażenia bakteriologicznego w szpitalu wypełnionym tysiącem chorych na COVID-19, pracy w warunkach stresu, obawy o własne życie i zdrowie – będę tą pracę wspominał z wielkim sentymentem. Powiedziałem już o włoskich medykach, chętnie dzielących się z nami wiedzą, doceniających, że pokonaliśmy obawy i przyjechaliśmy do nich. Ale nie sposób nie wspomnieć o koleżankach i kolegach z zespołu. Bez względu na to kto był lekarzem, a kto ratownikiem, kto wojskowym a kto cywilem, tworzyliśmy jeden stale wspierający się zespół. Mieliśmy różne doświadczenia. Koledzy z GROM, przyzwyczajeni do tego, że podczas akcji jeden zwraca uwagę, czy drugi jest bezpieczny, okazali się bezcenni w sytuacji, gdy trzeba było stale uważać na oddziale by nie zarazić się wirusem. Obserwowaliśmy czy kolega nie ma pękniętego kombinezonu, czy koleżanka nie zapomniała nałożyć części stroju ochronnego, czy wreszcie ktoś nieuważnie zdejmuje strój – bo to jest moment w którym medyk najłatwiej i najczęściej zakaża się COVID-19.

Pracowaliśmy ręką w rękę w miejscu zakwaterowania, nikt nie unikał pracy, a każdy wspierał każdego. To doświadczenie wzajemnej solidarności również zapamiętam na długo.

JANUSZ KRZYWOSZYŃSKI

“MARSZ, MARSZ DĄBROWSKI Z ZIEMI WŁOSKIEJ DO POLSKI...”

W 1976 przybyłem do Włoch gdzie osiedliłem się zakładając rodzinę w Bresci. Dla człowieka ze Wschodniej Europy było to zderzenie z innym światem konsumpcji i wolności. Po pierwszych zauroczeniach niepowtarzalnie piękną Italią myśli powróciły do Polski a szczególnie sytuacji politycznej.

Trudno jest zapomnieć o kraju, w którym wychowałeś się, o którego wolność walczyli przodkowie.

Z wielkim zaskoczeniem odkryłem, że mój dziadek ze Lwowa wcielony do armii Austro-Węgierskiej walczył w obcym mundurze pod Solferino niedaleko Bresci gdzie przez trzydzieści pięć lat mieszkałem. Fakt, że mój ojciec został zesłany na Syberię może pomoże zrozumieć moje patriotyczne nastawienie niestety dzisiaj tak niemodne. W Bresci szybko znalazłem nowych przyjaciół i zacząłem udzielać się politycznie.

W tych latach “czerwonego dobrobytu”, bardzo wiele osób wybierało wolność nie powracając z wycieczki. Coraz więcej moich rodaków prosiło o azyl polityczny w Italii by móc później emigrować w świat. Ministerstwo Spraw Wewnętrznych Italii reorganizowało stare i tworzyło nowe struktury dla uciekinierów. Ludność pomagała jak mogła. Często zapraszając rodzinę polską na niedzielny obiad, dając pracę dorywczą lub dostarczając ubrania tym, którym pobyt w ośrodkach przeciągał się znacząco.

Ludzi w ośrodkach MSW przybywało. Utrzymywałem kontakty z byłymi żołnierzami gen. Andersa z Turynu i to oni poprosili mnie o pomoc. To był zapalnik do przystąpienia do szerszych działań we współpracy z przyjaciółmi

włoskimi i zajęcie się ośrodkami dla uchodźców w Latinie, Capua i nowo otwartym w Trentino Levico Terme oraz Padriciano w pobliżu Triestu. Wszędzie moi rodacy byli przyjmowani przez ludność dobrze i z wyrozumiałością. Bardzo często w barze Polak nie płacił za kawę. Małe gesty sympatii ale jak liczące się na obczyźnie. Zawsze towarzyszyli mi ludzie o wielkim sercu i chęci pomocy. Dzięki pomocy księży lokalne parafie zbierały odzież dla Polaków w ośrodkach. Inni podstawiali samochód ciężarowy. To były piękne akcje, które łączą ludzi. Dzisiaj w nowej Europie, gdy wspominał te momenty aż trudno mi samemu w to uwierzyć. Czym bardziej rosły w Polsce represje tym bardziej Włosi pomagali. Organizowaliśmy wiece pod Polskim Konsulatem w Mediolanie oraz pisanie listów do naczelników więzień, w których przebywali członkowie Solidarności traktowani wyjątkowo brutalnie. Po latach już w wolnej Polsce dowiedziałem się jak wściekli byli naczelnicy więzień gdy dostawali setki listów skierowanych bezpośrednio do nich z nazwiska. Nasza informacja Solidarności Walczącej działała sprawnie. Pozostaje faktem że wielu Włochów pomagało więźniom. Przełomem było włączenie się do działania włoskich związków zawodowych. Dzisiaj mogę powiedzieć dziękuję za Wasze wsparcie. Każdego tygodnia dzięki temu wsparciu wyjeżdżał tir, który coś przemycał do walczącej o wolność Polski. Realizowaliśmy dostawy tego o co podziemne struktury Solidarności Walczącej prosiły. Najczęściej były to materiały poligraficzne oraz elektronika do tworzonych nielegalnych rozgłośni Solidarności oraz systemów zagłuszających pracę nadajników milicyjnych.

Podczas jednej z moich wizyt w starym ośrodku MSW Campo Profughi stranieri “Roberto Rossi Longhi” (ex koszary) w Latinie poznałem komendanta policji Giuseppe Mura. Pośród moich rodaków miał świetną opinię. Był stanowczy lecz miał serce i z tego powodu był bardzo ceniony i lubiany. Wiadomo mi, że zdarzało się, iż w pewnych sytuacjach płacił z własnej kieszeni za lekarstwa dla polskich dzieci. Wyjątkową opieką otaczał kobiety w ciąży. On i jego żona Paola byli zawsze gotowi by pomóc i doradzić zagubionym ludziom. Wspaniały przykład policjanta wykonującego skrupulatnie swoje zadanie ale i człowieka o wielkim sycylijskim sercu. Minęły lata. Obydwaj zostaliśmy wdowcami. W wolnej już Polsce często myślałem o tej szlachetnej postaci i czułem niedosyt. Uważałem że jako Polska mamy dług moralny wobec tak wyjątkowego człowieka. Gdy znalazłem stary notes z telefonem sprawy potoczyły się błyskawicznie. Z drugiej strony po latach usłyszałem głos przyjaciela z klasycznym akcentem sycylijskim. Wiedziałem, że dług należy spłacić nawet po latach. Napisałem do Prezydenta RP Andrzeja Dudy, który przyznał za zasługi dla Rzeczypospolitej Polskiej komendantowi już nieistniejącego obozu dla uchodźców w Latynie Krzyż Kawalerski Orderu Zasługi.

Był to wyjątkowy moment dla mnie po latach spotkać przyjaciela podczas ceremonii wręczenia odznaczenia w Ambasadzie RP w Rzymie przez Panią Ambasador Annę Marię Anders córkę generała Władysława Andersa, który stworzył polską armię w Rosji wyprowadzając dziesiątki tysięcy żołnierzy wraz z ich rodzinami, wyzwalając Anconę, Monte Cassino oraz Bolonię. Na przełomie czasu widać jak bardzo splatają się losy Polski i Italii począwszy od naszego hymnu narodowego.

MIŁOŚĆ DO POLSKI WOLONTARIUSZ Z FORLÌ

PODJĄŁEM SIĘ aktywności wolontariatu w młodym wieku, w latach 80., w mojej parafii w Forlì pw. św. Jana Ewangelisty. W tamtym okresie proboszcz ks. Carlo Gatti, kanonik Katedry we Wrocławiu, by wspierany przez wielu polskich kapelanów, którzy wymieniali się studiując w Rzymie. Przy ich współpracy organizowaliśmy różne zbiórki humanitarne na rzecz Polski, począwszy od żywności (także przygotowanej przez nas i przez nasze rodziny np. dżemy), po ubrania, leki, materiały budowlane i wykończeniowe, jednym słowem wszystko to, co mogło być użyteczne. Pomoc była sortowana według kategorii, następnie pakowana, opisywana i ładowana na ciężarówkę, czy tiry lub na inne środki transportu, którym dostarczano je do różnych miejsc docelowych w całej Polsce. Następnie przyłączyłem się do wolontariatu działającego w ramach stowarzyszenia Grupy Modlitewnej MontePaolo z siedzibą w Forlì. Pomoc humanitarna dla Polski była tam początkowo organizowana zgodnie z konkretnymi prośbami i wysyłana bezpośrednio do rodzin, które złożyły zamówienie przez swoje parafie lub lokalne odziały „Caritas”. W wielu polskich diecezjach kontakt z tym stowarzyszeniem był uważany za miarodajny punkt odniesienia, zatem przesyłano do niego różnorodne zapytania. Listy z prośbami, które dostawało stowarzyszenie, były tłumaczone z polskiego na włoski i w zależności od zapotrzebowania, natychmiast były realizowane, a przygotowana paczka była wysyłana bezpośrednio na adres polskiej rodziny.

Z czasem, wraz ze wzrostem prośb o pomoc humanitarną, zbiórki były organizowane coraz częściej, a załadowane po brzegi tiry były wysyłane bezpośrednio do ośrodków dystrybucji w diecezjach, z których płynęło najwięcej prośb.

Mogę zatem stwierdzić, że brałem aktywny udział w narodzinach prawdziwego łańcucha solidarności, który połączył bardzo wielu ludzi w różnym wieku, od najmłodszych i nastolatków, tak jak ja, aż po osoby starsze. Powstała wyjątkowa więź braterska, która połączyła wszystkich pragnących udzielania pomocy narodom cierpiącym z powodów politycznych i społeczno-ekonomicznych. Krążyliśmy zatem z polskimi kapłanami busami dostawczymi od domu do domu, do firm i sklepów, organizując w ten sposób bezpośrednią zbiórkę wszystkiego, co ludzie byli w stanie podarować. W naszych rodzinach każdy miał przypisane zajęcie i wszyscy pracowali, żeby przygotować niezbędną pomoc i w ten sposób liczba tirów, które wyjeżdżały rosła, aż do jednego lub nawet dwóch miesięcznie.

Czasami mój proboszcz wyjeżdżał do Polski z wolontariuszami i z przewodniczącym Stowarzyszenia Grypy Modlitewnej MontePaolo, ale ja w tamtym okresie niestety byłem jeszcze niepełnoletni i nie mogłem brać udziału w misjach, pomimo mojej ciekawości i silnego pragnienia poznania Polski, która w tamtych czasach wydawała się nam tak odległa. Słuchałem zatem tylko opowiadań polskich kapelanów o historii i o tradycjach ich ojczyzny, jak również o sytuacji politycznej i społecznej w tamtych latach.

Ostatecznie gdy osiągnąłem pełnoletność i otrzymałem prawo jazdy, mój proboszcz ks. Carlo natychmiast poprosił mnie, żebym pojechał z nim do Polski dwoma furgonetkami z pomocą humanitarną. Z lekką obawą zgodziłem się, ale proboszcz musiał przekonać do tego także moich rodziców, uspokoić ich i zapewnić, że nie grozi mi żadne niebezpieczeństwo. Po odczekaniu 6 miesięcy na wizę, nareszcie można było jechać do Polski. Podróż była bardzo długa i po wielu godzinach drogi kierowcy byli zmęczeni. Przejeżdżaliśmy przez Niemcy Wschodnie NRD w środku nocy. Na ulicach było całkowicie ciemno. Musieliśmy jechać bez postojów, a kierowcy ze zmęczenia nie byli już w stanie, wówczas proboszcz popatrzył na mnie i zapytał: „czy ty masz prawo jazdy”? Wyczułem w mig intencje proboszcza i odpowiedziałem twierdząco, wyjaśniając, że zaledwie od miesiąca i nigdy nie prowadziłem furgonetki. Proboszcz odpowiedział: „w takim razie siadaj za kierownicą i się nie martw, ja usiądę obok ciebie”. Pełen strachu i bez dokładnej wiedzy dokąd mam się udać zacząłem prowadzić pojazd z dużą ostrożnością, czując ciężar misji do udźwignięcia również na moich własnych barkach. Po chwili jednak proboszcz, także on zmęczony, zasnął i musiałem prowadzić po ciemku nie mając pojęcia, jaką trasą mam jechać, żeby dotrzeć do celu. Minęła godzina i ks. Carlo się obudził, ja od razu go zapytałem o wskazówki dotyczące trasy. Popatrzył na mapę i powiedział mi jak gdyby nigdy nic w dialekcie Emilii-Romanii: „va dret”, to znaczy „jedź prosto!”.

Więc jechałem dalej przez wiele godzin prosto w ciemność do nieznanego mi celu. W ten sposób odbył się mój chrzest „kierowcy – wolontariusza”.

Gdy dotarliśmy do celu miejscowa ludność witała nas jak swoich i często zatrzymywaliśmy się u rodzin tak gościnnych, że wprawiało nas to w zakłopotanie. W tamtym czasie nic nie rozumiałem po polsku, ale widząc babcię z serem, wujka z kiełbasą i wnuka z ogórkami, czułem się fantastycznie. Gdziekolwiek się zatrzymywaliśmy owe sceny wszędzie się powtarzały.

Czuło się bardzo mocno tą szczególną więź solidarności między naszymi narodami. Mimo że się nie znaliśmy, czuliśmy się zjednoczeni.

Wyjątkowym momentem podróży było znalezienie się przed obliczem „Czarnej Madonny z Częstochowy” i nie ukrywam, że się wówczas ze wzruszenia popłakałem. Czułem się oczarowany tym spojrzeniem Matki, która mnie nim otulała, jak matczynym płaszczem, tajemnicą wiary i bezgranicznej miłości. Byliśmy także bardzo poruszeni wiarą osób, które odwiedzały Sanktuarium. Teraz, za każdym razem, gdy znajduję się w Polsce staram się odbyć pielgrzymkę do „Czarnej Madonny”, żeby z nią pobyc i powierzyć jej każdy moment mojego życia.

Wielką niespodzianką i zaszczytem było dla mnie otrzymanie zaproszenia do udziału w Ordo Equestris Beatissimae Deiparae Claromontanae w Częstochowie. Poczułem się częścią kultu „Czarnej Madonny”.

Wracając z pierwszej misji do Polski byliśmy pod wrażeniem ubóstwa większości społeczeństwa, niekończących się kolejek przed sklepami z prawie pustymi pułkami. Zszokowały nas także przerażające blokowiska odzwierciedlające ideologię komunistyczną oraz to, jak można było zredukować jestestwo człowieka odbierając mu prawa i wolność.

Pomimo wszystkich trudności i niedostatków ludzie byli szczęśliwi i z wielką wolą życia. Pomagali nam we wszystkim i byli gotowi na każdą ewentualność. Kiedy przyszedł moment, żeby wrócić do Włoch nie chciałem opuszczać tej ziemi, tak tętniącej życiem i bogatej w wiarę. Wyjazd do Polski sprawił, że zacząłem inaczej postrzegać region mojego pochodzenia Emilię Romanię, którą do tej pory uważałem za jeden z najbardziej gościnnych zakątków na świecie. Tymczasem Polska i Polacy skradli moje serce i za każdym razem, kiedy tam jechałem, nie chciałem wracać do Włoch.

Kiedy czasy się zmieniły i Polska nie potrzebowała już pomocy materialnej, zdecydowaliśmy, że nasze wsparcie będzie kontynuowane głównie poprzez promocję kultury, organizując wystawy, koncerty, przybliżając sylwetki sławnych ludzi, których Polska ofiarowała ludzkości, aby w ten sposób pokazywać wielkość polskiego narodu i tym samym zwalczać stereotypy o Europie Środkowej.

Największą satysfakcją sprawia nam oczarowanie Polską przez osoby, które jej wcześniej nie znały, szczególnie kiedy same zaczynają o niej opowiadać znajomym. Pielgrzymi i włoscy turyści prawie zawsze są zaskakiwani w Polsce pięknem tej ziemi, ludzką gościnnością, kulturą i smakiem jedzenia i często słysze, że się tego nie spodziewali.

W moim życiu doszło także do najważniejszej niespodzianki: spotkana dziewczyna z Polski, została kobietą mojego życia, po ślubie urodziły się nasze dwie córeczki i stworzyliśmy prawdziwą włosko-polską rodzinę albo polsko-włoską, zważywszy na to, że cała nasza czwórka posiada podwójne obywatelstwo, a nasze córeczki mają podwójne nazwisko włoskie i polskie, rzecz absolutnie nie spotykana we Włoszech, gdzie można nadać dziecku tylko nazwisko ojca.

SOLIDARNOŚĆ W CZERWCU I DZIŚ

JESTEM BARDZO Wdzięczny ambasador Anders za zaproszenie na tę ważną konferencję poświęconą „solidarności”, upamiętniającą 40-lecie powstania Związku Zawodowego Solidarność oraz za możliwość wysłuchania w dniu dzisiejszym wielu znaczących rozważań. Wyjątkowość tej rocznicy została podkreślona przez różnych autorytatywnych świadków tamtych lat, którzy dzisiaj zabrali głos. Jest to istotna okazja do wykazania znaczenia i intensywności stosunków włosko-polskich przez ostatnie dwa stulecia, poprzez wspólną walkę o wolność, prowadzoną w łączącym oba narody poczuciu jedności i tożsamości narodowej.

Udział w hołdzie złożonym przez prezydenta Włoch Giorgio Napolitano, pod pomnikiem poświęconym Francesco Nullo, w 150 rocznicę jego poświęcenia się dla polskiej wolności, podczas oficjalnej wizyty w Polsce w 2012 roku, był dla mnie jednym z najbardziej wzruszających i osobistych doświadczeń, nie tylko jako członka rządu, ale i jako mieszkańca Bergamo. Francesco Nullo to wielki Włoch, który po dokonaniu historycznego wyczynu „Tysiąca” (prawie połowa żołnierzy pochodziła z Bergamo), dołączył z niektórymi ze swoich ludzi do walk w Polsce, gdzie toczył boje o te same ideały, o które walczył we Włoszech wraz z Garibaldim. I w Polsce bohatercko poległ... Historia wiele nam opowiada i wiele musi nas jeszcze nauczyć odnośnie wyzwań, przed którymi stoimy! Włochy i Polska mają solidnie wytyczoną ścieżkę, która zachęca nas do przezwyciężenia zagrożenia, jakie na tym historycznym etapie niesie ze sobą, głównie z Azji, komunistyczny totalitaryzm.

Bunt pracowników Stoczni Gdańskiej był decydującym wydarzeniem dla całej Europy. Przyspieszył narodzenie się głębokich, żywotnych i dynamicznych sił w społeczeństwie polskim. Sił, które dawały o sobie znać od dawna i nigdy nie zostały zagłuszone przez sowiecki totalitaryzm. To niezwykle połączenie wydarzeń, w dużej mierze zapoczątkowanych w Gdańsku, zmieniło historię Europy, poprowadziło ją ku wolności, poszanowaniu godności ludzkiej, scementowaniu tożsamości i wartości narodowych, zbudowanych na solidnych judeochrześcijańskich korzeniach naszej cywilizacji.

Myślę, że znaczenie jakie Europa przypisywała terminowi „solidarność” w Traktatach Amsterdamskich i Rzymskich, mogłoby być o wiele bardziej znaczące, gdyby te judeochrześcijańskie korzenie silniej inspirowały całą architekturę instytucjonalną. Solidarność, o której mówią Traktaty, ma na celu zapewnienie dobrobytu Unii Europejskiej poprzez wypełnianie zobowiązań gospodarczych, politycznych i społecznych przez państwa członkowskie. Wyrażna klauzula (art. 222) nakłada na nie obowiązek wspólnego działania „w duchu solidarności”, w przypadku gdy jedno z państw członkowskich znajduje się w obliczu zagrożenia terrorystycznego na swoim terytorium, jest ofiarą klęski żywiołowej lub katastrofy spowodowanej przez człowieka. W celu udzielenia pomocy państwu, które się zwraca o pomoc, Unia Europejska wykorzystuje wszystkie dostępne środki, w tym wsparcie ze strony wojsk państw członkowskich. O sposobach udzielania wsparcia decyduje Rada Unii Europejskiej większością kwalifikowaną. W sytuacji, gdy środki te dotyczą sektora obronnego wymagana jest jednomysłność.

Tymczasem 1 grudnia 2009 r. weszła w życie Karta Praw Podstawowych Unii Europejskiej, ze skutkiem prawnym równoznacznym Traktatom Europejskim, w pełni wiążąca dla Instytucji Wspólnotowych i państw członkowskich. Zajmuje ona czołowe miejsce w hierarchii prawnej Unii Europejskiej, zobowiązuje do dzielenia się „duchowym i moralnym dziedzictwem”, na którym opierają się „niepodzielne i uniwersalne wartości demokracji i Państwa Prawa”. Karta ta składa się z 54 artykułów podzielonych na 7 rozdziałów, poświęconych odpowiednio: Godności, Wolności, Równości, Solidarności, Obywatelstwu i Sprawiedliwości. Ogólnie rzecz biorąc, uznanie „ducha solidarności” między państwami członkowskimi Unii Europejskiej oraz praw osobistych, obywatelskich, politycznych, gospodarczych i społecznych przyznanych obywatelom UE, stanowi niezwykle ważny etap procesu kulturowego. Nie sposób nie zauważyć, że dzięki „dziedzictwu” („*Legacy*”), które zostawiła nam historia Gdańska i Solidarności, w Karcie Praw zwraca się przede wszystkim szczególną uwagę na pracowników, na ich prawa do informacji, konsultacji w przedsiębiorstwie, negocjacji i działań zbiorowych, zatrudnienia i uczciwych zwolnień, sprawiedliwych warunków pracy, bezpieczeństwa, pomocy społecznej i opieki zdrowotnej.

Jeśli obiektywnie przeanalizujemy sposób w jaki „duch solidarności” był praktykowany i wdrażany w ostatniej dekadzie, musimy wyrazić silne rozczarowanie. W polityce gospodarczej Unii dopiero zniszczenia spowodowane pandemią sprawiły, że coś się ruszyło wraz z Funduszem Odbudowy i początkowymi formami uwspólnienia długu. Jednak do czasu tych niedawno podjętych kroków Rady Europejskiej, „duch solidarności” wydawał się być jednak ograniczony raptem do programu - mimo wszystko istotnego - „Outright Monetary Transactions-OMT”, czy do „whatever it takes” autorstwa Mario Draghi.

W innej kluczowej dla Europy kwestii, dotyczącej migracji, „duch solidarności” jest wciąż bardzo wąty i daleki od urzeczywistnienia. Czy wielka reforma Rozporządzenia Dublińskiego, ogłoszona przez Ursulę Von Der Leyen, która wciąż bazuje się na obarczaniu odpowiedzialnością kraju, którego granicę po raz pierwszy przekroczył cudzoziemiec starający się o azyl, przekonuje nas o rozmachu zmian?

„Duch solidarności”, którego robotnicy Gdańska nawoływali z Europy i z Zachodu, miał z pewnością inne oblicze. To solidarność względem ich buntów wskazywała kierunek Europie i Zachodowi w latach osiemdziesiątych, aż do upadku Muru Berlińskiego w 1989 roku. To właśnie silne poczucie solidarności, okazywane z niezwykłą siłą i determinacją, pobudzało cały naród polski do walki o wolność, przyciągając jak magnes solidarność Ameryki Reagana oraz innych szefów europejskich i atlantyckich.

Paolo Guzzanti dobrze to opisał w *Il Giornale* dla upamiętnienia sierpniowej rocznicy rewolty w Gdańsku:

«Czterdzieści lat temu, w połowie sierpnia, w stoczni gdańskiej rozpoczął się bunt polskich robotników. W wyniku tych strajków po dziewięciu latach upadł cały sowiecki reżim komunistyczny. To wydarzenie, które przyzwyczailiśmy się kojarzyć ze spektakularnym upadkiem Muru Berlińskiego w październiku 1989 roku, było już wcześniej zapowiedziane przez Michaiła Gorbaczowa, po tym jak prezydent Stanów Zjednoczonych Ronald Reagan przyjaźnie, ale i stanowczo, zwrócił się do niego słowami: „Panie Gorbaczow, zburz pan ten mur”.»

Kiedy dziesięć lat po upadku muru, a więc w 1999 r., świętowaliśmy to wydarzenie w Rzymie podczas ważnej międzynarodowej konferencji, której byłem koordynatorem i przewodniczącym, jeden z gości, którego spotkałem przed barem konferencyjnym, zwrócił się do mnie wykrzykując. Był to Lech Wałęsa. Lech Wałęsa był elektrykiem, który kierował strajkami w Gdańsku, a których 40-tą rocznicę właśnie obchodzimy i przewodził związkowi zawodowemu Solidarność – Solidarietà, powstałemu w tym szczególnym okresie. Wałęsa był tak wściekły, gdy mnie zobaczył, że przez chwilę myślałem, że chce mnie spoliczkować. Mówił tylko po polsku, a wszystko tłumaczyła jego

nieśmiała asystentka, która starała się za nim nadażyć: „Co za pomysł przyszedł Wam do głowy, by czcić Mur Berliński jako przyczynę upadku reżimu sowieckiego? Oszałeliście? My Polacy obaliliśmy sowieckie imperium za pomocą związku zawodowego i Papieża Wojtyły. To my wyzwoliliśmy Polskę. To my zburzyliśmy domek z kart sowieckiej maszyny wojennej. Mur Berliński był tylko farsą dla biur prasowych”. Wałęsa miał rację, ale nikt nigdy nie odważyłby się zakwestionować *Wulgaty*, według której - jak w opowieści o śpiącej królewnie - dawno, dawno temu wiatr wolności zburzył Mur Berliński i wszystkie narody ze wschodu zostały wyzwolone.

Trzeba znać ówczesną Polskę, aby zrozumieć znaczenie katolickiej organizacji robotniczej. Widziałem robotników w niebieskich kombinezonach, którzy codziennie po wyjściu z kopalni i fabryk chodzili do kościoła i przyjmowali komunię. Było to niesamowite. My Włosi, nie zdajemy sobie sprawy, czym jest prawdziwie katolicki kraj, taki jak Polska. Nie przypadkowo Politbiuro (Biuro Polityczne KC KPZR) zatwierdziło poufny dokument, w którym sugerowano, w razie potrzeby, podjęcie „czynnych działań” wobec polskiego Papieża - eufemizm na określenie użycia siły. Dokument ten został również podpisany przez Michaiła Gorbaczowa, co świadczy o strategicznej wartości jaką miały wiadomości płynące z Polski. Demonstracje robotnicze w Gdańsku mocno wstrząsnęły sowieckim establishmentem. W Moskwie zaczęto poważnie zastanawiać się nad hipotezą użycia w Warszawie tej samej „ciężkiej ręki”, jakiej użyto na Węgrzech w 1956 r. i w Pradze w 1978 r. Inwazja była bardzo możliwa. W 1981 r. „czynne działania” przeciwko Papieżowi stawały się coraz bardziej konkretne, kiedy w odpowiedzi na destabilizację reżimu w wyniku demonstracji w Gdańsku do akcji wkroczyła grupa zabójców dowodzona przez Antonowa - szefa bułgarskich służb specjalnych.

W 1980 r. Wałęsa stracił pracę i został wydalony ze wszystkich państwowych zakładów, właśnie dlatego, że uważano go za zagrożenie publiczne. Był wszędzie śledzony i podsłuchiwany, ale jednocześnie był chroniony przez wielką masę katolickich robotników. Robotnicy odnieśli zwycięstwo w Stoczni im. Lenina, uzyskując pisemną gwarancję prawa do strajków. W grudniu 1981 r., kiedy Sowieci szykowali „braterską inwazję” na Polskę, generał Jaruzelski dokonał własnego zamachu stanu, zabezpieczając kraj przed wkroczeniem wojsk radzieckich, jednocześnie gwarantując Moskwie reżim, zdolny stawić czoła rewolucji związkowej prowadzonej przez Wojtyłę za pomocą Wałęsy. Strajki rozprzestrzeniły się wówczas po całej Polsce i powstał impas, który przyciągnął uwagę całego katolickiego świata. Solidarność, mimo aresztowań i represji, wygrała i na zawsze zdobyła kontrolę nad państwem.

Jeden z głównych uczestników wydarzeń, kardynał Giovanni Battista Re, przez ponad dwadzieścia lat bliski współpracownik Jana Pawła II, dał ważne świadectwo z tamtych lat, pisząc z okazji rocznicy upadku Muru Berlińskiego

w *Osservatore Romano*. Kluczem do zinterpretowania tego, co napisał kardynał Re jest właśnie „duch solidarności”, który od Gdańska przez Berlin i dalej na Wschód przywrócił wolność Europie okupowanej i podległej Związkowi Radzieckiemu.

To, co kardynał Re pisze o działaniu i wizji Jana Pawła II jest z pewnością hymnem na cześć solidarności i zasługuje na przytoczenie w dosłownym brzmieniu: „Można powiedzieć, że obecność i działanie Papieża Jana Pawła II w tym historycznym momencie, były decydujące. Papież, który pochodził z państwa satelickiego Związku Radzieckiego, z niepohamowaną siłą bronił i głosił poszanowanie praw człowieka i praw narodów, również w krajach spoza żelaznej kurtyny, potępiając poważnie zło i niesprawiedliwość. Mocno popierał znaczenie poszanowania podstawowych praw i udzielił Solidarności wsparcia moralnego. Kierunek myśli i odwaga Jana Pawła II sprawiły, że w intelektualistach i społeczeństwach krajów znajdujących się pod hegemonią ZSRR rosło pragnienie zmian politycznych. Ponadto 25 marca 1984 r. Papież wraz ze wszystkimi katolickimi biskupami świata, poświęcił Rosję Matce Boskiej, zgodnie z jej prośbą wyrażoną w Fatimie. Reagan prowadził zdecydowaną politykę wobec Imperium Sowieckiego oraz miał niezaprzeczalną przewagę militarną. Gorbaczow był w stanie przyznać, że w Imperium Sowieckim coś jest nie tak i trzeba to zmienić. Podejmował polityczne i ekonomiczne decyzje, a także przyjął linię większego poszanowania praw krajów satelickich. W 1989 r. pokazał światu swą mądrość i wspaniałomyślność. Związek Zawodowy Polskich Robotników - Solidarność, po raz pierwszy uderzył w sowiecki reżim. Gdyby te podstawowe czynniki nie znalazły się razem w tym samym historycznym momencie, nie byłibyśmy świadkami wydarzeń z 1989 roku, które upadkowi Muru Berlińskiego nadały symboliczny charakter. Te trzy osoby oraz Solidarność, można w jakimś sensie uznać za bohaterów tego upadku, choć dokonali tego na różne sposoby i w różnym stopniu.

Co powiedział Papież Jan Paweł II o upadku Muru Berlińskiego z 1989 r.?

Mówił o tym wydarzeniu przede wszystkim w Encyklice „*Centesimus annus*”, którą opublikował z okazji stulecia Encykliki „*Rerum Novarum*”. W tym dokumencie Papież stwierdził, że „decydującym czynnikiem, który zapoczątkował zmiany” jakie zaszły w Europie w 1989 r. jest z pewnością reakcja na „naruszenie praw pracowniczych”. To właśnie robotnicy i ruchy, które miały miejsce w Polsce w imię solidarności rozpoczęły proces, który doprowadził do upadku systemu sowieckiego.

Zagłębiając się coraz bardziej w różne przyczyny, które wpłynęły na zmiany mające miejsce w 1989 r. Jan Paweł II twierdził, że prawdziwym powodem niedociągnięć systemu była pustka duchowa sprowokowana przez ateizm, który pozostawił nowe pokolenie bez podstaw etycznych i nierzadko nakłaniał je do niepohamowanego poszukiwania własnej tożsamości i sensu życia, aby na nowo odkryć religijne korzenie swego narodu. To poszukiwanie własnej tożsamości było zawsze żywe w sercach, ponieważ było wspierane przez świadectwo prześladowanych, którzy w trudnych okolicznościach pozostali wierni Bogu. Bolszewicki marksizm próbował wykorzystać Boga

z ludzkich serc, ale rezultaty udowodniły, że jest to przedsięwzięcie z góry skazane na niepowodzenie, ponieważ nie da się wykorzystać Boga z ludzkiego serca. W Encyklice „Centesimus Annus” w zakończeniu rozważań czytamy, że kiedy społeczeństwo organizuje się ograniczając lub ingerując w sferę wolności (w tym wolności religii), skutkuje to stopniową dezorganizacją i rozkładem życia społecznego (por. Centesimus Annus nr 24)”.

Zatwierdzenie korzeni judeochrześcijańskich Europy jako fundamentalnego dziedzictwa solidarnej tożsamości krajów europejskich i Europy, której pragniemy, jest nadal naszym prawdziwym wyzwaniem. W Gdańsku temu wyzwaniu stawiono czoła po mistrzowsku.



A destra: 4.06.1989, fila per il voto al seggio elettorale nella sede dell'Ambasciata durante le prime elezioni parzialmente libere.

Z prawej: 4.06.1989, kolejka do głosowania w siedzibie komisji wyborczej w Ambasciata durante le prime elezioni parzialmente libere.

AUTORZY

ANTONELLO FOLCO BIAGINI, włoski historyk i naukowiec, znany nie tylko we Włoszech, ale i z międzynarodowych debat. Wykłada na wielu włoskich uniwersytetach, a głównym tematem jego wykładów jest historia Europy Środkowo-Wschodniej, za co otrzymał dwa tytuły honoris causa. Jest członkiem Włoskiej Komisji Historii Wojskowości oraz Komitetu Naukowego czasopisma „Geopolitica”. W latach 2008-2016 prorektor, a od 2017 roku emerytowany profesor Historii Europy Wschodniej na rzymskim uniwersytecie „La Sapienza”. Od 1 listopada 2018 roku został mianowany rektorem Uniwersytetu w Rzymie Unitelma Sapienza.

PIER LUIGI CONSORTI, wolontariusz udzielający się we Włoszech i poza granicami Italii od ok. 40 lat. Wspecjalizowany w stosunkach i współpracy międzynarodowej, a także mediacji w konfliktach, funkcjonariusz z Agencji Celnej z siedzibą w Rawennie, Wiceprezes Stowarzyszenia Grupy Modlitewnej MontePaolo oraz Kawaler Ordo Equestris Beatissimae Deiparae Claromontanae z Częstochowy.

STEFANIA GABRIELLA CRAXI, włoski polityk, parlamentarzysta i podsekretarz stanu w resorcie spraw zagranicznych, a od 2018 r. senator, jest najstarszą córką byłego premiera Bettino Craxi. Przez długi okres zajmowała się działalnością biznesową w sektorze telewizji. Od śmierci ojca w 2000 r. zaangażowała się w działalność Fundacji Craxi, której jest honorową założycielką, oraz w obronę pamięci o przywódcy socjalistów Bettino Craxi, poprzez przygotowanie setek artykułów, konferencji, filmów dokumentalnych i innych.

WANDA GAWROŃSKA, fotografka i reporterka, jest córką Luciany Frassati, siostry bł. Pier Giorgio Frassatego i Jana Gawrońskiego, polskiego dyplomaty. Od 1973 roku prowadziła w Rzymie Centrum Spotkań i Studiów Europejskich, które wspierało opozycję i przemiany w Polsce. Dla Polaków przyjeżdżających do Włoch w okresie komunizmu była punktem wsparcia i odniesienia, organizowała kontakty ze światem kulturalnym i politycznym Włoch. Udzielała stypendiów, pomocy i gościła u siebie wielu Polaków. Odznaczona przez Prezydenta RP Krzyżem Komandorskim Orderu Odrodzenia Polski „za wybitne zasługi w działalności polonijnej, za pomoc udzielaną polskim opozycjonistom i wspieranie przemian demokratycznych w Polsce”.

JAŚ GAWROŃSKI był korespondentem dla RAI z Nowego Yorku, Paryża, Moskwy i Warszawy. Autor wywiadów z ważnymi postaciami jak np. Jan Paweł II, Lech Wałęsa czy gen. Jaruzelski. Był rzecznikiem premiera Silvio Berlusconi, stając się de facto przedstawicielem Forza Italia. Został wybrany na posła Parlamentu Europejskiego w 1979, 1984, 1989, 1999 i 2004 roku. Po wejściu do grupy parlamentarnej Europejskiej Partii Ludowej, jako eurodeputowany lobbował za wejściem Polski do Unii Europejskiej. Udało mu się nakłonić Parlament

Europejski do zatwierdzenia uchwały o nominacji Lecha Wałęsy do Pokojowej Nagrody Nobla, którą faktycznie otrzymał.

JANUSZ JACEK KRZYWOSZYŃSKI, aktywny działacz polonijny, biznesmen. Zaangażowany w pomoc podziemnym strukturom Solidarności Walczącej oraz rodakom na terenie Włoch. Korespondent gazet polonijnych w Anglii, Kanadzie i USA. Prezes Stowarzyszenia Semper Fidelis RP. Konsul Honorowy Republiki Kirgiskiej w Polsce. Odznaczony za walkę i zaangażowanie w opozycji antykomunistycznej.

PAWEŁ KUKIZ-SZCZUCIŃSKI, pediatra, psychiatra, członek Zespołu Ratunkowego Polskiego Centrum Pomocy Międzynarodowej. Niósł pomoc dzieciom w rejonach wojen i katastrof, m.in. na Ukrainie, Peru, Irackim Kurdystanie i na granicy libańsko-syryjskiej, gdzie nadzoruje prace zespołu medycznego ratującego dzieci syryjskich uchodźców. Był w grupie polskich lekarzy, którzy wzięli udział w wiosennej misji medycznej w Lombardii w 2020 r. W szpitalu w Brescii pomagał w walce z COVID-19. Jest jednym z 10 lekarzy i wojskowych, którzy zostali odznaczeni przez prezydenta Andrzeja Dudę Krzyżem Zasługi za Dzielność.

ULRICO LEISS DE LEIMBURG, z zawodu stomatolog, z zamiłowania „miłośnik Polski”. Podczas pierwszej podróży do Polski w roku 1972 rodzi się w nim fascynacja do historii, języka i kultury tego kraju. W 1977 r. wstępuje do Ogniska Polskiego w Turynie. W latach 80. bierze udział w transporcie charytatywnych dostaw dla Episkopatu oraz materiałów wspomagających działalność Solidarności. Po upadku komunizmu angażuje się w różne projekty i wydarzenia związane z Polską. W roku 1997 zostaje wiceprezydentem Wspólnoty Polskiej w Turynie, aż do roku 2010, w którym obejmuje rolę Konsula Honorowego RP w Turynie, którą nadal pełni.

MASSIMILIANO SIGNIFREDI, doktor nauk historycznych, wykładowca Uniwersytetu Roma Tre, prowadzi badania naukowe na temat politycznych, religijnych i społecznych aspektów historii. Autor wielu opracowań o historii cywilnej i religijnej Polski z XX wieku, od lat współpracuje z „L'Osservatore Romano” i z „Huffington Post”; jest on również koordynatorem Wspólnoty Sant'Egidio w Polsce.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA był ministrem spraw zagranicznych Republiki Włoskiej w latach 2011 - 2013. Był dyrektorem politycznym w Ministerstwie Spraw Zagranicznych, w trakcie swojej kariery był również ambasadorem Włoch w Izraelu, stałym przedstawicielem Włoch w ONZ w Nowym Jorku oraz ambasadorem w Stanach Zjednoczonych. Od 2016 kieruje departamentem stosunków międzynarodowych Fundacji „Luigi Einaudi” z siedzibą w Rzymie.

